Anno LXI - N. 5 4 Febbraio 1934-XII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

CIRCOLO PARMENSE DEL LITTORIO



L' XI ANNUALE DELLA MILIZIA: GUARDIA AL CONFINE.

Campari Cordial
LIQUOR
DAVIDE CAMPARI & C. - MILANO

Abbonamento postale

Esce ogni Domenica

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO **L. 140** - Estero **L. 240**
UN SEMESTRE **L. 74** - Estero **L. 125**
UN TRIMESTRE **L. 38** - Estero **L. 68**

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Un fascicolo separato **Lire Tre**

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



L'unica via d'uscita.

L'Italia di Mussolini mostra la via per uscire dal labirinto di Ginevra.



Nei corridoi di Palazzo Borbone.

— In quale stato! Che cosa ti è successo?
— Oh niente: un semplice scambio di idee con alcuni colleghi.



LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Nelle carceri americane.

— Mi dispiace, signora, non poterle offrire il tè.
— S'immagini...
— Il nuovo Sindaco di Nuova York ci ha tolto la libertà di comandare al direttore delle carceri.



Lo sport di stagione.

— Brava marchesa, finalmente anche lei è dei nostri.
— Già, mi sono indotta a...
— ...rompere il ghiaccio.

NOVITÀ

DOMENICO TUMIATI

BEATO ANGELICO

Volume di 240 pagine — DIECI LIRE

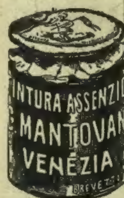
FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO



La Farmacia PONCI nel 1700

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA « EPISTULA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.



DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della

TINTURA d'ASSENZIO MANTOVANI

(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano.

Attenti alle numerose contraffazioni.



Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica, da grammi 25 - 50 - 500 - 1000.

HAYDÉE

VITA DI DORETTA CISANO

ROMANZO — L. 10

Treves Editori - Milano

DIARIO DELLA SETTIMANA

22 gennaio - *Roma.* Si riunisce a Palazzo Venezia, sotto la presidenza del Duce, Ministro delle Forze Armate, il Consiglio dell'Esercito.

— Il sottosegretario di Stato, on. Marescalchi, apre, presso la Fondazione « Ernesta Besso », il corso di assistenza sanitaria rurale.

Zagabria. Nel grande salone del palazzo del Bano, si apre la Conferenza della Piccola Intesa.

23 gennaio - *Roma.* Si inizia la preparazione della Mostra per il bimillenario augusteo che avrà luogo nel 1937-38. Per quell'epoca le città italiane che furono fondate da Consoli o da Imperatori di Roma avranno la statua del fondatore.

Firenze. Giunge il Ministro dei Lavori Pubblici, on. Crollalanza, per visitare i lavori della direttissima Bologna-Firenze.

Londra. Dopo la grande adunata fascista di Birmingham, presieduta dal capo dei fascisti inglesi, Mosley, affluiscono alla sede centrale di Londra in gran numero le domande d'iscrizione.

24 gennaio - *Roma.* S. M. il Re riceve il nuovo Ministro Plenipotenziario di Persia, Anon Kiravan Kan Sepaboli, il quale gli presenta le lettere credenziali.

Tallinn. In conseguenza del plebiscito dell'ottobre u. s. la Repubblica Estone si elargisce una nuova Costituzione non parlamentare, assumendo così il carattere di Stato Fascista.

Londra. Il barone Franckenstein, ministro d'Austria a Londra, informa il Governo inglese dell'intenzione del Governo austriaco, di ricorrere al Consiglio della Lega delle Nazioni, contro la propaganda social-nazionale ispirata dal Governo germanico.

25 gennaio - *Roma.* La Corte dei Conti, riunita in adunanza plenaria, approva il rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1932-1933.

— Presso la Direzione Generale del Debito Pubblico ha luogo l'estrazione anticipata dei premi ai Buoni Novennali del Tesoro.

Madrid. Gravi disordini, provocati da studenti nazionalisti, si verificano nella capitale spagnola. Atti di violenza si commettono contro l'Associazione degli studenti estremisti.

26 gennaio - *Roma.* S. M. il Re riceve in particolare udienza l'on. Carlo Baragiola che fa omaggio all'Augusto Sovrano di una copia del suo libro *Il segreto dell'Africa Equatoriale.*

Londra. Il Ministro degli Esteri, Simon, ha un lungo colloquio con l'Ambasciatore d'Italia, S. E. Dino Grandi, sulla questione del disarmo.

— Gli aviatori italiani Lombardi e Mazzotti iniziano il volo rapido Roma-Buenos Aires.

27 gennaio - *Roma.* Il Duce riceve a Palazzo Venezia il Ministro dell'Agricoltura e Foreste, on. Acerbo, il Segretario del Partito, on. Starace e il Capo dello Stato Maggiore della M.V.S.N. generale Teruzzi che gli sottopongono i risultati del lavoro compiuto dalla Milizia Forestale nell'Anno XI. Il Duce ha parole di vivo elogio per la Milizia stessa.

— Per volere del Duce, la *Rivista di Fanteria,* riprende le pubblicazioni.

Belgrado. Il nuovo Gabinetto jugoslavo presta giuramento nelle mani del Sovrano.

— Il sottosegretario di Stato alle Corporazioni, on. Asquini, riunisce il Comitato tecnico dell'Istituto Nazionale per l'esportazione e insedia il nuovo presidente, on. Lantini.

28 gennaio - *Firenze.* Muore il pittore Achille Lega.

Berlino. Giunge una rappresentanza della Comunità Artigiana Fascista, presieduta dall'on. Buronzo. Gli artigiani italiani trovano le più cordiali accoglienze presso le Autorità e presso la popolazione.

Rio de Janeiro. Gli aviatori italiani Lombardi e Mazzotti con il loro apparecchio « Savoia-Marchetti 71 » raggiungono la costa brasiliana. Nell'atterraggio l'apparecchio subisce avarie. Gli aviatori sono incolumi.

Parigi. In seguito alla caduta del Ministero Chautemps, si prevede lo scioglimento della Camera e si afferma dalla stampa la necessità di una riforma alla Costituzione.

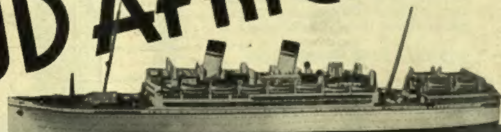
Tokio. Una grave disgrazia accade nel porto di Nagasaki. Affonda un piccolo piroscafo recante a bordo 255 operai. Si deplorano 204 vittime.



NUOVO SERVIZIO
CELERE ITALIANO
CON I TRANSATLANTICI
"GIULIO CESARE"
"DUILIO"
COMPLETAMENTE
RIMODERNATI



ESPRESSO SUD AFRICA



"ITALIA" FLOTTE RIUNITE

CONFALONIERI romanzo di RICARDA HUCH

(11 - *Continuazione*)

Kral disse inquieto e pieno di rimproveri che Schiller avrebbe pur potuto passare a quel povero signore che doveva aver molta fame un po' del suo pane, ma quello si mise a ridere e a tossire che non la finiva più. — Ma se ha una brocca d'acqua! disse quando l'altro voleva rimettersi a parlare; è buona anche contro la fame. Son curioso che cosa dirà domattina quando gli porti la minestra: la cioccolata è eccellente, i biscotti squisiti! Non romper la porcellana, sbadato! e questo sarai tu.

Ricordatevi anche voi!
il famoso dentifricio
Gitana Email
è veramente il migliore per rendere bianchissimi i vostri denti, sane e vivaci le vostre gengive. Esigete però soltanto
Gitana Email

Intanto Federico era alla finestra e guardava il paesaggio da cui la sera cominciava a soffiar via delicatamente i colori. La roccia che sostiene la fortezza era coperta di querce, di faggi e di betulle ancor senza foglie; di là del fossato si vedevano basse casette in giardini, campi nudi con cespugli e alberi sparsi, e più lontano boschi e colline. Nell'ampia pianura si svolgevano qua e là strade contorte che conducevano a gruppi di case e a piccoli villaggi, o si perdevano fra i cespugli. La vista della campagna ampia quale non aveva goduta da più di due anni colpì Federico; dovette subito pensare al salice nel cortile delle carceri di Milano, e gli vennero le lacrime agli occhi. Voltandosi verso l'interno della cella, in cui intanto si era fatto buio, gli parve una tomba; l'aria era muffita come suol essere nei locali in cui il sole non tocca; le pareti eran imbiancate a calce; ed era vuota, se si eccettua una branda con un saccone di paglia, un tavolo, una sedia e una brocca d'acqua. Egli cercò se poteva sdraiarsi sul saccone, le membra gli si irrigidirono e gli fecero male; si alzò più volte e camminò su e giù per la cella vuota, fin che la stanchezza lo costrinse a tornarsi a sdraiare. Alla fine il sonno lo aveva sorpreso, quando si destò per un rumore e si vide accanto due uomini, di cui uno portava una lanterna e che stavano per scoprirlo e tastarlo. Mezzo desto, si rizzò e gridò: — indietro! — gettando uno sguardo di minaccia su quegli uomini. Solo allora riconobbe in uno di essi il vecchio Schiller, che scusandosi disse che era la visita notturna, che aveva il dovere di assicurarsi che la sua catena e l'inferriata alla finestra erano ancora in ordine. — Già, disse Federico che si era tornato a sdraiare, se fossi stato molto diligente, avrei forse da ier sera ad ora potuto limar tutto quanto. — Il vecchio Schiller sogghignò e disse con apparente disprezzo: — Con le mani! — battendo piano sulla destra del conte abbandonata sulla coperta grossolana e tremante ancora impercettibilmente dall'emozione.

Lo sdegno di doversi lasciar sorprendere e perquisire da sgherri come un malfattore comune non gli lasciava riprender sonno; e se la spossatezza trionfava, il grido aspro delle guardie che si davano il cambio lo faceva sobbalzare. Alla fine era appena riaddormentato quando lo svegliò per la seconda volta un rumore continuato, un fosco cigolìo di catene, un rumorio sordo che proveniva dal fatto che i condannati comuni che dormivano due piani più giù si alzavano tutti insieme per venir condotti al lavoro e parlavano tutti quanti movendo le loro catene. Quanto meno riusciva a

CHI vuol economizzare, acquisti le nuove Macchine d'Ufficio: DUPLICATOR "Stampatutto" - MACCHINA SCRIVERE "Frolio" - CALCOLATRICE "Somma" cad. L. 460 - Brevetti IMEX - 28 Ottobre **VERONA**
(Catalogo L. 1 in bolli)



spiegarsi quel fracasso, tanto più esso eccitava i suoi nervi malati: era come se nelle radici dello spaventoso edificio si movessero le ossa di quelli che vi eran morti, coro di dannati che rinnovava la pena subita. Erano le cinque. Un'ora dopo vennero Schiller e Kral con un pezzo di pan nero e un piatto di ferro pieno di minestra di farina con un cucchiaio di legno. Mentre Confalonieri cercava di mandarne giù un paio di boccate, e mangiava un po' di pane, Schiller lo guardava di traverso dicendo severo: — La minestra è buona. — Molto buona, e anche il pane, disse serio Federico respingendo entrambe le cose. A poco a poco ci abituerò il mio stomaco. — Schiller, che la mattina era solito di esser di cattivo umore, fin che non aveva bevuto per prima colazione un goccio di vino, brontolò malcontento che prima di mezzogiorno non c'era altro. Quando fu fuori con Kral e questi disse timidamente che quel signore malato doveva pur avere qualcosa da mangiare, il vecchio lo squadrò, che tacesse. Aveva pur sentito che il signore aveva trovata buona la minestra! Inoltre lì tutti eran liberi di morir di fame. Ma era anche l'unica

ACQUA DI COLONIA
DELLA
QUINTESSENZA DOGARESSA
PERSISTENTE PIÙ DI UN PROFUMO
A. G. BERTINI - VENEZIA

libertà che avevano! Del resto che nessuno si movesse. Kral abbassò la testa e fece il suo lavoro, ma alle nove Schiller gli fece cenno che venisse nella sua stanza. Lì prese da un canterano un fiasco di vino, se ne versò un bicchiere e lo vuotò d'un colpo, poi richiuse l'armadio dicendo, mentre il viso gli si imporporava e gli occhi gli cominciavano a brillare: — Il conte mi piace. Un nobile non chiede pane e carne, ma sangue e onore. Quello lì, se la gli va male, non si ubriaca come noialtri ma stringe i denti e manda giù. Bisogna guardar dall'alto in basso se si vuol essere un gentiluomo. — E lui lo fa, disse Kral che guardava stupito il vecchio coi suoi chiari occhi azzurri; vicino a lui mi par d'essere un topo. — A questa, Schiller rise strepitosamente, ma improvvisamente cambiò tono, tempestando: — Marsch! al lavoro! qui non c'è posto per i macachi! e che non senta rumore e non trovi niente fuori di posto! Che sia tutto come in una tomba! — Poi lasciò spenzolare il labbro inferiore e corrugando fosco le sopracciglia setolose e facendo risonare il mazzo di chiavi, andò al suo lavoro.

Federico si sentiva straordinariamente debole per la mancanza di sonno e di nutrimento, ed eccitato dal dover riconoscere che qui non pareva che passasse per prigioniero politico ma per galeotto. Camminando su e giù per la cella, meditava come si sarebbe svolta la vita sua e dei suoi amici, se quel principio veniva realmente attuato; coi guardiani non voleva par-

per il suo viso:
Il miracolo!

ed ecco la pelle diventare carezzevolmente vellutata e perfettamente detersa. Come è ammaliante e piacevole il sorriso di una Signora il cui viso esprima quella freschezza olezzante di gioventù che solo una pelle ben detersa sa dare. Ottenere questo miracolo è semplice! Basta curare la pelle con Scherk Face Lotion. E regolarmente, poichè la pelle una volta conquistata la sana freschezza giovanile senza difetti, deve pure conservarla per molti anni. E allora abitualmente almeno due volte al giorno, mattina e sera, passare sul viso Scherk Face Lotion ● Chi manda L. 1 in francobolli alla Ditta Ludovico Martelli, Via Faentina 113 - Firenze 120 - riceverà un campione; pregasi scrivere ben chiaro il proprio indirizzo.

Scherk
Face
Lotion





LA PIÙ PRATICA
RIVISTA DI MODA

VESTIRSI DA SE
È IL SUO MOTTO

PER VESTIR BENE
CONSULTARE VESTA

ABBONAMENTO ANNUO L. 12

VESTA - casella postale 1206 - MILANO

larne, ma chiedere un colloquio col direttore e per lo meno procurarsi la certezza. Ben presto, spossato, rimase alla finestra a guardar fuori: il cielo era pieno di nuvole grige che non si movevano e sui tetti e sugli alberi macchie di neve grigia rimaste dopo l'ultimo sgelo; sembrava che fosse sempre stato così e dovesse rimanere sempre così. Federico stava per ritirarsi dalla finestra, quando sentì un canto molle flautato che gli toccò con nostalgia il cuore come qualcosa di famigliare: stette in ascolto e distinse chiaramente la melodia della vecchia aria: « O Riccardo, mio re, il mondo ti abbandona », che aveva tante volte sentita da Andryane nella prigione a Milano. Aprendo la finestra, disse: — Alessandro! — forte tanto che lo sentì il soldato di pattuglia, che cominciò a inveire. Schiller sopravvenendo andò nella cella di Federico borbottando cos'era quel chiasso. A lasciarli fare, gli italiani, la prigione sarebbe presto diventata il teatro dell'opera. Questo non andava: lì doveva essere come in una tomba. — E voi siete i beccamorti, — disse Federico tranquillamente. Schiller soffocò un accesso di riso e continuò a borbottare che per il beccamorti conte e mendicante faceva lo stesso: lì lui doveva tacere come tutti gli altri, nessuno poteva aprir la finestra a capriccio, che non si riscaldava mica per questo. Confalonieri alzò le sopracciglia, osservò Schiller meravigliato e disse: — Mi sembra che nessuno faccia tanto chiasso quanto lei, — e quello se ne andò sbattendo la porta. Dopo un momento tornò con un pane bianco in mano e disse: — Se poco fa sono stato villano, è stato per il mio ufficio. Se non lo fossi, mi scatenerebbero addosso centomila diavoli. Per l'avvenire badate da voi che i soldati non vi sentano, e adesso accettate questo pane in segno che non ce l'avete con me, perché dovete aver fame. — Confalonieri prese la mano del vecchio e disse: — Così vanno le cose quando un uomo buono riveste un ufficio cattivo. Il pane non lo prendo, perché non voglio appropriarmi di nascosto niente che non mi sia destinato: invece vi prego di mandarmi un medico che mi ordini quello che mi si confà. — Schiller disse che il medico veniva solo al giovedì e adesso era martedì, che il conte non poteva vivere fino allora senza mangiare e cercò di nuovo di fargli accettare il pane. — Farò di tutto per l'avvenire per

tossite?

PASTIGLIE
MADONNA
DELLA
SALUTE

ammalarmi solo al giovedì, rispose Confalonieri, intanto Dio mi conserverà per la sua grazia. Il pane non lo accetto, ma vi assicuro che nessun pane mi è piaciuto mai più di questo che non ho mangiato.

Il giorno dopo Schiller invitò il conte a seguirlo, perché doveva lasciarsi mettere i panni e la catena della casa: la catena era più leggera della sua, ma del vestito non poteva certo dir nulla di soddisfacente. L'abito prescritto consisteva in una grossolana camicia di lana e un abito della stessa stoffa, bigio e marrone incrociato, come a volte si vedon vestiti i pagliacci. Federico ebbe un movimento di ribellione quando vide l'abito del coatto, e rifletté se doveva adattarsi di buona voglia a metterselo: perché così veniva a riconoscere l'ordine che riteneva ingiustificato; ma rifletté che l'op-



ÉMAIL
DIAMANT

di John Walton
Philadelphie

IL CREATORE DEL
DENTIFRICIO ROSSO
ANNO 1893

Se desiderate conservare
sani i vostri denti,
diffidate dalle imitazioni.



La pasta dentifricia rinomata e adottata da tutte le Signore che conoscono il segreto di una bocca sana e bella.

Provate i prodotti di bellezza John Walton:
sono insuperabili

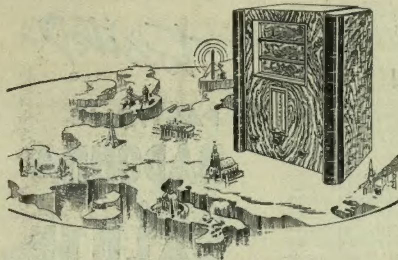
Agenti generali per l'Italia e Colonie:
C. MUSSO & C. Con Sedi in TORINO - ASTI - GENOVA

Brodo
di
carne
in Dadi
MAGGI

Composto esclusivamente di carne di bue di primissima qualità, proveniente dai più rinomati luoghi di produzione.

Senza aromi, senza droghe

Croce Stella
ORO



UN CONTINENTE INTERO NEL VOSTRO SALOTTO

e cioè tutta Europa, Voi potete ricevere ottimamente col nostro nuovo

RADIORICEVITORE

VIRGILIO

supereterodina originale Telefunken per

ONDE MEDIE E LUNGHE

È un radioricevitore di marca che Vi permette di ricevere ogni singola stazione europea con minimi disturbi e con sorprendente fedeltà acustica. Il Radioricevitore VIRGILIO possiede 6 valvole di tipo modernissimo, scala parlante, antifading automatico, regolazione di volume e tonalità sulla bassa frequenza e altoparlante dinamico di alto rendimento.

Ognuno dei nostri rivenditori è a Vostra disposizione per dimostrazioni gratuite e non impegnative di questo apparecchio nella Vostra casa.

Prezzo del **Radioricevitore VIRGILIO** completo di mobile, di altoparlante e di valvole:

IN CONTANTI . . . . . **L. 1474**

Più L. 116 tasse di fabbricazione

A rate: in contanti . . **L. 335**

e 12 rate mensili da „ **112**

Dal prezzo è solo escluso l'abbonamento alle radioaudizioni circolari.

PRODOTTO NAZIONALE

RIVENDITE AUTORIZZATE IN TUTTA ITALIA



SIEMENS Soc. An.

Reparto Vendita Radio Sistema TELEFUNKEN

3, Via Lazzaretto - MILANO - Via Lazzaretto, 3

Agenzia per l'Italia Meridionale: ROMA - Via Frattina, 50/51

TELEFUNKEN

TRIKOGÊNE

Lozione tonica, vegetale di A. GANDINI - Alessandria

Profumo delicato - 37 anni di continua vendita - Flac. L. 12

RINFORZA·PULISCE I CAPELLI

posizione sarebbe stata senza efficacia, tanto più che i suoi compagni si erano già adattati. Quando fu pronto, disse rivolto a Schiller, guardandosi l'abito a due colori: — Succede che un pagliaccio vada in manto regale; perché una persona ragionevole non dovrebbe mettersi la giubba di un pagliaccio, o una persona onesta l'abito del galeotto? — Quando Schiller alla sera lo raccontò al suo protetto Kral, questo si spaventò quasi della tracotanza del conte di tener un discorso così ardito in presenza di Schiller che l'avrebbe potuto riportare. — Quello? disse Schiller. Mi conosce come se avessi servito sotto di lui venticinque anni. Mentre tu dici qualche cosa alle sue orecchie, i suoi occhi leggono quel che tu pensi. — Già, ha degli occhi strani, confermò Kral. La prima volta che gli portai la minestra mi ha guardato come se io non esistessi neppure, che quasi quasi avevo voglia di cercare io stesso dove mai potevo essere; ma oggi mi ha dato un'occhiata che il cuore mi ha battuto. — Ti dirò, cominciò Schiller piegandosi sul tavolo e alzando il dito in tono ammonitore, lui bacia cogli occhi. È un uomo pericoloso e devi guardartene; perché se ti chiedesse di accompagnarlo fino al portone perché vuole andare a spasso, tu non saresti in grado di opporti. Io invece è un'altra cosa; io sono vecchio e saldo come l'acciaio, io me la caverò bene. — Kral provò un confuso terrore tanto dei pericoli che lo minacciavano, quanto del trattamento aspro che Schiller avrebbe potuto adottare col conte. — Zuccone!, sgridò questo, non conosci ancora il vecchio Schiller? Prima di tutto il suo dovere! lì non si scherza. Ma a parte questo, un galantuomo nelle sue mani è a posto bene.

Il dottor Bayer che aveva la cura dei prigionieri politici italiani faceva le sue visite in fretta, come se avesse impegni urgenti che lo aspettavano; perché non mancando di bonarietà, temeva, ad ascoltare per la lunga le lagnanze e a veder la miseria, di lasciarsi sfuggire concessioni che avrebbero suscitato il malcontento dei superiori e fatto cadere su di lui un insopportabile disfavore. Di Confalonieri sapeva già da relazioni precedenti e gli ordinò subito un paglìericcio e il cibo dei malati, che era un po' più sopportabile di quello consueto, ma anche più scarso; a ciò era autorizzato, e vi fu tanto meno restio, in quanto sperava di chiuder così la bocca ai lamenti. Invece l'assicurazione di Federico che per animare il suo cuore doveva bere una tazza di caffè, che per lui era medicina di cui il suo organismo aveva bisogno, lo mise in imbarazzo; disse che lo riconosceva anche lui, ma che prima doveva chiedere la conferma del Signore per fare una simile ordinazione. — Non saprei, disse Federico, che cosa Dio potrebbe avere in contrario, se lei mi ordina una tazza di caffè. Se lei però è abituato a cercare nella preghiera illuminazione per le sue misure mediche, lo faccia subito perché io possa subito conoscere il risultato. — Mentre Schiller che aveva accompagnato dentro il dottore soffocava in sé la sua tosse di entusiasmo, il dottore era tutto stupito sulla soglia, incerto se il conte lo prendeva in giro, o se la di lui insufficiente conoscenza del tedesco aveva provocato un malinteso. La sua spiegazione che in quel caso lui non aveva pensato a Dio ma alla maestà dell'imperatore, Federico la accolse con disinvoltura, ma osservò che il dottore, se aveva bisogno di una conferma, doveva intanto accontentarsi di quella del Signore, che è dappertutto, mentre l'imperatore stava di casa molto lontano. Bene bene, disse il medico sorridendo, sarebbe stata una novità; ma lui non era un pedante e il conte si bevesse il suo caffè, senza però dimenticare che era solo fino a nuovo avviso.

Una volta ogni settimana avveniva la visita del direttore, capitano Smertschek. Confalonieri gli disse che desiderava di scrivere a sua moglie, in che forma ciò avrebbe potuto accadere, se le lettere venivano sottoposte a controllo. Sul volto non precisamente fine ma simpatico del capitano si dipinse una certa paura, quando disse che a questo riguardo aveva ricevuto ordini severissimi, che nessuno dei prigionieri politici italiani poteva ricevere o mandare lettere, e anche le notizie orali sulla salute della famiglia potevano venir loro comunicate solo dietro ordine particolare dell'imperatore. Alla domanda del conte se questo ordine valeva per tutti i condannati al carcere

L'ISTITUTO NAZIONALE delle ASSICURAZIONI nel Primo Decennale

Polizze in vigore . al 31-12-22	N.	542.622	al 31-12-31	N.	1.027.835
Capitali assicurati . al 31-12-22	L.	4.221.893.513,—	al 31-12-31	L.	11.944.054.366,—
Riserve matematiche . al 31-12-22	„	731.265.964,—	al 31-12-31		3.108.146.291,—
Attività patrimoniali . al 31-12-22	„	961.278.807,—	al 31-12-31	„	3.544.010.157,—
Amm. dei premi incassati nel 1922	„	190.355.553,—	nel 1931	„	636.836.030,—
Somma dei pagamenti eseguiti agli assicurati nel 1922	„	60.305.283,15	nel 1931	„	335.788.720,25

duro, la nervosità del capitano crebbe a vista d'occhio. Con una certa agitazione disse che non solo i prigionieri ma anche lui doveva adattarsi a quello che l'imperatore trovava bene di ordinare, che le eterne lamentele non portavano a nulla, e che il meglio era adattarsi all'inevitabile. Del resto era persuaso che se succedeva qualcosa di speciale nelle famiglie dei prigionieri, essi ne avrebbero avuto notizia e viceversa; di ciò gli stava garante la clemenza dell'imperatore.

— Già, disse Confalonieri, a Milano almeno si è saputo che il giovane conte Oroboni è morto. — Aggiunse cortesemente che non aveva avuto altro che l'intenzione di informarsi delle prescrizioni vigenti, che veramente ne deplorava la durezza, ma era ben lungi dal renderne responsabile il signor capitano. Questi ricominciò a calmarsi e disse che sapeva che il conte era una persona avveduta che sapeva dominarsi. Purtroppo non tutti gli italiani erano così. Per esempio il giovane Pallavicino aveva gettato la scodella della minestra ai piedi del guardiano, aveva spaccato la brocca e tante altre bambinate. Come doveva comportarsi lui in simili casi? Gli ripugnava mettere alla catena come animali persone colte, lui non era un barbaro, ma doveva mantenere l'ordine prescritto. Confalonieri lo pregò di avere indulgenza; come prigionieri politici non si erano aspettati di venir trattati come malfattori comuni e si sarebbero adattati a poco a poco. Egli era persuaso che tutti i suoi compagni riconoscevano l'umanità con cui la loro sventura era considerata da lui e anche dai guardiani. Non si crederebbe, disse il capitano, che ora diveniva comunicativo, spesso lui si trovava peggio dei prigionieri che si stimavano tanto da compiangere. Dappertutto dove si faceva vedere, lamenti e rimproveri, sospiri e lamenti! Come se della loro disgrazia ne avesse colpa lui e potesse cambiare la loro sorte! Anche in casa sua non andavan meglio le cose. Sua moglie continuava la stessa solfa, compiangendo i poveri italiani, tentando di indurlo a questo o quel favore, che se lui lo concedeva poteva aver per lui le più gravi conseguenze. E lei, povera donna, era malata grave di tisi e non avrebbe più vissuto molto. Adesso pesava meno della sua bambina di dieci anni, e quando col buon tempo lui la portava in giardino e poi la riportava in casa, gli sembrava di avere in braccio non carne e ossa, ma solo gli abiti vuoti. Una cosa simile era una disgrazia per la casa, tanto più con una donna così mite e buona come la sua; egli non aveva mai udito da lei una parola non buona; coi bambini e colla servitù anzi era sempre stata troppo indulgente, qualcuno doveva pur sgridare e punire, e così toccava a lui, che non lo faceva certo con piacere. Di tanto in tanto dava anche una strigliata a Schiller, perché era uno svizzero testardo e non avrebbe più riconosciuto neppure Signore Iddio sopra di sé, se lui non gli dava a volte una tremenda strapazzata.

Il forzato che aveva da pulire le celle dei prigionieri italiani era uno zingaro, che molti anni prima era stato condannato a lunga prigionia per contrabbando. Quando era stato messo in libertà, aveva saputo che intanto sua moglie gli era stata infedele e decise, per vendicarsi, di ucciderla. La legò ad una sedia, la asperse di petrolio, vi diede fuoco, e l'avrebbe lasciata bruciare, se non fosse venuta gente a liberare la disgraziata che aveva riportato bruciature mortali. Allora lui fu condannato a venti anni di carcere duro allo Spielberg, e ne aveva già scontati parecchi. Poiché si comportava con ubbidienza ed era tranquillo, e inoltre si annunciavano in lui i primi accenni della malattia di petto, lo adoperavano per il lavoro leggero della pulitura delle celle. Aveva un viso giallo, deturpato dal vaiolo, di una bruttezza fantastica in tutti i lineamenti; tanto più risaltava la bellezza degli occhi neri e anche la snellezza e agilità della sua figura, che il goffo abito di galeotto non poteva del tutto infagottare. Si chiamava Olaf, ma da Maroncelli era stato battezzato Calibano. Confalonieri era da circa tre giorni allo Spielberg, quando Calibano, nel far la pulizia della cella, gli mostrò un biglietto, facendo una smorfia col suo viso rigido e un cenno cogli occhi e lo infilò sotto la brocca. Era una lettera di Pellico, in cui salutava Federico, gli chiedeva come sopportava i tormenti della prigionia e gli comunicava che se aveva voglia di rispondergli, Calibano avrebbe provveduto alla corrispondenza senza che ci fosse timore di tradimento da parte sua. Annessi vi erano un pezzetto di carta e un mozzicone di matita.

Federico fu lieto di poter entrare in rapporto coi suoi compagni e specialmente con Pellico; scrisse subito una lunga lettera raccontando tante cose di Milano che credeva potessero interessare Pellico, poi ricordò il tempo in cui con altri amici ora tanto lontani pubblicavano il *Conciliatore*, quella rivista mediante la quale volevano animare ed elevare l'Italia e propose di fare ora qualcosa di simile per loro stessi. Ognuno poteva diffondersi su un argomento che gli stesse a cuore, o comunicare quello che sapeva; sarebbe sorta una rivista notevole e ognuno di loro avrebbe così potuto uscire di se stesso e prendere dagli altri. Pellico doveva prima di tutto approfittare dell'abbondante ozio, per svolgere i piani poetici che una

(*Continua a pag. 176*)



Signora....

.... siete Voi sicura delle perfette condizioni della vostra epidermide?
Punti neri, pelle lucida, rughe, zampe d'oca, borse agli occhi alterano la bellezza di un viso, offuscano il fascino di uno sguardo malioso.
Talora si cerca di celare tali imperfezioni sotto ciprie e cosmetici, ma ciò è inutile e dannoso; necessita curarle in modo razionale per guarirle realmente. Questo è il consiglio di HELENA RUBINSTEIN ed è il segreto dei suoi prodotti, creati su basi assolutamente scientifiche.

Grains de beauté Valaze per pelli grasse e normali: "***Pâte spéciale** contre les points noirs*,, per pelli delicate. Integrano il sapone e sbarazzano efficacemente dai punti neri, causa prima dell'acne.

Crème médicale, disinfetta e guarisce dalle pustolette ed eruzioni; cicatrizza i pori lasciati aperti dall'acne.

Crème pasteurisée, la sola crema che convenga per la pulizia di un viso affetto di acné. Toglie le tracce del maquillage, purifica ed addolcisce l'epidermide.

Tonique Valaze, rinchiude i pori, toglie ogni traccia di crema e rinfresca il viso. Nei casi più ribelli usare invece la ***Refining Lotion***, lozione sovrana per attenuare la seborrea e l'eccesso di secrezione sebacea.

Crème Jeunesse des yeux, prodotto creato per vincere le rughe dell'occhio.

Helena Rubinstein MILANO - I° piano
Corso Vitt. Eman., 33
Telefono 72-890

Parigi - Cannes - Londra - New York

I prodotti sono in vendita nelle migliori Profumerie di tutte le città d'Italia

CHIEDERE L'OPUSCOLO "LA BELLEZZA NON HA ETÀ"

M.me HELENA RUBINSTEIN - MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 33.
Prego inviarmi, senza nessun impegno da parte mia, le istruzioni complete per le cure quotidiane della mia pelle. Fare un segno per il vostro caso particolare.
Pelle secca, grassa - Pelle normale - Rughe - Doppio mento - Punti neri - Lentiggini - Borse agli occhi.

Nome .... Indirizzo ....

Il suggerimento

di 20.000 specialisti di bellezza

Tutti sanno... che l'olio d'oliva ammorbidisce e rinfresca l'epidermide... che è l'olio d'oliva che dà il color verde al sapone Palmolive... e che questo sapone, fabbricato con una grande quantità d'olio d'oliva, pulisce perfettamente la carnagione e la conserva ben colorita. Ecco perchè oltre 20.000 specialisti di bellezza in tutto il mondo suggeriscono costantemente: "Non usate che Palmolive", il sapone ideale per voi e per i vostri bambini, tanto per la "toilette,, quanto per il bagno.

Prodotto in Italia, il Palmolive non è mai stato venduto senza il suo involucro verde. Esigetelo con la fascia nera, ed il marchio "Palmolive" stampato sempre in lettere dorate.

Sapone



Massaggiate leggermente sul vostro viso con acqua calda, la morbida ed abbondante schiuma del sapone Palmolive in modo che questa penetri nei pori. Risciacquatevi prima con acqua calda e poi con acqua fredda, infine asciugatevi delicatamente.



Un bar di Londra dove si beve il liquore *Strega* della DITTA GIUSEPPE ALBERTI - BENEVENTO.
A destra del barman, la celebre attrice cinematografica Binnie Barnes. Il signore in frac è Malcolm Tood;
e i due accanto a lui sono i direttori della Warner Brothers.



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 5 — 4 febbraio 1934 - Anno XII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



(Bruni)

I LITTORIALI DELLA NEVE A CORTINA D'AMPEZZO: IL GIURAMENTO PRIMA DELLE GARE.

ORIENTE ED OCCIDENTE ETERNO MOTIVO DELLA STORIA UNIVERSALE

Perché nel discorso rivolto il 22 dicembre dell'anno trascorso agli studenti asiatici convenuti a Roma, il Duce amò tanto insistere sulla decadenza della civiltà fondata sul capitalismo e sul liberalismo? La ragione si scorge facilmente solo che si rifletta che con la decadenza di quella civiltà è caduta quella falsa concezione del problema asiatico, che fu un luogo comune fino alla vigilia della guerra mondiale.

Essa partiva dal presupposto che fra la razza bianca e la razza gialla il dissidio fosse fatale, senza possibilità alcuna di transazioni e di mediazioni. La razza bianca era chiamata non solo a respingere ogni e qualsiasi invasione asiatica, ma a penetrare nel vasto, sterminato continente, per farne un campo di sfruttamento, solo rispettandone il costume e la religione. Avamposto della razza bianca verso e contro l'Asia doveva essere la Russia, che, obbedendo alla legge della gravitazione, dominava tutto il nord dell'Asia, vigilava da Port Arthur e da Vladivostok sul mare, avanzava come un'alluvione verso la Persia, toccava l'Afganistan, e colonizzava romanamente, dando un'impronta alla terra e tentando di assorbirne l'anima. Davanti ad essa la Cina non opponeva che la resistenza delle cose morte. La guerra russo-giapponese portò il primo colpo a questa concezione propria del secolo decimonono, che aveva sedotto i più alti intelletti della speculazione e della politica, Hegel come Bismarck e rivelò che nell'immenso continente materno vegliavano delle energie e delle possibilità sconosciute. L'immobilità asiatica era solo apparente e l'unità ideale della storia non bastava più a dominare l'antagonismo delle nazioni e delle razze. Pochi avvertirono che la sconfitta russa era una umiliazione europea e nessuno osò domandarsi se per avventura nella civiltà bianca la coscienza non fosse inferiore all'intelletto.

Dieci anni dopo, la guerra mondiale alterò tutti i termini del problema e lo dilatò fino a identificarlo con l'avvenire stesso della civiltà. L'economia della storia parve non consentire più delle guerre di egemonia e di predominio, che muovessero dal presupposto di una superiorità di razza perché la stessa ideologia che aveva animato i combattenti, sotto la maschera dell'universale democrazia, nascondeva l'identità della coscienza umana, affermata dal Cristianesimo. Fino allora si era creduto che la storia universale fosse la storia mediterranea e che alla coscienza della civiltà bianca non si potesse pervenire che attraverso la gamma della sua stessa storia. Viceversa la vittoria del Giappone sulla Russia e il suo intervento nel conflitto mondiale smentivano questo vecchio teorema e infirmavano l'antica pregiudiziale teoretica secondo la quale il Cristianesimo dei due primi apostoli era fallito nell'Asia solo per la mancanza dell'ideale preparazione greco-romana. Un popolo nuovo, moderno, organizzato era riuscito ad assimilare tutti i dati della nostra civiltà e si annunziava come il protettore di un continente più vasto della luna. Anche il millenario dualismo religioso fra Cristianesimo e Buddismo perdeva ogni valore storico e restava un puro fatto di coscienza dal momento che il progresso della civiltà nel mondo giallo aveva potuto prescinderne e nella stessa Cina il fondatore del nazionalismo aveva abbandonato il culto di Lao-Tze per la religione di Gesù.

~

Il ritmo della storia parve ritrovare la propria unità e la propria universalità rovesciando i termini tradizionali e affidandosi alla mutua collaborazione contro le infauste pregiudiziali di un imperialismo, che, partito dai dati della coscienza, si era abbandonato alla voracità di un capitalismo impersonale. Si intravide, allora, la verità enunciata da Mussolini agli studenti asiatici con la luminosa serenità di un pensiero romano e cristiano. Roma e il Mediterraneo vogliono riprendere la loro funzione unificatrice. « Come già altre volte, in periodo di crisi mortali, la civiltà del mondo fu salvata dalla collaborazione di Roma e dell'Oriente, così oggi, nella crisi di tutto un sistema di istituzioni e di idee che non hanno più anima e vivono come imbalsamate, noi, italiani e fascisti di questo tempo, ci auguriamo di riprendere la comune, millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva ». Pensiero che si precisa nel recentissimo articolo dedicato all'Estremo Oriente. « Il pericolo giallo sarà sempre una fantasia, a condizione che le grandi Potenze dell'Occidente bianco realizzino la loro collaborazione politica, a condizione che si tenti una mediazione non nel senso volgare della parola, fra i due tipi di civiltà ». Il secolo ventesimo sarà, infatti, quello in cui l'Asia prenderà posto definitivamente nel consorzio mondiale dei popoli. È interesse comune che ciò avvenga senza scosse violente, senza catastrofi, sia pure temporanee. Nell'Asia occidentale, non meno che nella centrale e nell'orientale si agitano questioni in pieno corso, importanti e difficili. Il riordinamento della Turchia e il suo ritorno alla politica tradizionale, come dimostra il recentissimo patto balcanico, il passaggio della Siria dal regime di mandato a quello di Stato autonomo, che tocca interessi generali, di cui deve essere tutrice la Società delle Nazioni: le difficoltà nelle quali si dibatte l'Irak, dove il trattato con l'Inghilterra solleva tante opposizioni e dove le persecuzioni di cui sono vittime gli assiro-caldei turbano così vivamente la nostra coscienza cristiana; i conflitti economici della Persia, che toccano egualmente l'Inghilterra e la Russia; il funesto antagonismo fra arabi ed ebrei in Palestina, che il sionismo ha singolarmente aggravato, se è vero, come pare, che minaccia di estendersi alla Transgiordania; la rivolta idrissita dell'Asir, cui sono variamente interessati la Transgiordania e lo Yemen; i contrasti latenti fra l'Inghilterra e la Persia rinnovata nazionalmente per il dominio del Golfo Persico, le agitazioni dell'India, cui non basta l'autonomia, la Manciuria, l'ostilità cino-giapponese, le difficili relazioni russo-mancesi-giapponesi, costituiscono una tale somma di problemi, che non si esagera se si ritiene che essi possano occupare tutto il secolo ventesimo. La grande incognita resta sempre il Giappone. « Il Giappone — sono parole del Duce — non è più vincolato da accordi di ordine internazionale, ed ha le mani libere sia per la pace come per la guerra. La scelta dipende da lui. La pressione della così detta opinione pubblica internazionale, non ha alcuna influenza su un popolo dalla psicologia chiusa e militare qual'è quella giapponese e su classi dirigenti che credono nello spirito guerriero come alla più alta espressione della virtù di una razza ». Mi sia consentito, a questo proposito, citare un brano di una lettera inedita di Giorgio Sorel del gennaio del 1921. « L'oligarchia militare giapponese non potrà conservare a lungo il potere se non continuerà a dare soddisfazione agli interessi capitalistici e si può fin d'ora prevedere che di qui a qualche anno essa sarà costretta a largire leggi sociali a favore delle classi operaie. Ma un tal regime suppone una politica imperialista che attinga grandi risorse dall'estero, laddove l'imperialismo giapponese si vede costretto a restringere sempre più le sue basi. Quando l'inevitabile succedersi delle delusioni avrà fatto sentire alla massa del paese il danno delle ostinate resistenze americane, l'opinione pubblica unanime reclamerà un termine alle opposizioni degli *yankees*. Si entrerà allora in un periodo intensivo di preparazione bellica, che finirà per far accettare al paese l'idea di un conflitto che scoppierà a suo tempo per qualche futile motivo ».

Non è chi non veda come, di fronte a simili prospettive, l'Europa debba ritrovare — è ancora un'idea mussoliniana — un minimo di unità politica, che renda possibile una duratura ed efficace collaborazione nell'interesse supremo della civiltà. Non si comprende come in Inghilterra trovi approvazioni e consensi una tendenza, che fa capo a Lloyd George, secondo la quale il Regno Unito dovrebbe disinteressarsi dell'Europa per rivolgere ogni sua attenzione ai problemi del Pacifico. Pare a noi che i problemi dell'Estremo Oriente e del Pacifico anziché richiedere un disinteressamento dell'Inghilterra verso il continente europeo, esigano, piuttosto, il contrario. Essa non potrà fronteggiare adeguatamente quelle situazioni e, in genere, i suoi problemi imperiali, senza certe condizioni di fatto nell'Europa continentale: condizioni il cui stabilimento e mantenimento non può verificarsi senza il concorso dell'Inghilterra medesima. Nessuno mette in dubbio che qualora sorgessero o semplicemente minacciassero complicazioni nel Pacifico, l'Inghilterra sarebbe costretta ad un intervento attivo per la tutela dei suoi interessi vitali. Lo imporrebbero, contro ogni esitazione, l'Australia, la Nuova Zelanda e lo stesso Canadà. Ma come potrebbe l'Inghilterra agire con tutta l'energia necessaria nel Pacifico ove non avesse interamente sicure le spalle, ove, cioè, non fosse tranquilla dalla parte dell'Europa? E come potrebbe riuscirle indifferente la politica che in caso di complicazioni simili farebbe la Russia? Ma la Russia ha due fronti, asiatico ed europeo e le sue possibilità e le sue direttive di azione in Estremo Oriente dipendono strettissimamente dalla situazione contemporaneamente esistente nell'Europa centro-orientale. Contrapporre, come è abitudine di Lloyd George, il grande settore del Pacifico al piccolo settore dei Balcani non ha senso, se si riflette che fu proprio quel piccolo settore che determinò la guerra mondiale. E non è lo stesso Lloyd George, che nelle sue *Memorie* rimprovera al defunto Lord Grey di non essere intervenuto con sufficiente energia nel conflitto diplomatico del luglio 1914? La guerra scoppiata nei Balcani finì per coinvolgere l'Inghilterra e il Giappone dopo una settimana, gli Stati Uniti un anno e mezzo prima del termine. Pacifico ed Europa continentale non sono senza qualche nesso.

Più ancora della Russia, l'Inghilterra ha più fronti. Uno di essi sul Mare del Nord, per non dire addirittura sul Reno. La sicurezza inglese è condizionata dalla situazione dell'Europa continentale. È per questo che essa ha sottoscritto il Patto di Locarno e il Patto di Roma. Tanto più facilmente saranno evitate o troncate sul nascere complicazioni nel Pacifico quanto più l'Europa sarà tranquilla, sicura di sé e solidale. Sul Mediterraneo, che vide la prima unità storica, si addensò già il pensiero dell'Asia passando per l'Egitto e per la Grecia. Oggi il moto della civiltà pare riprendere in senso inverso il cammino obbedendo alle leggi assolute del pensiero. Si sarà degni di Mussolini solo a patto di essere grandi.

Spectator

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.



IL PRIMO TENTATIVO DI VOLO POSTALE ROMA-BUENOS AIRES



[illegible]

La messa a punto dei motori.

Francis Lombardi e Franco Mazzotti, partiti da Montecelio alle 6.30 del 27 gennaio col trimotore «Savoia-Marchetti 71», e compiute felicemente le prime tappe, Roma-Casablanca e Casablanca-Thiès, a una media di poco inferiore ai 200 all'ora, hanno sorvolato l'Atlantico a tempo di record. Le imperfette segnalazioni hanno fatto deviare la rotta nell'ultimo tratto del volo tra l'isola Fernando di Noronha e la costa brasiliana. I valorosi piloti sono stati costretti ad atterrare nei pressi di Fortaleza, a nord di Porto Natal. Una roccia affiorante dalla sabbia ha provocato il rovesciamento dell'apparecchio. Il radiotelegrafista Giulini e il motorista Battaglia sono rimasti feriti leggermente.

Ma pur così interrotto dopo 7400 chilometri, questo volo segna un'altra pagina luminosa della nostra aviazione, che sinora l'Atlantico non era stato sorvolato da nessun equipaggio in minor tempo.





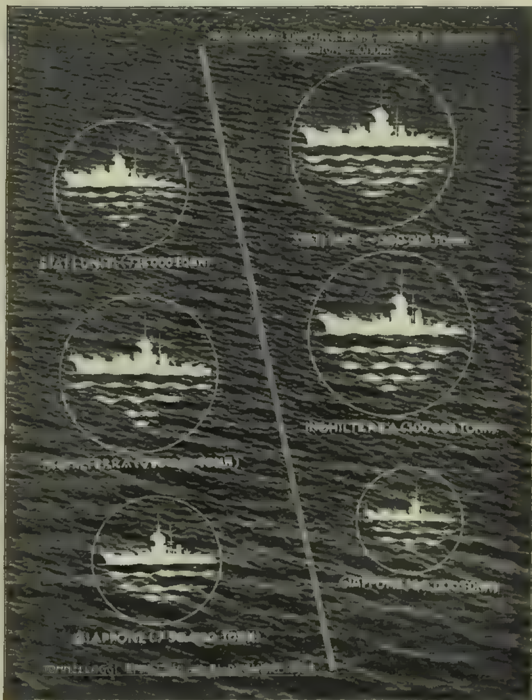
La linea tratteggiata, sopra Porto Natal, indica il deviamento della rotta; la crocetta, il luogo dell'atterraggio (Fortaleza).



Nell'aeroporto di Montecelio pochi minuti prima della partenza. (Bruni e Luce)

PREVISIONI PER IL 1934 E OLTRE

LE FLOTTE DA GUERRA MONDIALI



A Yokohama, il 25 agosto 1933: S. M. l'Imperatore, da bordo di una nave da battaglia, scortata dai quattro incrociatori più nuovi, passa in rivista la sua flotta, che conclude, con questa ambita rassegna, le lunghe manovre navali iniziate il 1° giugno. Sono 161 navi da guerra che complessivamente dislocano 877.766 tonnellate e sono equipaggiate da 60 mila uomini.

La parata, la più grande finora svoltasi in Giappone, avviene poco tempo dopo la sua uscita dalla Società delle Nazioni; contemporaneamente viene annunziato un nuovo programma navale che comprende due incrociatori, due navi portaerei, quattordici cacciatorpediniere e sei sommergibili. Nel 1936 così la flotta giapponese sarà tutta composta di navi modernissime e raggiungerà il tonnellaggio complessivo massimo concessole dagli accordi attualmente esistenti.

Proprio alla fine del 1936, di questo anno che si avvicina e che si prevede denso di avvenimenti importanti, questi accordi tra le potenze per la limitazione degli armamenti sul mare cesseranno di aver vigore e dovranno essere riesaminati. Saranno essi riconfermati? Si avranno ulteriori riduzioni qualitative e quantitative del materiale navale?

Il problema delle riduzioni nel campo marittimo, pur non potendo essere avulso dal problema generale del disarmo, ha una fisionomia tutta particolare. Esso ha, intanto, un diritto di anzianità: fu posto ed esaminato per la prima volta a Washington nel 1921; nel 1927 fu trattato, sempre partitamente, a Ginevra; nuovi accordi furono stabiliti a Londra nel 1930. La Conferenza del disarmo in numerosi progetti ha tentato di includerlo nella sua immensa sfera, ma in realtà l'ultimo piano inglese, quello che ancora si ritiene debba essere la base della futura convenzione del disarmo, lo esclude, e lo rinvia al 1936.

La storia di Ginevra non è ricca di successi, ma la decisione di rimettere il problema degli armamenti navali nel suo vero quadro, come cioè una necessaria revisione degli accordi in vigore, da farsi nel 1936, è stata indubbiamente la manifestazione più saggia del tormentato anno decorso. Trattata da pochi rappresentanti delle nazioni che hanno reali interessi marittimi, inquadrata in limiti ben definiti, ispirata da concetti politici di equità e di rispetto internazionale, la nuova conferenza navale avrà sicuro successo come l'ebbero le sue genitrici di Washington e Londra. Se così sarà, come è da sperare e come secondo noi non vi è da dubitare malgrado le grandissime difficoltà, il problema generale del disarmo farà un grande passo avanti nella sua soluzione integrale: sono le flotte che stabiliscono la gerarchia delle Nazioni, come ha insegnato Mussolini: sono le flotte che da sole possono rappresentare il potenziale bellico di un paese: gli armamenti terrestri ed aerei potranno verosimilmente, sulle proporzioni di quelli navali, trovare sempre un equo componimento.

In questi primi giorni del 1934, mentre, nelle prossime settimane, la conferenza di Ginevra tenta ancora una volta di giungere ad un risultato effettivo, sembra di grande interesse dare uno sguardo alla composizione attuale delle flotte da guerra delle principali potenze ed alla situazione che si presenterà nel 1936: gli avvenimenti dell'ultimo semestre sono stati molto importanti, giustificano questo interessante esame e permettono, forse, di essere meno pessimisti di quanto non si sia generalmente sul disarmo. Nel giro di orizzonte che faremo, incontreremo grossi nuvoloni, ma non mancherà qualche spiraglio di azzurro.

Gli accordi di Washington e di Londra determinarono, come è noto, i limiti massimi ai quali ciascuna delle cinque potenze principali poteva giungere nel campo navale; questi limiti, piuttosto complicati perché suddivisi per tipi e classi di unità, per qualità e quantità di navi, possono però essere succintamente espressi dalle seguenti formule:

a) Stati Uniti ed Impero Britannico hanno diritto a flotte uguali come tonnellaggio complessivo; il Giappone ha diritto ad avere una flotta uguale al 60% in tonnellaggio di quella inglese o americana. Queste proporzioni valgono per tutti i tipi di navi.

b) Italia e Francia hanno diritto a possedere, per le navi di linea e le navi portaerei un tonnellaggio complessivo uguale al 35% di quello americano o inglese. Per le altre classi di navi (incrociatori, cacciatorpediniere, sommergibili) sono libere per la quantità, ma sono invece vincolate ai dislocamenti massimi unitari stabiliti per le altre potenze. Questa differenza nelle navi minori è dovuta alla mancata adesione dell'Italia e della Francia all'accordo di Londra, per le ragioni ben note: non alla nostra chiara politica fascista può esserne data responsabilità.

Diritto di possedere, ma non obbligo: di fatto, la situazione attuale è quella rappresentata dal grafico. Quasi tutte le Nazioni, pressate dalla crisi, fiduciose in una rapida sostanziale effettiva riduzione degli armamenti, sono rimaste, quale più, quale meno, ben lontane dal tonnellaggio teorico massimo. Alla fine del 1933 i tonnellaggi complessivi delle tre potenze oceaniche erano i seguenti: Inghilterra 980 mila; Stati Uniti 728 mila; Giappone 730 mila. Questi dati non tengono conto, come è giusto, delle navi che hanno oltrepassato i limiti di età; essi ci dicono che Giappone ed America hanno flotte uguali. In realtà la flotta dell'impero nipponico è superiore, sia perché le navi di cui essa si compone sono tutte modernissime, ad eccezione di poche, sia perché essa gode di una situazione strategico-geografica particolarmente favorevole, ai fini di una guerra contro gli Stati Uniti. L'ultimo programma di costruzioni rende ancora più accentuata e manifesta questa posizione preminente del Giappone, in quanto esso prevede a sostituire le ultime 55 mila tonnellate di naviglio non moderno.

La marina inglese conserva una certa prevalenza di tonnellaggio sulle altre due, ma anche essa è ben lontana dal massimo che le è concesso (tonn. 1.200.000 circa) ed il problema del Pacifico ha, anche per essa, incognite paurose.

Le marine francese ed italiana, alle quali sono assegnate quote massime uguali per le navi di linea e portaerei, si differenziano nei tonnellaggi effettivi, in quanto la Francia possiede già una grande nave portaerei ed un moderno trasporto aerei (*Bearn* e *Commandant Teste*), ed ha in costruzione, da più di un anno, una nuova nave di linea, la *Dunkerque*, veloce, ben armata, ben protetta, del dislocamento di 28 mila tonnellate e che segna la ripresa delle costruzioni di navi di linea. Per gli incrociatori, i caccia ed i sommergibili, mentre la Francia esegue e sviluppa il suo poderoso programma con cronometrica precisione, l'Italia si limita a sostituire le navi che hanno oltrepassato i limiti di età.

Naturalmente è avvenuto quello che doveva av-

venire: perdute le speranze in una rapida composizione delle divergenze ginevrine, cessata ogni vacanza nelle costruzioni, Stati Uniti ed Inghilterra, rotto ogni indugio hanno deciso di giungere anche esse al 1936 con le loro flotte, vicine per quanto possibile, ai massimi consentiti dai trattati.

L'America, oltre alle normali costruzioni dell'anno in corso che saranno pagate dal bilancio ordinario della Marina, ha destinato 239 milioni di dollari (circa tre miliardi di lire...) alla costruzione di 37 nuove unità che saranno pronte nel 1936. Ufficialmente questo programma aiuterà a lenire la disoccupazione e sarà pagato infatti con i fondi del National Recovery Act; ma i discorsi, le pubblicazioni non lasciano alcun dubbio sul vero carattere di questi nuovi armamenti.

Il primo Lord dell'Ammiragliato britannico ha fatto approvare senza alcuna difficoltà e senza valersi di alcun eufemismo nell'esporre le ragioni della decisione presa, l'impostazione di 18 unità di vario tipo, oltre ai 4 incrociatori ed ai 9 cacciatorpediniere del programma annuale. Secondo alcuni giornali, l'Ammiragliato prende anche in esame la possibilità dell'impostazione di altri 25 incrociatori del tipo più moderno, di un numero imprecisato di navi di linea, di 18 cacciatorpediniere e di altri sommergibili.

Questi provvedimenti hanno fortemente impressionato l'opinione pubblica mondiale, poiché da essi sembrano emanare spaventose possibilità; la frase «gara degli armamenti», il parallelo della situazione attuale con quella dell'anteguerra sorgono spontanei e fanno emettere, un po' dappertutto, grida di allarme. Certo le nuove costruzioni non creeranno un terreno favorevole per le ulteriori desiderate riduzioni; però esse ristabiliscono le proporzioni effettive degli accordi liberamente contrattati da tutte le potenze, ridanno a ciascun paese la posizione gerarchica che ad esso compete e presumibilmente serviranno da freno potente alle possibilità di lotta che si intravedono oggi. Certamente il Giappone, come è già stato ventilato, farà di tutto per migliorare, con un nuovo colpo d'ala la sua già magnifica posizione nel Pacifico, e rivendicherà la parità con gli Stati Uniti e l'Inghilterra, data l'estensione maggiore di tutti i suoi interessi ma sull'accoglimento di queste richieste, sul modo di trattare e sui risultati della nuova conferenza avranno gran peso le consistenze reali delle flotte e non vi è quindi dubbio che quanto più esse saranno consone e vicine ai limiti stabiliti dai trattati in vigore, tanto maggiore potrà essere la loro influenza per frenare le gare e gli appetiti esagerati.

Un altro elemento nuovo avrà gran peso nella futura conferenza navale: la Germania

Il trattato di pace obbliga la Germania a non possedere più di 100 mila tonnellate di naviglio da guerra, a non costruire navi di dislocamento superiore alle 10 mila tonnellate, a non avere sommergibili, a non possedere aviazione bellica. La flotta tedesca alla fine del 1933 era composta di cinque incrociatori leggeri modernissimi di dislocamento tra le 5 e le 7 mila tonnellate; di 12 cacciatorpediniere da 800 tonnellate, moderni; della prima delle famose «corazzate tascabili», la *Deutschland*, che tanti commenti, invidie e discussioni ha suscitato perché rappresenta una soluzione nuova e tecnicamente brillante di riunire in 10 mila tonnellate un poderoso armamento di artiglieria, una protezione subacquea e sopracquea veramente efficiente, ed una velocità di 26 nodi.

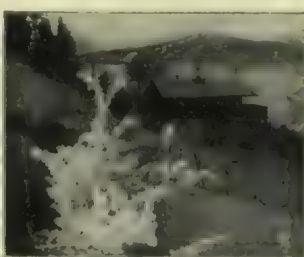
La Germania non prese parte alle conferenze di Washington e di Londra, ma da allora la sua posizione è profondamente mutata: diritto alla parità, regime hitleriano, uscita dalla Società delle Nazioni. Ma è soprattutto il piano inglese di disarmo che senz'altro le dà il diritto di partecipare alle nuove assise del 1936. In esso sono previste la soppressione completa delle clausole del trattato di Versailles che limitano qualitativamente e quantitativamente gli armamenti tedeschi e l'inclusione della Germania nel gruppo delle cinque potenze firmatarie di Washington, per quanto riguarda le caratteristiche massime delle sue navi. Vero è che di questa nuova facoltà, nel piano inglese, la Germania potrà solo avvalersi nel 1936; ma appunto perciò non la si potrà forse più escludere dalle future discussioni

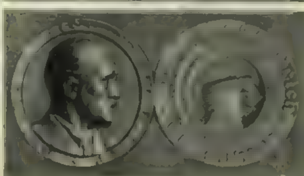
Germania e Giappone sono dunque gli elementi più problematici della prossima conferenza navale Ed essa è l'ultimo porto in vista dalla sbattutissima nave del disarmo!

FRANCO MAUGERI

AVVENIMENTI ALL'ESTERO







Il 30 gennaio la Germania ha celebrato il primo anniversario del Governo di Hitler. Ecco la più recente figurazione del Cancelliere, la sua casa di campagna e la medaglia coniata per la ricorrenza





Lo scandalo Stavisky ha provocato una nuova crisi ministeriale in Francia. In seguito a violente dimostrazioni popolari, il ministero Chautemps ha lasciato il potere e Daladier ha composto il nuovo Gabinetto. Nelle foto il signor Daladier e un episodio dei gravi disordini: un chiosco abbattuto e incendiato sui boulevards



Al Cancelliere Dollfuss che difende energicamente la indipendenza dell'Austria minacciata dalla propaganda nazista, dopo un suo ardente appello radiofonico al popolo i cittadini viennesi hanno improvvisato una grandiosa manifestazione giurando fedeltà alla Patria e al Cancelliere



L'incontro di Re Boris di Bulgaria con Re Carol di Romania, si è chiuso con le più cordiali attestazioni di amicizia tra i due paesi. La Bulgaria però ha rifiutato di aderire al Patto balcanico per lo *statu quo* territoriale. «Il popolo Bulgaro ha dichiarato il ministro Muscianof, non può [redacted] ai diritti che gli sono garantiti dalla Società delle Nazioni». (*B. F. A.*)

FIGURE DEL PASSATO

CLOTILDE DI SAVOIA

Il 3 febbraio del 1859, il principe Napoleone fece il suo ingresso a Parigi, con la giovanissima sposa, in carrozza scoperta. Ma non vi ebbe nessuna accoglienza simpatica da parte della popolazione che lo ricevette con una freddezza che rasentava l'antipatia. Su questa accoglienza i cronisti e gli storici sono tutti d'accordo. E si capisce. Nell'improvvisa rinascita che il secondo Impero aveva suscitato in Francia, con gli affari che cominciavano a prosperare e il benessere che andava a poco a poco diffondendosi in tutte le classi sociali, il pericolo di una avventura guerresca si affacciava come una minaccia. E per il popolo il matrimonio del cugino di Napoleone III, con la figlia del re di Sardegna, voleva dire la rottura a breve scadenza con l'Austria e il pericolo di una guerra di cui nessuno poteva prevedere le conseguenze e la durata. Inoltre vi era un gran malcontento contro la politica personale dell'Imperatore, malcontento che serpeggiava in tutti i corpi dello Stato. I militari erano inquieti per il nuovo ordinamento dell'esercito che dividendo la Francia in «Zone di comando» toglieva ogni utile possibilità alla centralizzazione della difesa. Il clero guardava con occhio sospettoso i progressi della rivoluzione in Italia e si stringeva intorno alla Santa Sede che per bocca del suo Pastore, andava condannando senza remissione le ambizioni turbolente del re savoiardo. I finanzieri, all'inizio di un'èra che si annunciava prospera e favorevole ai grandi affari e ai grandi guadagni temeva l'imprevisto di un'avventura che avrebbe potuto recare un'irreparabile rovina ai loro disegni. E finalmente la diplomazia che sotto la guida del ministro degli esteri Wolewsky era avversaria fierissima d'ogni rivendicazione italiana e credeva ancora alla necessità di un accordo con l'Austria seguendo così la politica tradizionale della Francia che pure da tale politica non aveva raccolto che sventure.



La principessa Clotilde e il principe Napoleone all'epoca delle loro nozze.

Ad un accordo con l'Italia erano dunque tutti contrari e invano il Wolewsky cercava di mettere i bastoni nelle ruote al Cavour, che oramai trattava direttamente con Napoleone, fissava i termini dell'alleanza, stabiliva le modalità del matrimonio del principe Gerolamo con la principessa Clotilde, conducendo questo grande intrigo politico con tanta segretezza e con tanta abilità, che il povero Latour d'Auvergne, ministro dell'impero francese alla Corte di Torino, rimaneva perfettamente all'oscuro di tutto. « Se credete — gli scriveva esasperato il Wolewsky — che questo (cioè il matrimonio) sia il solo mezzo di sottrarsi alle seduzioni della Sirena di Torino, alla buon'ora! Se no *je l'aurais regretté* ». Ma nonostante il suo rimpianto il matrimonio si fece e col matrimonio l'alleanza. Oramai Napoleone III — così incerto sempre — era questa volta decisissimo. Mi ricordo che un giorno l'Imperatrice Eugenia, venuta a Roma per farsi perdonare da Leone XIII la visita fatta sedici anni prima a Vittorio Emanuele II al Quirinale, a chi le dimandava perché si era mostrata così contraria alla guerra d'Italia, rispose molto semplicemente: « Ma certo che ero contraria! Tutti quanti lo eravamo e al Consiglio dei Ministri non vi fu che un solo voto favorevole: quello di Napoleone ».



Si capirà facilmente con quali sentimenti di ostile diffidenza doveva essere accolta la principessa italiana, che non aveva né meno una grande bellezza per trionfare sulla antipatia della folla. Prevedeva tutte queste cose Vittorio Emanuele? A giudicare dalla lettera che egli in quell'occasione scrisse alla principessa Matilde — sorella del principe Gerolamo — per raccomandarle la figlia che giungeva inesperta e quasi ancora bambina in quell'ambiente irto di scogli, c'è da credere di sì.

Scriveva il re Vittorio Emanuele:

Très chère Cousine

Le pauvre mauvais sujet, qui pourtant vous aime bien, après avoir tâché de se perfectionner dans ses vertus pour pouvoir occuper la grâve position sociale de Père d'une fille mariée vous prie de tout son coeur d'avoir soin de sa fille et de l'aider dans les premiers moments de son arrivée en France pour qu'elle ne soit pas embarrassée. J'espère que vous soyez tous contents d'elle. Me recommandant à votre bon et précieux souvenir je suis, très chère cousine, de Votre Altesse Impériale le très affectionné cousin

Victor Emanuel.

Turin, le 30 janvier 1859.

Ora nessuna guida poteva essere più sicura di quella della principessa Matilde. In quella corte bizzarra di sovrani improvvisati, senza tradizioni di famiglia ed eccessivamente « romantica » i figli del re Gerolamo erano i soli che potevano vantare una discendenza regale. Inoltre ella rappresentava il lato mondano e intellettuale dell'Impero e il suo salotto dove s'incontravano sovrani ed artisti, uomini politici e grandi militari, era il solo in cui le grandi dame dell'antica aristocrazia monarchica, che pure non avrebbero voluto salire le scalee delle Tuileries, osassero avventurarsi. Bisogna dire che di quell'assistenza, richiesta dal re di Sardegna, non vi fu veramente di bisogno.

Quella pallida figura di fanciulla, che portava impressi sul volto i segni più caratteristici della grande razza da cui discendeva, aveva mostrato fin dal primo momento una fermezza di spirito veramente superiore. « Vittima sacrificata all'ambizione politica dei suoi » è stato ripetuto per tanto tempo. E mai affermazione è stata più leggendaria di questa. Al matrimonio ella — a pena quindicenne — si era decisa dopo matura ponderazione e per sua volontà. Non è vero che Vittorio Emanuele, costretto per ragioni politiche a queste nozze volute dal Cavour, si fosse rifiutato di parlarne alla figlia imponendo al ministro di condurre lui le trattative. Non è vero che la Principessa le avesse accettate come un sacrificio fatto sull'altare della patria. Ella, saputo di questo disegno, aveva mostrato molta ponderazione e aveva chiesto solo un certo tempo per dare una risposta. Monsignor Masera che fu più tardi suo direttore spirituale, raccontò un giorno al senatore Crispolti la vera storia di quel matrimonio. « Il Cavour non le parlò affatto » ha scritto il Crispolti in un suo articolo in proposito. « La proposta venne dal Re il quale la lasciò pienamente libera. Ella prese qualche giorno di tempo per decidersi e per ottenere lume dall'alto e incominciò una novena alla Madonna. Fatta la novena, ella si sentì tutta tranquilla e comunicò al padre il proprio consenso



La principessa Clotilde col figlio principe Vittorio.

Très cher Cousin

[illegible]

Me recommandant à Votre bon et précieux souvenir je suis

Très cher Cousin

De Votre Altesse Impériale

Le très affectionné Cousin

Victor Emmanuel

Turin le 30 Janvier 1859

[illegible]

La principessa Matilde nel 1859

pensando di assumere una missione e cioè, di poter portare una buona influenza religiosa in una casa che ne aveva tanto bisogno ».

Bisogna aggiungere che presa questa decisione ella si comportò con una maturezza di modi, da contrastare singolarmente con la sua giovanissima età. Disse di voler conoscere — prima di dare una risposta definitiva — il suo sposo futuro perché non si dovesse insinuare che ella fosse stata costretta a quel matrimonio e non lasciata libera e responsabile nella scelta dello sposo. Con lui tenne un contegno affettuoso ma straordinariamente fermo. La sera della sua presentazione alla Corte di Torino, avendo egli dimostrato una certa riluttanza a conoscere personalmente una per una tutte le Dame d'onore, ella prendendolo per il braccio gli disse: « È necessario: l'impressione sarebbe eccellente e poi farebbe molto piacere a me ». E il Principe acconsentì di buona grazia. Il giorno del matrimonio essendolesi impigliato il velo e non riuscendo a districarlo da sola, si rivolse allo sposo e con molta autorità nella voce pur conservando il suo sorriso — che era veramente grazioso — sulle labbra gli osservò « E così non mi vorrete aiutare? » E Napoleone Gerolamo, con molta abilità del resto, le rese quel piccolo servigio galante.

Nè a Parigi si lasciò menomamente impressionare dalla fastosità della Corte imperiale e fin dal primo momento mise le cose a posto. Difatti al ricevimento dato in suo onore al Corpo diplomatico, avendole detto l'Imperatrice Eugenia che avrebbe dovuto dire una parola ad ognuno degli ambasciatori e dei ministri presenti, ma che poteva farne a meno se si sentiva stanca, ella rispose senza esitare « non essere il caso, perché, nata ed educata in una Corte, a quelle funzioni era abituata fino dall'infanzia ». E l'Imperatrice tacque ma la risposta non giovò certo ad aumentare la sua popolarità in quell'ambiente di cortigiani più divoti all'Imperatrice che all'Imperatore e alla sua famiglia. Ma la principessa Clotilde non era di quelli spiriti che possono adattarsi alle circostanze quando queste non aderiscano alla loro coscienza. Profondamente religiosa, non si sarebbe mai adattata a quell'ambiente in cui per fino i prelati partecipavano all'eleganza e alla cortigianeria generale. Grande dama di nascita e di educazione non poteva approvare quella società *extrêmement mêlée* di cui si era circondata l'Imperatrice. Sinceramente e schiettamente onesta non avrebbe saputo tollerare gli adattamenti e le compiacenze onde per fino le più immuni da contatti peccaminosi dovevano accettare perchè così voleva la moda del momento. E allora si ridusse nell'austera solitudine del Palais Royal non potendo nè volendo esercitare nessuna influenza mondana. E il principe Napoleone, non si oppose mai a questo suo genere di vita che seppe rispettare, conservando verso la sua augusta sposa il più profondo rispetto e la più cavalleresca divozione. Di qui il contegno che i due sposi ebbero sempre l'uno verso l'altro contegno che si prestava alle facili ironie *boulevardières* che ebbero in quelli ultimi anni dell'Impero una così larga e — diciamolo pure — nefasta influenza sulla politica e sulla vita sociale della Francia. *Tout est blague*, sembrava essere oramai il motto di quella società: tutto è burla e a forza di burlare, quelli uomini politici, quelli scrittori, quei militari, quelle signore e quelle cortigiane si risvegliarono sotto il cannone del generale Moltke e al bagliore degli incendi accesi dalla Comune.

E pure anche in quell'istante di supremo disastro Clotilde di Savoia Napoleone non mentì a se stessa e alla grande stirpe da cui discendeva. A traverso Parigi oramai già in tumulto, mentre la sua imperiale cugina fuggiva pavidamente in una vettura di piazza per andare a nascondersi nel l'appartamento del suo dentista, ella fece attaccare [illegible] e a traverso la città piena di minacce volle andare con le sue livree fino alla stazione dove avrebbe preso il treno per tornare in Italia sua patria. E a chi le faceva presente [illegible] quella sua audacia e come dovesse temere delle peggiori avventure ella rispose [illegible] che le Donne di Casa Savoia hanno sempre trovato nei momenti supremi [illegible] *Craindre et [illegible]*

[illegible] e di preghiera. Ma [illegible] la sua fede e quando [illegible] in un albergo romano si disponeva al Grande Viaggio, la grande Principessa partì da Moncalieri e venne a Roma, pur vincendo lo scrupolo che lei cattolicissima doveva avere di entrare in una città che suo Padre aveva tolto al Pontefice e dove suo fratello regnava dal Pontefice non riconosciuto. E in questo atto che sembra incoronare la sua vita proba e nobi[illegible] compendia veramente la triplice virtù [illegible] che in ogni momento e in ogni circostanza fu una severa cattolica, una pura sposa e una grande italiana.

DIEGO ANGELI

[illegible] 1859

Napoleone III nel 1859

L'XI ANNUALE DELL









LA MILIZIA FERROVIARIA



LA MILIZIA CONFINARIA







I REPARTI CONTRO AEREI

MILIZIA

L'XI annuale di fondazione della Milizia (1° febbraio) è stato celebrato in tutte le sedi di Legione e con particolare solennità alla Capitale dove, accanto Comando generale, è stato eretto il Sacrario dei Caduti. Alla celebrazione che ha rac to in fraternità di fede Milizia, Partito, rappresentanze delle Forze Armate e delle mag istituzioni del Regime, ha spiritualmente partecipato tutta la Nazione che è fiera ed gliosa delle sue superbe Legioni di Camicie Nere, eredi e continuatrici in Patria e le Colonie, dell'eroica tradizione squadrista.

Presidio della Rivoluzione, la Milizia compie anche un'opera quotidiana di inestimabile ore al servizio dello Stato. È di ieri il vivo elogio del Duce alla Milizia Forestale che sta endendo e reintegrando il patrimonio boschivo dissennatamente devastato sotto i pas regimi, e sono ben noti i grandi servizi che rendono tutte le altre «specialità» dalla lizia Ferroviaria alla Postelegrafonica, dalla Portuaria alla Confinaria e alla Stradale a Vita è Milizia e la Milizia è Vita! ». Nella vita nuova del popolo italiano la Milizia lontaria è stata ed è anche un fattore prezioso di educazione all'ordine e alla disciplina on è questo l'ultimo dei titoli che le meritano gratitudine e ammirazione







LA MILIZIA FORESTALE



LA MILIZIA POSTELEGRAFONICA









LA MILIZIA DELLA STRADA

(B I A)

LA NUOVA POLONIA

IL PORTO DI GDYNIA

Ognuno degli amici a cui dissi della mia intenzione di recarmi a Gdynia, si fece anzi tutto ripetere questo nome perché gli riesciva nuovo; e poi, il giorno dopo, mi telefonò per maggiori chiarimenti perché « Gdynia sull'atlante non c'è ». Ora, se è vero che dieci anni fa Gdynia non era che un villaggio di pescatori sulla costa del famoso corridoio polacco, è vero pure che oggi è il secondo porto del Baltico, con un movimento di navi in entrata e in uscita che nel '32 raggiunse circa un terzo di quello di Genova, e con un raggio d'azione naturale o artificiale che sia, che lo mette in diretta e seria concorrenza con Trieste. Ciò dimostra che la geografia e la storia, specialmente quella contemporanea, si studiano meglio sui luoghi che sui libri.

Quando dallo sconquasso della guerra mondiale sorse la nuova Polonia con un territorio di un quinto più grande di quello italiano ed una popolazione di circa ventisette milioni, si presentò anche il problema dell'accesso del nuovo Stato al mare e delle sue comunicazioni col resto del mondo. Il porto naturale della Polonia è Danzica, posta alla foce della Vistola il cui bacino comprende da solo tre quarti del territorio nazionale: e Danzica per molti secoli smaltì una gran parte del commercio estero polacco.

Ma Danzica è città tedesca che sente molto profondamente la propria nazionalità. Se, per così dire, è legata col corpo alla Polonia dalla cui prosperità dipende anche la sua, la sua anima è



Veduta generale di Gdynia





La stazione ferroviaria

tutt'uno con quella della Germania, ne condivide gli ideali, si assoggetta volentieri alle vicende liete o tristi della Madre Patria. Si comprende perciò che fin quando i rapporti tra la Germania e la Polonia furono cattivi, quelli tra la Polonia e Danzica non fossero molto migliori, complicati se mai dalla inesorabile necessità di dover convivere nello stesso campo economico. Danzica coi suoi 400.000 abitanti contro 28.000.000 di Polacchi, era troppo preoccupata dal pericolo di lasciarsi polonizzare per non chiudere, nei limiti del possibile, le porte ai suoi vicini. D'altra parte i Tedeschi premevano così vivacemente per riacquistare il famoso corridoio, che la Polonia sentì il bisogno di provare a fatti la vitale necessità per lei dell'accesso al mare. Introdusse allora un sistema di facilitazioni straordinarie per il commercio marittimo a danno di quello per via di terra; e contemporaneamente per avere piena libertà d'azione nei confronti di Danzica decise di crearsi un nuovo porto nel quale, unica padrona, potesse affermarsi più vigorosamente in quel campo marinaro che più sentiva minacciato.

Risolta la difficoltà finanziaria della costruzione, bisognava ancora assicurarsi che il nuovo porto fosse vivo e vitale. Vennero dunque offerte straordinarie facilitazioni a Compagnie di navigazione, spedizionieri, gruppi marittimi, per incoraggiarli a stabilire linee regolari di comunicazioni tra Gdynia e i principali porti esteri, ed a creare nel nuovo centro impianti e organizzazioni di adeguata importanza. Poiché infine le correnti di importazione non possono in ultima analisi che proporzionarsi a quelle di esportazione, si incoraggiò quest'ultima con la adozione di forti premi per gli esportatori.

In conclusione oggi le merci che entrano in Polonia sono sottoposte a diritti d'entrata proibitivi, che per esempio, per gli aranci, raggiungon circa L. 6.50 al chilo. Ma questi oneri si riducono secondo il caso del 30, del 50, e perfino del 100% quando la merce sia introdotta attraverso porti polacchi. Le tasse portuarie si riducono poi della metà e più per le navi appartenenti a linee regolari. E infine le tariffe ferroviarie vigenti per le località nell'interno della Polonia ovvero poste oltre la frontiera sono ridotte per le merci che provengono da porti polacchi o sono ad essi destinate.



La flotta di una società di carboni



Un oleificio

Resultato: oggi trenta linee commerciali congiungono Gdynia al resto del mondo, e del complessivo commercio estero polacco il 63% avviene per via di mare. Non solo, ma in questo modo il traffico che si svolge tra la Polonia e il mare supera di gran lunga il volume del traffico trasversale al primo, tra la Germania e la Prussia Orientale. È dunque raggiunta, come si voleva, la dimostrazione statistica che la disponibilità del corridoio per scopi commerciali è più importante per la Polonia che non per la Germania!

Di questo traffico ingigantito Gdynia, che dieci anni fa non esisteva, si è assicurata ormai la metà, il resto spettando a Danzica che anch'essa si è molto avvantaggiata, ma è tuttavia profondamente turbata dall'inquietudine per il monopolio perduto e dalla eventualità che i suoi attrezzamenti rimangano non adeguatamente utilizzati. Le conversazioni tra la Germania e la Polonia da poco intraprese ad iniziativa di Hitler, e così quelle dirette tra la Polonia e Danzica, sono inspirate da un sano realismo economico il quale fa onore al coraggio di ambo le parti e condurranno a quanto pare ad accordi proficui dei quali tutto il mondo si rallegrerà. Si tratterà sopratutto di ripartire nel modo più conveniente il traffico fra i due porti, in base anche alla specialità dei rispettivi impianti. Ma quanto è stato costruito ed organizzato fino ad oggi rimane intanto e non si distrugge. E non è poco!

Tre bacini nel porto esterno e due in quello interno, con una complessiva superficie d'acqua di He. 320, gettate dello sviluppo di m. 9200 con



Il Lido di Gdynia



Il molo carboni

fondali da m. 6 a m. 12, un complesso di binari ferroviari per Km. 150, e magazzini vari di oltre mq. 120.000 di superficie coperta. Gli impianti per la esportazione del carbone, che costituiscono del porto la maggiore attività, comprendono tre gruppi caricatori con trasportatore a nastro, dei quali due muniti di un elevatore che permette di ribaltare direttamente un vagone di trenta tonnellate, sull'impianto trasportatore. Con l'aiuto di tali installazioni un vapore può fare il suo carico in sei ore. La capacità complessiva di carico di tutti gli impianti portuari comprese le esistenti cinquantadue gru di varia potenza, è di tonnellate 7500 all'ora.

Malgrado l'efficienza di tutte queste opere, il porto non può dare il massimo suo rendimento economico finché rimane un semplice organismo di transito e non aggiunga organizzazioni per la trasformazione e il commercio delle merci. Perciò Gdynia ha voluto dotarsi di una grande pila da riso, che importa direttamente dall'India il greggio ed esporta il lavorato nei paesi scandinavi, nell'Europa Centrale e fino nel Levante. Un oleificio legato al grande gruppo inglese Unilever fornisce tutto il mercato interno di olii vegetali, saponi, panelli, e ne esporta una parte. Impianti per la conservazione e lavorazione delle aringhe alimentano un'industria peschereccia locale. Magazzini per il tabacco sono stati installati dal Monopolio di Stato.

Ad uso della esportazione, sopra tutto di burro, uova, pollame e lardo, è stato costruito un grande frigorifero di mq. 10.000 dei quali 7000 refrigerati. Era il secondo del mondo in ampiezza dopo quello di Amburgo, eppure di questi giorni se ne sta ultimando un nuovo piano aggiunto ai precedenti. Altri magazzini per la frutta, il cotone, le pelli tendono ad alimentare una Borsa per tali merci che dovrebbe acquistare nella zona baltica importanza preponderante.

Infine, due settimane fa, è stato inaugurato il porto franco nel cui interno è ammessa ogni lavorazione e manipolazione di merci, importate in franchigia per la riesportazione in Polonia o all'estero.

Il costo di tante opere ammonta per ora ad oltre 800 milioni di lire, delle quali un quarto circa dato dal capitale privato attratto in mille modi dai provvedimenti governativi. Il capitale italiano che ha in Polonia interessi ed investimenti cospicui, non ha per contro alcuna parte in questo complesso di attività, così come è assente, può dirsi, la nostra bandiera dal traffico marittimo polacco. Sebbene noi importiamo considerevoli quantità di carbone e inviamo in Polonia tra l'altro, importanti forniture di tabacco per il Monopolio, le linee che toccano i nostri porti sono tutte scandinave. Di recente la giovane marina polacca ha affidato ai cantieri dell'Adriatico di Trieste la costruzione di due motonavi di 15.000 tonnellate ognuna, il cui prezzo sarà in gran parte pagato con forniture di carbone. Giova quindi sperare che per l'avvenire la collaborazione della nostra marina mercantile possa farsi più attiva.

E poiché parliamo di marina polacca, non va dimenticato che Gdynia è porto militare e sede d'armamento della flotta mercantile. Cinque compagnie di navigazione con una flotta che al 1° gennaio 1933 comprendeva 39 navi per complessive 66.000 tonnellate han trasportato per altro nel 1932 oltre un milione di tonnellate di merci, ossia quasi un quinto dell'intero commercio marittimo nazionale.

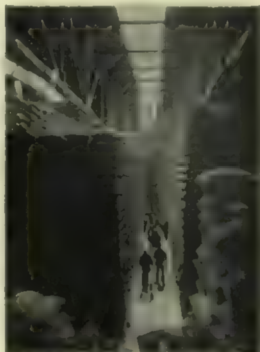


Case per impiegati e operai

Tanto sforzo costruttivo ed organizzativo induce nell'osservatore una sincera ammirazione anche perchè è evidente in ogni particolare dell'opera, si può dire, l'intento nazionale che ne è stato sprone. Gdynia non è un porto, è la pupilla degli occhi della Polonia. Se tutti i porti del mondo sono stati costruiti per soddisfare ad una utilità economica del paese, qui lo Stato ed ogni singolo Polacco sarebbero pronti a svenarsi a maggior gloria di Gdynia. Gdynia è una battaglia dove si tratta di vincere i Tedeschi che han negato ai Polacchi capacità organizzativa. È un atto di fede nell'avvenire marinaro della Polonia, e un'azienda modello offerta allo sguardo dello straniero all'ingresso del paese.

La città stessa di Gdynia, che conta oggi 40 000 abitanti e dieci anni fa ospitava 200 pescatori in mezzo ad una landa, sorge con rapidità americana ma con ordine tedesco. Nessuno che non abbia impiego assicurato è ammesso nel comune. Palazzi moderni di privati o dello Stato sorgono come funghi su da terreni a pascolo o dalla pineta, ma le casucce, le costruzioni provvisorie che sono loro accanto e spesso appartengono ad ex pescatori o contadini divenuti milionari per la valorizzazione delle aree, non hanno affatto quel carattere disordinato se pure pittoresco tanto frequente in altre provincie di Polonia.

Del resto il traffico nel porto è sostenuto da soli due o tre mila operai, e tra i quarantamila abitanti della città vanno considerati anche quelli



I magazzini del ...



L'Istituto Marittimo

interessati all'industria turistica, poiché Gdynia è d'estate una grande stazione balneare, ovvero alla marina militare o alla Scuola per la marina mercantile che qui possiede un magnifico edificio a terra ed una nave-scuola.

È naturale quindi che in una popolazione così selezionata, che ignora la disoccupazione, regni un benessere ed un tenore di vita molto superiore a quello vigente nel resto del paese. Ed anche per questo Gdynia è l'orgoglio di ogni polacco.

(Foto Poddebski e Plat) DINO SECCO-SUARDO

ORAZIO MARINALI
E LE STATUE DA GIARDINO NELLE VENEZIE

Se la composta armonia del Rinascimento, inquadrando in geometriche architetture, spiranti una grazia insuperata, quercie, cedri, pini, cipressi, allori e mortelle, ci aveva dato il vivente miracolo dei superbi giardini architettati di Firenze e di Roma, all'esuberante Seicento tanta euritmia parve troppo gelida e compassata. Il Barocco, col suo gusto teatrale fervido, scandisce i verdi recessi circondanti le ville con marmoree balaustre e monumentali scalée, ritmandole con una folla di ninfe, di satiri, di pagane deità. Fra architetti giardinieri e scultori si accende una gara nel ricavare nuovi effetti decorativi nei quali il verde scenario viene impreziosito dalle sculture, e le sculture sono a loro volta valorizzate dal contrasto con lo sfondo di smeraldo e con le mutevoli iridescenze di zampillanti fontane.

Gli scultori in tal gara sanno dimostrare talora una genialità vasta e sorprendente: una generosa, infaticabile attività che, nelle Venezie, trova il suo più schietto rappresentante in Orazio Marinali. Il quale, nell'ultimo trentennio del secolo XVII e nel primo ventennio del secolo XVIII, svolge una ricchissima produzione tutta pervasa da un senso squisitamente pittoresco e scenografico.

Senonché, a malgrado di tanta e così varia operosità, ben poco fu sino ad oggi detto di questo artista che pure fu degnissimo allievo di Giusto De Corte, e che possiamo designare come l'iniziatore lagunare della ripresa attività veneziana nel campo dell'arte plastica, come ci proponiamo di dimostrare in un altro studio. Non sarà perciò vano rendere nota quella restante parte della produzione artistica del Marinali che riguarda particolarmente la decorazione del giardino; ci pare anzi che il tema assuma interesse speciale per la originalità di lui anche in questo genere tanto diffuso e tanto misconosciuto, in cui va messo fra i precorritori.

In questa branca della plastica dove facilmente l'arte si trasmuta in industria, egli seppe tenersi lontano tanto dal freddo meccanismo del « poncif », quanto dall'attonita insensibilità delle erme mercé la propria genialità vigile e innovatrice che gli permise, vuoi di creare tipi del tutto inattesi, vuoi di animare, ricreandoli, quelli ormai svaniti e spenti dall'universale sfruttamento. Nemmeno qui Orazio ci appare con la stanchezza di uno dei tanti tagliapietre anonimi, ma un vero artista che, senza perdere mai le sue spiccate caratteristiche personali, assume i vari temi tradizionali soltanto per riviverli in sé, tenendosi sempre nella loro trattazione lontano da tipi volgari o meccanicamente stereotipi, per presentarceli, spiritosamente sbrigliati, in forma di bellezza.

~

Se facciamo eccezione per qualche esemplare isolato a Bassano, a Verona e a Brescia, la maggior parte delle statue da giardino dovute al Marinali si possono riferire all'ultimo ventennio dell'operosità del maestro (1700-1720). E si debbono infatti a tale periodo le sculture che a centinaia occhieggiano di tra i conici abeti ed i tremuli alti cipressi, tra le siepi e le mortelle dei fastosi giardini che allietano gli autunnali soggiorni patrizi del Terraglio veneziano e dell'agro vicentino.

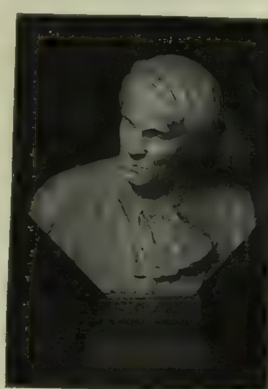
Tra tutte codeste oasi d'ombrosa pace son forse quelle dei conti Da Schio e Costozza, quelle dei conti Da Porto a Trissino e quelle dei Lampertico a Montegaldella a raccogliere i gruppi di statue più significativi.

Nella villa Da Schio ancora è conservata la famosa grotta adattata a « studio » che, come ci apprende il Magrini, gli antichi proprietari, i Garzoni, avevano donata allo scultore bassanese perché ne traesse la docile pietra per ricavarne le creature della sua ricca fantasia. La grotta, cui venne addossata una piccola costruzione di due o tre vani, conserva sopra l'ingresso, internamente, il piccolo monumento che il Marinali aveva a se stesso eretto. È una semplice mensola reggente il busto autoritratto (oggi sostituito da una copia poiché l'originale migrò al museo vicentino): e sotto al busto sono due putti che portano il martello, lo scalpello, il compasso, gli strumenti di lavoro. Vi leggiamo: AN. MDCCX - IPSE SUAM HANC X SCULPSIT - MARINALIUS HORATIUS ICON - QUAM TIBI DAT SALVAM.

Quasi a reggere la roccia sovrastante al tetto della grotta sta accovacciato un Atlante dalla forte muscolatura contratta nello sforzo, che ci richiama alla mente l'analoga figura scolpita a Verona per la loggia del Capitanio, atteggiandola a cariatide che sorregge la figura del « guerriero ».

Tutto il giardino attorno alla villa è folto di statue: alcune di esse sono ancora sul luogo dove lo scultore le pose, altre furono tratte dalla grotta dopo la morte di lui e messe là dove ora si trovano.

Vediamo veneri, ninfe, najadi: tutta la corte dell'Olimpo: lo scultore conservò a tali risaputi e ripetuti soggetti le insegne che loro spettano, ma, veramente artista in questo suo sagace ritegno, seppe anche farne delle creature nuove evitando il trito manierismo dei contemporanei. Il segreto della novità da lui impressa nei vecchi moduli sta forse in ciò, che lo scultore bassanese, come sfrutta la innata tendenza classica a temperare nelle statue di soggetto religioso le esuberanze del Barocco, frenandone la mimica consuetamente troppo marcata e movimentata, sa trasferire, attenuandola, quella sua austerità anche in queste statue da giardino, spogliandole di ogni accento lezioso negli atteggiamenti.



Autoritratto di Orazio Marinali

Le deità del Marinali si staccano inoltre dalle forme similari che l'industrialismo aveva « standardizzato », dandoci la stucchevole impressione degli inerti manichini, perché il nostro scultore ha saputo infondere nelle sue creature un'anima che vibra tutta nella rapida, vivacissima spiritosa espressione dei volti ed una sana sostanza campagnola e popolaresca nelle loro forme e nei loro atteggiamenti. Ed un altro elemento di vita acquistano segnatamente i nudi dalla sapiente patina del tempo che alla bianca pietra di Costozza conferì una tonalità bruno-rosata, calda e vibrante come una carne piena.

~

Non possiamo dimenticare la Venere dei conti Lampertico, in cui il nudo snello e graziosamente atteggiato acquista un elemento di novità dal mantello buttato sul capo in guisa da ombreggiare il bel volto tornito, dall'arguto sorriso: interpretazione veramente nuova della più classica delle dee: vero capolavoro, nel suo genere, di scultura barocca, cioè anticlassica per eccellenza.

E fra le divinità virili ci piace ricordare la spigliata figura di un Bacco che si aderge da una balaustra del giardino Trissino-Da Porto. Non è il ripugnante dio obeso, brillo e carnascialesco, ma l'innamorato di Arianna (la cui figura ritma poco oltre la stessa balaustra) che attira qui la nostra simpatia con l'atteggiamento di balda sicurezza: l'ombreggiatura del volto è data dall'ampia tesa del cappello incoronato di grappoli d'uva che, calcato alla brava, aggiunge una nota di simpatica spavalderia al volto fiorente di giovinezza di questo Dionisio campagnolo

~

Per brevità abbiamo ricordato solo due esemplari dell'Olimpo marinaliano; ma se estendessimo l'esame a tutta l'innumere folla delle statue dello stesso ciclo, riscontreremmo sempre in ognuna la viva nota impressavi dal suggello personale dell'artista, che ce le fa distinguere al primo sguardo dalla moltitudine incolore delle sculture similari. Nota personale che è poi null'altro che la vita dell'arte, e che riscontriamo pure nelle serie delle « virtù », dei « vizi » e di altre allegorie; poiché, mentre i manieristi del primo Seicento, quali il La Planta, il Brustolon, si dimostrano nelle loro creazioni rigidi ed esatti esecutori di quei « repertori » che dettavano i canoni in questa materia fissando una « moda », il Marinali, pur non dimenticando tali norme, dimostra invece quella libertà d'interpretazione che è il dono dell'artista vero, la quale avviva ad esempio il capriccioso volto giovanile dell'*Abbondanza* che nel giardino Trissino ci guarda sprezzante dalla balaustra che la sorregge.

E vicino all'« Arroganza » il Marinali ci raffigura il « Colerico » traducendo con psicologica finezza e con quell'intenzione motteggiatrice che (vedi lo « Scherno degli Dei ») è caratteristica del Seicento, il ridicolo dell'insana passione che traspira dall'erculea folle figura.

E, se nei « vizi » serpeggiano il brio e l'arguzia dell'irruente vena marinaliana, questa si muta in austera pacatezza, quasi direstì romana, nelle paludate « virtù », come, per esemplificare, nelle due grandi statue della « Giustizia » e della « Fortezza » che vigilano l'ingresso del giardino Roberti a Bassano.

~

Fin qui l'abilità rinnovatrice del Nostro è applicata ai « generi » più sfruttati delle statue da giardino. Dove appare appieno la sua genialità inventiva sempre fervida, non mai stanca: dove Orazio Marinali si rivela il caposcuola, l'iniziatore di « generi » nuovi, ben tosto imitati dagli scolari e dai contemporanei, è nella serie delle maschere veneziane, dell'Arcadia e delle caricature.

La spigliatezza indiavolata richiesta dal soggetto carnevalesco trova nell'arguzia del Nostro la sua più naturale interpretazione: chi entra nel giardino Lampertico vede muoversi incontro dodici maschere veneziane vive come se fossero intente a rappresentare una commedia dell'arte.

Arlecchino si contorce dalle risa per la burla macchinata ai danni del suo padrone Pantalone che, curvo, magro pare ancora stordito dalla beffa sùbita, mentre il tronfio dottor Balanzon di sotto un enorme cappellaccio che gli scende fin su la nuca sembra voglia aiutarlo di consigli e confortarlo con la sua filosofia spicciola.

Più oltre l'eterno Pulcinella sembra difendere gelosamente una pentola che tiene stretta al fianco paventando forse la golosità di Arlecchino al quale volgendosi fa uno sberleffo.

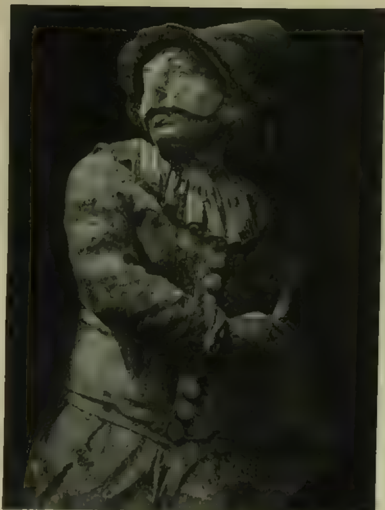
Argutissima la figura di una popolana, atteggiata in un movimento di danza che accompagna il ritmo col timpano. Qui fissa la nostra attenzione il contrasto tra il volto giovanile che s'indovina dalla gola e dal mento e la deformante maschera di vecchia dal naso adunco che ce ne sottrae le sembianze birichine.

E nel giardino Trissino da altre balaustre ci si fanno incontro danzando, suonando mandóle e chitarre, Clori e Filli e Titiro arcadicamente pargoleggianti, azzimati come volle quel genere ibrido, che si intese di trovare nei campi e nelle selve una semplicità perduta, e non riuscì ad altro che a portarvi tutta la leziosaggine e la falsa ingenuità dei suoi salotti.

CARMELA TUA



L'ABBONDANZA (Villa Da Porto, Trissino)



PULCINELLA (Villa Lampertico, Montegaldella)



ALLEGORIE ...



FILLIDE (Villa Da Porto, Trissino)



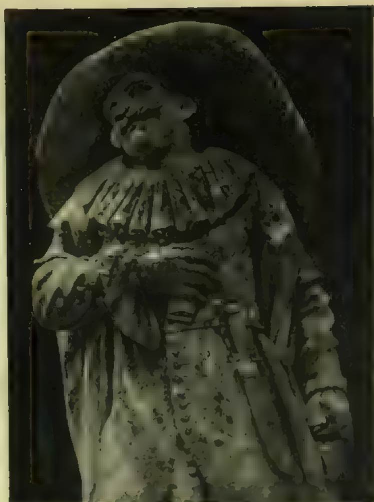
UNA POPOLANA (Villa Lampertico, Montegaldella)



CLORI, FILLI E TITIRO (Villa Da Porto, Trissino)



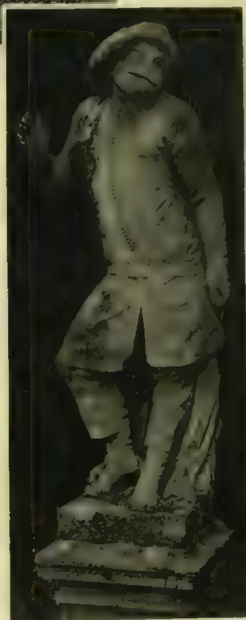
a Porto, Trissino)



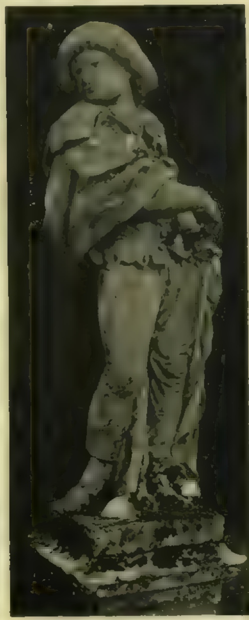
IL DOTTOR BALANZONE (Villa Lampertico, Montegaldella)



BACCO (Villa Da Porto, Trissino)



ARLECCHINO (Villa Lampertico, Montegaldella)



BRIGHELLA (Villa Lampertico, Montegaldella)



IL COLERICO (Villa Da Porto, Trissino)

MUSICA

L'ALBA DELLA RINASCITA, DI NINO CATTOZZO ALLA SCALA

La nuovissima opera del maestro Nino Cattozzo rappresentata alla Scala la sera del 24 gennaio è stata accolta con scarso favore.

Bisogna dire sùbito, per spiegare l'accoglienza piuttosto severa, che non è facile raccapezzarsi nel guazzabuglio d'idee e di fatti, di figure simboliche e di personaggi reali della vicenda scenica immaginata ed elaborata dal Cattozzo; e ancor meno facile è accontentarsi della musica fiacca e diluita da lui composta.

~

D'idee, nella vicenda scenica (e l'appunto è già stato fatto da quasi tutti i critici dei giornali quotidiani) non ci sono che quelle di un romanticismo « superato », se vogliamo tenerci alla definizione adoperata dal Cattozzo stesso per indicare ciò che, secondo lui, dev'essere « necessariamente soppresso »; romanticismo che si dimostra fin nella concezione ciclica cui si riconnette l'*Alba della Rinascita*: sette rappresentazioni sceniche musicali, cioè quattro melodrammi, due misteri sacri ed un'azione coreografica. L'*Alba della Rinascita* conclude il ciclo e segna, sempre secondo il Cattozzo, la ripresa fatale della missione civilizzatrice di Roma nel mondo, sull'aprirsi del secondo millennio.

Vien proprio fatto di ripensare ai bei tempi di Ruggero Leoncavallo (quarant'anni addietro) che a un'altra vera e propria Rinascita italica aveva dedicato una trilogia di cui, però, dette in pubblico una sola parte: *I Medici*. Male accolti *I Medici*, la trilogia rimase in tronco. Ricalcava il buon Leoncavallo, nell'alba felice della sua rinomanza (*I Medici* seguirono sollecitamente a *I Pagliacci*, esordio luminoso) le orme del gigante tedesco (nei contorni esteriori, si capisce), del riformatore possente del dramma musicale europeo, del romantico per eccellenza, di Riccardo Wagner, autore della Tetralogia ispirata alla saga dei Nibelunghi. E si diceva verista, il Leoncavallo. All'istesso modo, sul declinare del secolo scorso, passavano per veristi in letteratura e in pittura lo Zola e il Segantini — citiamo due nomi illustri che ci cadono sotto la penna — autore quello della storia naturale e sociale di una famiglia francese sotto il Secondo Impero, in venti volumi, e questo di un trittico postumo che a volerlo appendere a una parete occorrerebbero almeno venti metri di larghezza e dieci d'altezza, salvo errore. Tutti, in sostanza, romantici della più bell'acqua, se per romanticismo in arte s'intende la propensione eccessiva ad ampliare gli aspetti delle persone e degli avvenimenti rappresentati, esagerando i minuti particolari.

Ma torniamo al Cattozzo. Vogliamo insomma dire che la sua concezione ciclica ci sembra il pallido riflesso di una luce scesa al tramonto, lo sforzo penoso e vano di ravvivare un raggio offuscato.

Ad ogni passo, nel dialogo dei personaggi posti in scena dal Cattozzo, spunta l'ombra di Boito, che fu, come ognuno sa, un romantico impenitente e il maggior poeta melodrammatico dell'ultimo Ottocento. Si riparla, come in tanti e tanti versi del Boito, di dèmoni, di maghi, di abissi, di malefici; si contrappongono a sfida il Cielo e l'Averno, il Male e il Bene; si scagliano anatèmi da sgomentare il più impavido degli animi. Un antico proverbio sentenzia che il tono fa la musica. Sostituiamo per un momento la poesia alla musica. Ebbene: il tono della poesia del Cattozzo arieggia quello della poesia boitiana, ma alla bell'e meglio, a orecchio, falsandone spesso gli andamenti. Raro uno slancio di bontà, rarissimo un accento d'amore: su tutta l'opera pesa, da capo a fondo, la rampogna, la minaccia, l'insidia. L'amore, alludiamo alla passione che costringe l'uomo e la donna a cercarsi e ad unirsi, è rigorosamente bandito, o limitato alla pura espressione mistica. Forse il Cattozzo sta col cattolico Manzoni. Pensa, forse, che c'è tanta musica d'amore (e tanto bella, aggiungiamo noi) nelle opere degli altri compositori, ch'è superfluo ne metta anche lui, nella sua.

Una sola donna comparisce nell'*Alba della Rinascita;* ma così perversa e tortuosa come non si potrà mai, crediamo, scovare l'eguale in tutto il comune genere femminile messo insieme.

In quanto ai fatti che accadono nell'*Alba della Rinascita* basterà prendere ad esempio la scena fondamentale per farsi un concetto chiaro del rilievo che il Cattozzo sa conferire alle situazioni capitali del dramma. Sta per spirare la terribile notte del « mille ». Che cosa avviene, sul palcoscenico? Niente di spaventoso. I personaggi discutono, sermoneggiano, per motivi propri, che non c'entrano, o ben poco, con la fine del mondo creduta e temuta dalle moltitudini. Spunta l'alba e le moltitudini gioiose levano un canto di grazia a Dio. Ma e il terrore? È rimasto nelle didascalie del « libretto ».

Circa le figure del melodramma si fa presto a disegnarle: un mago, uno spettro in sembianza d'uomo (anzi, per essere più esatti, Caino redivivo), una maliarda in pace con un pontefice e venerata da un imperatore.

Roma, sull'alba del Mille, dovrebb'essere la protagonista vera. Ma per dare corpo scenico alla Roma multanime vagheggiata, il Cattozzo ha dovuto foggiare dei simboli più che delle persone reali; e se il teatro simbolico è discutibile in poesia, è assurdo in musica.

~

Veniamo, dunque, alla musica. Se non conoscessimo e stimassimo il Cattozzo per i suoi *Misteri dolorosi* rappresentati nel 1925 al Teatro del Popolo di Milano, stenteremmo a persuaderci della povertà d'invenzione e della miseria d'armonizzazione e d'istrumentazione della sua nuovissima opera. Come mai non ha considerato ch'è fuori d'ogni logica e privo d'ogni efficacia quel suo discorso musicale a periodi brevi, slegati? Come mai non s'è accorto che ha spesso confuso la semplicità, ch'è un pregio, con la ingenuità, che non è sempre un pregio, specie se eccessiva? Si badi (e anche a questo proposito ci terremo ad uno o due esempi, che valgono per gli altri) al tema di Roma, « santa e regina »: alcuni squilli di accordi perfetti, e tutto si ferma lì. Un po' poco. Peggio accade per l'interludio sinfonico del secondo atto, che dovrebbe colorire tanti e diversi stati d'animo, descritti diligentemente nel « libretto », e invece non ne colorisce nessuno. Prende le mosse di un « fugato », ma non ne prosegue lo svolgimento. Rammenta piuttosto lo spunto di una notissima fuga del « Clavicembalo ben temperato » di Bach, basata nella medesima tonalità.

Come, infine, è sfuggito all'acume del Cattozzo il grave pericolo dell'uniformità dei ritmi e dei movimenti, oltre che delle sonorità istrumentali, pericolo continuo ed evidente nell'opera sua? Riferiamo le indicazioni del metronomo, poste sullo spartito: sostenuto il movimento ritmico con cui si inizia il primo atto, piano l'orchestra (notte profonda, lampade accese); sostenuto il movimento ritmico con cui s'apre il secondo atto e piano l'orchestra (quasi notte, lampade accese); lento il movimento ritmico ch'è in principio del terzo atto e piano l'orchestra (daccapo notte profonda e daccapo lampade accese). Ce n'è a bastanza per stancare qualsiasi più paziente spettatore.

Il lato migliore dell'ispirazione musicale del Cattozzo è la dolcezza, e ci piace accennare all'implorazione dell'« Uomo », sul chiudersi del secondo atto, e all'esortazione del Pontefice ai Diaconi affinché inducano nel popolo la certezza della nuova alba, sulla metà del terzo atto: brevi oasi nell'aridità del resto.

Le doti tecniche si dimostrano meglio nella fattura delle « parti » di canto, appropriate alle voci dei « solisti », e ancor più nelle polifonie corali del primo e del terz'atto.

Il Cattozzo ha scelto il declamato musicale, quale linguaggio dei personaggi scenici. Ma s'è visto ormai ad abbondanza, nelle opere degli assertori di codesta forma primordiale del discorso melodrammatico, che il declamato non giova gran che alla vita piena del melodramma, e gli assertori abbandonano le vie già tentate, con scarso rendimento, per riprendere le altre battute dai compositori in passato, e più proficue. La musica reclama inesorabilmente i suoi diritti, nelle opere di teatro: rifiuta di subordinarsi oltre misura al discorso verbale e s'adonta dello sfolgorante apparato scenico che adultera la sua bellezza serena. Vuole tornare sovrana e rispettata, come ai tempi più fortunati. I pezzi dell'opera del Cattozzo più graditi dal pubblico, sono appunto i finali del secondo e del terzo atto, dove la musica allarga il respiro e assume forme definite e persuasive. Ma questi due pezzi contrastano col resto dell'opera e riescono perciò la condanna aperta ed esplicita del sistema seguito dal Cattozzo nel comporre.

La designazione delle opere nuove da rappresentarsi in un grande teatro, com'è la Scala, è questione di gravissima importanza. Da chi dipende la designazione? È ammissibile che si ripeta ciò che si è visto quest'anno, vale a dire che le tre opere nuove incluse nel programma della Stagione siano vagliate da tre Commissioni differenti che nulla hanno a che spartire con la Direzione artistica del Teatro? È profittevole alle sorti del Teatro stesso che altri, i quali non siano parte integrante della Direzione artistica, influiscano sulla condotta progressiva e armonica, di ciò che forma uno dei problemi più difficili da risolvere del nostro avvenire melodrammatico: il rinnovamento del repertorio? E si può concepire che la Direzione artistica del nostro grande Teatro rinunci così facilmente alla nobile prerogativa — *noblesse oblige* — di designare direttamente le opere nuove da rappresentarsi?

Poco importa lo scarso favore con cui è stata accolta l'*Alba della Rinascita*: un'opera caduta, in più o in meno, non conta molto nel bilancio artistico di un secolo e mezzo di gloria. Ciò che conta è che non si tolga autorità all'insigne nostro Teatro. Dicevamo a conclusione del nostro articolo precedente, e a proposito di alcune nostre osservazioni sui risultati della rappresentazione della *Favorita*, che nuoce, secondo noi, la sfilata sovrabbondante di concertatori e direttori d'orchestra. Solamente alla Scala, fra tutti i grandi teatri del mondo, se ne vedranno seguire nove, in poco più di quattro mesi di Stagione, con quale coesione della compagine istrumentale e corale lasciamo decidere al cólto lettore nostro, e con quale chiarezza d'orientamento per il buon pubblico, chiederemo poi al medesimo. Forse è allettante per chi compila il « cartellone » mettervi più nomi che può e allietarsi gli occhi con la vista di un quadro tanto vario. In effetti, ci va di mezzo la saldezza degli elementi che concorrono a formare lo spettacolo: elementi che s'avvantaggiano particolarmente dell'unità di metodo e della identità di indirizzo segnate da un'autorevole direzione artistica. Senza aggiungere, sempre a proposito della reputazione del nostro grande teatro, che se tanti possono giungere al podio direttoriale, viene di conseguenza che non sarà poi così faticoso salirvi.

Altrettanto si può argomentare per le opere nuove: il diritto e il dovere di scelta spetta, secondo noi, integralmente ed esclusivamente alla Direzione artistica della Scala; la quale Direzione ha l'obbligo, a custodia della sua autorità, di porsi al disopra di qualsiasi discussione, di qualsiasi dubbio, di qualsiasi sospetto. Bisogna, pertanto, che non si metta nelle condizioni di essere discussa o sospettata.

Il pubblico diventa sempre più diffidente verso le opere nuove: si tratta di rincuorarlo. Gli si rimprovera di disertar il teatro d'opera per il cinematografo. Ho veduto la primavera scorsa a Parigi, e di recente ho riveduto a Milano, uno stupendo film di Roma imperiale: stupendo per l'intreccio, lo svolgimento, la rapidità incalzante e sempre più viva dell'argomento. E comparavo, tra me e me, la prima sera dell'*Alba della Rinascita* i due spettacoli. Passano, nell'ultimo quadro del film, i cristiani condotti a morte nel circo di Nerone: una lenta salmodia li accompagna al supplizio irradiando intorno a loro una luce soave di santità. Pensavo: come si vuole che il pubblico si appassioni ancora al teatro di musica quando può godere spettacoli assai più attraenti e assai meno costosi al cinematografo? Notiamo che gli applausi più nutriti dell'*Alba della Rinascita* scoppiarono all'ultima scena, preminentemente cinematografica. Rimpiange, almeno, il pubblico la musica che al cinematografo manca? Ahimè, che no.

Concludendo: la presenza di una direzione artistica autorevole e fattiva si impone alla Scala, e ci auguriamo che sia prontamente ricostituita.

~

Il maestro Cattozzo può ringraziare i suoi collaboratori del cospicuo contributo recatogli. In primo luogo il maestro Gabriele Santini che ha concertato e diretto lo spartito con intelligenza e perizia; quindi il baritono Galeffi e il basso Pasero che cantarono con bella voce e si dimostrarono una volta di più, attori squisiti; inoltre il baritono Beuf, il tenore Vesselovsky e la soprano signorina Somigli, eccellenti nelle loro « parti » principali.

Sfarzosi gli scenari del Marchioro e ben curata la messa in scena del dottor Ernesto Lert. Bellissimo l'allestimento scenico di Caramba.

CARLO GATTI

LA TOMBA DI LEOPARDI

Il 14 giugno del 1837 Antonio Ranieri aveva approntato una carrozza per trasportare in una villa alle falde del Vesuvio il suo indivisibile amico Giacomo Leopardi che, da quando divideva con il Ranieri, in fraternità di vita, il tetto, lottava disperatamente con la morte.

Lottava, veramente, il Ranieri e la sorella di lui, Paolina, perché il poeta stanco, avvilito, con nessuna fiducia nei medici che non avevano neppure compreso di che morte egli morisse (etisia, idropericardia, esaurimento nervoso) non seguiva né i consigli, né le prescrizioni loro, sorbiva gelati, quando gli ordinavano latte d'asina, mangiava maccheroni e carne quando lo mettevano a dieta, e s'avviava così a grandi passi verso la tomba.



La chiesa di San Vitale a Napoli



La Villa della Ginestra



La tomba di Leopardi nella chiesa di San Vitale

Quel giorno, però, s'era seduto a tavola con una certa allegria, aveva anche incominciato a mandar giù la minestra, quando si sentì assalire da un affanno più forte di quello del quale soffriva abitualmente, e quando Antonio Ranieri, recatosi per un medico, fece ritorno a casa, trovò l'amico già agonizzante, chiamò un agostiniano scalzo da un vicino convento, ma quest'ultimo, sopraggiunto poco dopo, non benedisse che un cadavere. Erano le cinque del pomeriggio. Giacomo Leopardi era sparito dalla scena del mondo.

La fortuna che non gli era stata mai eccessivamente amica, lo perseguitò anche nell'ora estrema, perché la morte sopraggiunse per lui mentre a Napoli infuriava il colera, e gli ordini categorici del governo prescrivevano la fossa comune a tutti i cadaveri. Ma il Ranieri non tollerò che la spoglia del suo povero amico fosse dannata ad un eterno oblio: corruppe il parroco della chiesa suburbana di S. Vitale a Fuorigrotta, ottenne, con mille difficoltà, un permesso di transito dal ministro Del Carretto, perché i doganieri s'erano fieramente opposti a che un corteo funebre uscisse dalla città, e finalmente, il giorno seguente, la cassa che conteneva il corpo di Giacomo Leopardi fu deposta nella cella sotterranea a man destra dell'altar maggiore, riservata, di solito, alla sepoltura dei sacerdoti.

Il Ranieri, però, non aveva salvato dalla fossa comune il corpo del suo grande amico, per lasciarlo in un deposito così poco nobile; sicché si dette in giro a raccogliere fondi da ammiratori e da autorità, per elevare in quella chiesa stessa, un monumento degno in tutto del grande poeta scomparso. Ma il povero Ranieri s'accorse, ben presto, che tutte le persone, entusiaste dell'arte leopardiana, anche le più infervorate, avevano assai poca voglia di metter fuori quattrini, e si accinse allora, contando sulle sue sole risorse, all'opera che aveva nel cuore.

Erano passati vari anni dalla morte del Leopardi, la fama del poeta ingigantiva di giorno in giorno; ma anche questa fama doveva recare nuovi triboli a quelle disgraziate spoglie.

Se il Sainte Beuve, infatti, in un suo famoso saggio, apparso nel 1844 nella *Revue des Deux Mondes*, aveva magnificato l'arte di Giacomo Leopardi, aveva altresì affermato l'agnosticismo di lui in materia religiosa, sicché l'autorità ecclesiastica sollevò molte difficoltà sulla opportunità di elevare in una chiesa un monumento sepolcrale ad un miscredente. Il Ranieri discusse a lungo, si battette come lui solo sapeva, con la sua proverbiale tenacia, in favore del suo progetto, ma dovette, poi, accontentarsi di collocare i resti di Giacomo Leopardi sotto il portico della chiesa, e fu' questa la concessione massima che potettero accordare alla memoria del Poeta, le supreme gerarchie della Chiesa. Michele Ruggiero elevò un dignitoso sepolcro raffigurando, come egli poi scrisse «nel piccolo basamento... i simboli dello studio, dell'umana sapienza e dell'eternità, dinotati dalla lucerna, dall'animale di Minerva e dal serpente avvolto in cerchio» raffigurando, in cima alla lapide, «con la farfalla l'anima che ascende in alto, con i segni di onore meritati in vita che sono il ramo di lauro, come poeta, ed il ramo di quercia proprio dei filosofi e di coloro che in qualunque altro modo hanno recato qualche beneficio all'umanità».

Pietro Giordani dettò la seguente infelicissima epigrafe: «Al conte Giacomo Leopardi Recanatese - Filologo ammirato fuori d'Italia - Scrittore di filosofia e di poesie altissimo - da paragonare solamente coi greci - che finì di XXXIX anni la vita - per continue malattie miserrima - fece Antonio Ranieri - per VII anni fino all'estrema ora congiunto - all'amico adorato MDCCCXXXVII»: iscrizione che, nella sua prolissità, immiseriva la fama del Leopardi.

Era questo un primo passo verso un decoroso assetto dei resti di uno fra i più grandi poeti d'Italia. Ma era poco ancora: nel giugno del 1897 Emanuele Gianturco, allora ministro della Pubblica Istruzione, raccolse, nella sua anima d'artista, oltre che di uomo di governo, il voto che gli veniva da tanta parte d'Italia, e provvide, a cura dello Stato, alla conservazione ed alla custodia di quella tomba. Il 4 luglio un decreto dichiarò il luogo monumento nazionale: l'architetto Breglia trasformò il rustico portichetto in un elegante pronao; Domenico Morelli e Paolo Vetri lo adornarono di pitture; il 29 giugno del 1902, con una solenne cerimonia, fu inaugurata la terza sistemazione di quelle disgraziate spoglie, intorno alle quali, frattanto, s'accendevano liti e discussioni, perché qualcuno mise in dubbio, a torto, le asserzioni del Ranieri, e pretese che il Leopardi fosse stato deposto, nel 1837, nella fossa comune.

Oggi questi poveri resti si apprestano ad un ultimo e, speriamo, definitivo viaggio. Visto che la sepoltura a Fuorigrotta (un quartiere fra i più popolari di Napoli) fu occasionale e dettata dalle contingenze, perché, si è detto, lasciare colà la tomba di Giacomo Leopardi? Perché non collocarla in un posto più degno? E dove? Ed è venuta, così, facendosi strada l'opportunità di piazzarla:

«.... *a Napoli presso, ove la tomba*
pon di Virgilio un'amorosa fede»,

come il Leopardi stesso cantava.

Ivi, sulla breve collinetta, tra i lauri ed i cipressi, accanto al cantore di Enea, le spoglie del poeta delle *Ricordanze* avrebbero la loro degna e nobile sede.

ALESSANDRO CUTOLO



La camera di Leopardi nella Villa della Ginestra

TEATRI

TRE TEMPI, TRE MANIERE DI LOPEZ E POSSENTI (FISIOLOGIA D'UNA COLLABORAZIONE) FRA ANGELI E DIAVOLI

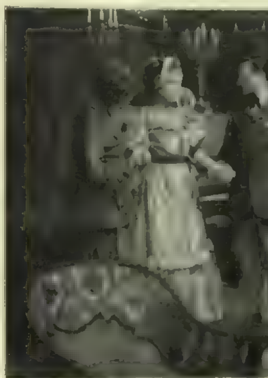
Già i faceti hanno osservato che la voga delle collaborazioni teatrali, in Italia, coincide con la riattivazione del problema demografico. Prima della guerra, effettivamente, noi quasi ignoravamo queste alleanze, o se proprio si vuole, queste nozze d'autori, che ora paiono sì feconde di buone opere. Cominciarono Gian Capo e Rossato: e fu tutta una figliuolanza felice, cominciando da quella rubiconda *Nina*, nata con la camicia delle fate. Poi vennero Zorzi e Scarano; D'Ambra e Donaudy; Gotta e Pugliese; Simoni e Fraccaroli; Biancoli e Falconi — i quali ultimi, per la fedeltà indissolubile, promettono d'essere il Filemone e Bauci della specie. Il caso di De Stefani è bizzarro. L'impetuoso Alessandro, o fa da solo, o sposa addirittura un *harem*: come quando, ideando il *Brummel*, ha preteso due collaboratori; come quando, tracciando un romanzo, ne ha voluti nove. Finalmente, eccoci al coniugato Sabatino Lopez-Eligio Possenti maritaggio due volte fortunato e già allietato da ben tre creature, tutte sane e vitalissime, l'ultima delle quali — *Tre tempi, tre maniere* — ha avuto il suo battesimo nel battistero dell'Odeon: e la cronaca della « prima » ecco registra una ventina di chiamate al proscenio. Venti chiamate sono molte. Già avevo sentito dire che, anche nel campo fisico, i matrimoni tra maturi sono tutt'altro che sterili, ma si vede come la stessa verifica valga, a maggior ragione, nelle nozze spirituali. Possenti non è più giovinetto; e neppure Lopez, con quei vigorosi baffoni da territoriale, può dirsi un soldatino. Ma la fermezza, il fervore, l'impeto e l'impegno con cui si son messi, fra tutti e due, a figliar commedie, e commedie di buon peso e resistenti, sono tali da stupirci tutti. Ne tragga pure l'*Osservatore Romano*, e questa volta senza tema di smentite, i migliori auspici per la prolificità del teatro nostro

Come dunque è accaduto che di questa collaborazione, frequente altrove e in Francia normalissima, noi ignorassimo per tanto tempo il vantaggio, e quasi forse la necessità? Scegliersi un compagno, parve per molti anni pessimo affare ai nostri commediografi. Essi si dicevano che chi fa da sé fa per tre; e che dunque non valeva la pena di mettersi soltanto in due. Eppure, nelle alleanze non meno che negli sponsali, vale la legge fisica delle integrazioni, la legge chimica dei complementi. Perché, ad esempio, un autore d'immaginazione ma privo di dialogo, non avrebbe trovato la sua metà in un dialogista difettoso di fantasia? Perché uno scrittore tutto estri e scatti non si sarebbe accasato utilmente con un altro tutto sagacia e prudenza? Non è ardita, e non paia cortigianesca l'opinione che a favorire tali intese collaboratrici abbiano contribuito le discipline del Regime, dirette a valorizzare tutte le buone iniziative collettiviste contro un individualismo male inteso e peggio praticato. Questo non vuol dire, naturalmente, che la collaborazione teatrale debba diventare d'oggi in poi un comandamento. Ci sono, anche in arte, le nozze impossibili e i celibi impenitenti Dunque un obbligo, no. Ma un esempio, sì. Ci pensino quegli autori che, nella continua doglianza d'una fortuna troppo lenta a venire, han troppo l'aria di lamentarsene al modo degli scapoli scontenti e delle zitelle senza pace.

~

È questa la terza commedia, ed è questo il terzo successo di Lopez e Possenti. Tre tempi, e una maniera sola: quella di piacere al pubblico, prendendolo un po' per tutti i versi: arguzia e sentimento, peccato e moralità, dolcezza e agrore, ottocento e novecento, vecchio gioco e gioco nuovo, discorso naturale e *tirade*...

Ecco. Nell'arte d'avvolgere l'antica, irresistibile « tirata » romantica d'una luce tutta realtà e umanità, riconosco la mano di Lopez. La mano, e anche il cuore: perché non è detto che dove il nostro linguaggio prenda l'accento, oppure il senso del declamato, esso debba essere meno sincero e meno sentito. Vi sono in questi tre atti sbocchi patetici, sfoghi moraleggianti in cui ben riconosco tutta la pienezza cordiale che uno dei due autori, il Lopez, non manca d'esprimere e d'espandere in ogni opera sua, giunto che sia alla scena topica, al fatidico *climax*, con scienza dell'effetto, ma anche con sentimentale lealtà. Il cuore è umano, sebbene la zampa sia volpina. Ma poi, se il trucco c'è (e quale opera di teatro non se ne vale? Da Eschilo in giù, diceva il buon Augier, fummo tutti un po' *jongleurs*) bisogna anche dire che non si vede. Sabatino è finissimo, allora che le vicende si complicano, e i fati incalzano, e le parole, infiammandosi si gonfiano d'idrogeno e van su, nell'evitare a queste ogni lustra retorica, ogni ridondanza di canto: ché anzi allora egli è più semplice e corsivo e limpido che mai, conservando loro quella pianezza mirabile in cui s'illustrarono i commediografi migliori della sua generazione. Bisogna riconoscere che, da Ferrari a Rovetta, gli autori fin di secolo insegnarono qualche cosa che i venienti dimenticarono, se pure appresero mai, anche se impararono dell'altro: ed era, appunto, quella naturalezza del verbo, per cui esso non pareva mai scelto, e neppure pensato, ma « respirato »; e anche quando sgorgava giù fiottante e caldo, nelle scene di passione, era come il sangue d'una vena sangue del personaggio, vita del personaggio, e sua essa nella maniera del tempo. Bàrbera, nata dall'adultera, peccherà a sua volta, platonicamente e vero, ma non senza incorrere nel ripudio coniugale, con un uomo di lettere e di aneliti. È l'alba del Novecento tempo d'incertezza, anche nel male e anche nel castigo, tempo di vaghe ideologie e di calamitose sentimentalità, di perfidie muliebri e di lettere anonime: le quali possono punire, terribilmente, anche arrivando sotto la specie d'un foglio bianco, come appare nell'ingegnoso, avvincentissimo secondo atto della commedia. Vent'anni dopo il fallo della figlia di Bàrbera, Maria Luisa sarà più grave in rapporto a un'epoca più trista fallo, non più del sangue e dell'anima, ma dell'accidia grandiosa e dell'immemore negligenza non più palpito, non più sospiro, ma gioco e vizio, giocosamente confessato, viziosamente compatito. E una volta ancora, della maniera del peccato sarà partecipe la maniera del tempo. Usciti dalla guerra, reduci e profittatori sono presi della stessa ebbrezza dimentica né importa che i contadini cantino « bandiera rossa » che la gioventù sperperi l'anima come gli averi Il tempo ha nome confusione. E confusione, minacciosamente ha nome l'amore. — Sveglia! — grida l'amministratore Filippo, nel bello declamato epifonema che chiude la commedia Questo Filippo contabile di casa, è



Una scena di *Tre tempi, tre maniere* di Lopez e Possenti (Compagnia Ruggeri)

soltanto. Negli autori odierni, e non solo nostrani, un distacco pur lieve c'è sempre, tra la parola e la bocca che la pronunzia. È un discorso tradotto, un discorso « doppiato »; qualche volta, addirittura della ventriloquia. Morto Praga, e muto Giannino Lopez è l'ultimo che sappia sulle scene immedesimare la sillaba col fiato, col palpito: e qui mi pare stia il segreto della sua costante presa sul pubblico ch'è oggi pure attratto da un teatro spiritualmente diverso dal suo. E così, vecchie sue commedie di un'ideazione fuori moda, quali *Il brutto e le belle* o *Il passerotto*, sono riprese ogni momento con fortuna; per cui è da escludere che il successo di quest'altre commedie sue nuove cui il Possenti contribuisce, non debba essere assegnato che agli innesti del collaboratore più giovine. Il Possenti v'avrà per certo la sua parte di merito: ma è soprattutto lo *spiritus* di questo Lopez, astuto e generoso, dimesso e prepotente insieme, che sento alitare in loro, e riverberarsi sul pubblico con un'autorità che ancora è magnetica e dominatrice

~

La vicenda è nota. *Tre tempi, tre maniere*, lo son le tre maniere di peccare, dello stesso peccato d'amore, nella stessa famiglia, di nonna e mamma e figliole. L'avola, nell'appassionato stile *fin de siècle*, s'abbandonò al bell'ufficiale ch'era a quel tempo l'astro dei sogni femminei; e fu sua, corpo ed anima, nell'ora lagrimata che avrebbe dovuto essere degli addii. Trent'anni dopo quel bacio colpevole, che era costato un duello alla pistola pur onnipresente nei tre atti di sua storia; e n'è pur sempre il consigliere, il moralista; in definitiva, il salvatore

Della commedia, gustosa tutta, e di cui veramente non mi spiace che il finale del primo atto (ah, che pessimo gusto, da parte del probo Filippo, quella delazione di corna coniugali al noioso, ma rispettabile zio Attilio!); della commedia, dico alla quale va perdonato persino uno scambio di lettere nelle buste, tutta la compagnia Ruggeri offre un'interpretazione ammirevole: approssimativa forse un poco, in rapporto ai tre tempi, negli addobbi, ma puntuale — ed è ciò che più importa nelle intonazioni e negli atteggiamenti. Ruggeri che nel quadro dell'anno 1900 mi ricordò, con quel fracchettino attillato e quei baffetti esclamativi, il Ruggeri attor giovine che andavo, fanciullo ad applaudire in lobbia al Manzoni, è stato grande per due atti, e, nel terzo, grandissimo. Della Borboni, non dico. Da quando recita accanto a lui, è come innalzata, illuminata: e la stessa velatura di voce, la stessa patina d'umiltà che ora s'è messa, la fa più toccante e più bella. Non l'avete dunque notato, il nuovo sorriso di Paola? È un sorriso senza sottinteso: disteso, buono, come una promessa di riposo. E dunque brava Ma un bravo anche a voi, Stival: in verità Ruggeri, da quando è primo violino, non ha mai trovato un violoncello come voi, che gli dia la replica con tanta giustezza e pienezza di vibrazione. Il Pucci stavolta mi piacque meno del solito; e così la Mercandalli, che ha pure tante qualità: ma forse ne ha colpa

la poca simpatia dei rispettivi personaggi. Odioso, ma riuscito, era invece il personaggio della Marchiò, che vi entrò dentro in pieno con quella sua pavonea bellezza cui anche la voce, un po' aspretta, s'armonizza. Ho detto di tutte? No. Resta la Riva. E resta la Ferida, nella parte di cameriera.

—

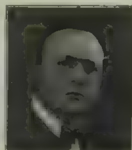
Maria Melato, un po' ingrassata a furia di digiuni nella grotta d'Aligi e nella cella di Maria Stuarda, è felice di chiudere la sua permanenza al Puccini in piena attività, e con la certa coscienza del dovere compiuto — ché nessuno e nessuna, in verità, si prodiga quanto la nostra benefica Maria — mentre Anna Carena vede aumentare i proventi a sé e ai suoi compagni meneghini, che Dio li assista: e Govi continua a tenere stretto il pubblico, immancabilmente fittissimo, in quella sua mano espressiva che la genovese disciplina fa tenace come un artiglio. I demoni scatenati dei drammi gialli, intanto, hanno al Lirico un'altra occasione di truce baldoria: ed è quell'*Anonima Fratelli Roylott* di Giannini che tanto è piaciuta agli amatori del genere, e che il Giorda recita a meraviglia, ben secondato in ogni punto dai suoi veementi compagni. Andateli a sentire, questi tre atti sono ideati con novità, scritti con talento, recitati con passione. Ma la sera dopo, ossessi che siate dagli incubi e lemuri del dramma poliziesco, purificatevi all'Excelsior, dove la Compagnia Falconi recita *È un angelo Geraldina*. Non più allora diavoli nefasti, ma cori serafici vi attendono: ché veramente lo spirito dei tre nuovi atti di Faray è tale, in sua assoluta illibatezza, da giustificare il titolo angelico. Però Falconi preferitelo in *Don Giovanni e la cocottina* che, se non proprio il suo cavallo di battaglia, è il suo ginnetto da torneo: e con che spirito, con che bravura sempre lo insella il nostro Armando! Dimenticheremo i suoi seguaci di giostra? Mai più: la Maltagliati, la Dondini, il Brizzolari. E poi ancora la Magni, la Maver, quant'altri sono: carosello tutto grazia, sotto le insegne del buonumore.

MARCO RAMPERTI

NUOVI SENATORI

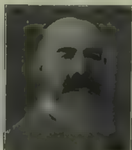
NOMINATI IL 25 GENNAIO DA S. M. IL RE SU PROPOSTA DEL CAPO DEL GOVERNO


Iclio Bacci


Raffaello Baldi Papini


Conte Ugo Conti Sinibaldi


Conte Alfredo Brunicelli


Giacomo Emilio Curatolo


Conte Luigi Cozza


Marchese Centurione Scotto

RICORRENDO IL 9 FEBBRAIO IL TRENTESIMO ANNIVERSARIO DELL'INIZIO DELL'ASSEDIO DI PORT ARTHUR PUBBLICHIAMO QUESTE FOTOGRAFIE PRESE DURANTE LA GUERRA RUSSO GIAPPONESE ALLE QUALI L'ATTUALE TENSIONE TRA I DUE PAESI CONFERISCE UN SINGOLARE SAPORE

(B.F.A.)





FIGURE CHE SCOMPAIONO

OLINDO MALAGODI

Nel mese di marzo del 1933, la rivista *La Cultura* pubblicava un saggio di Olindo Malagodi su « La seconda lettura »: una quindicina di pagine eleganti e nostalgiche, uno scritto da cui traspariva la serenità del tramonto di un uomo di gusto e di larga esperienza: bibliofilo, intenditore di pittura e di poesia, poeta anch'egli, e annotatore di poeti. Perché, accanto alle amicizie parlamentari di Olindo Malagodi, alla vita pubblica del direttore della *Tribuna* dalla guerra di Libia al nuovo Regime, alle sue occupazioni amministrative (fu a lungo nel Consiglio di un grande Istituto bancario) stavano rapporti di diversa indole, e andavano da Emilio Cecchi (di cui ospitò le colonnine firmate « Il tarlo ») ad Armando Spadini (del quale comprava i quadri, che allora nessun acquirente si disputava). Nelle pagine della *Cultura*, che, giungendo dopo un lungo silenzio, furono notate da pochi, e sono forse le ultime sue (a meno ch'egli non abbia, come si sussurra, lasciate delle Memorie che certo sarebbero ghiottissime agli storici futuri) si ritrova un po' il testamento di una generazione ch'ebbe alterne fortune, e di cui in ogni modo Olindo Malagodi fu tra i rappresentanti più probi e più degni.



Nato a Cento in provincia di Ferrara nel 1870, il Malagodi ebbe — come buona parte dei giovani d'allora — il suo breve esordio socialista, un accesso vivo e sincero d'idealismo. Poi, stabilitosi a Londra nel 1895, cominciò ad osservare « la civiltà industriale e le sue conquiste ». È il sottotitolo del suo volume: *Imperialismo* che, pubblicato dai Treves nel 1901, si legge ancora con grande profitto, ed offre anzi spunti di curiosa attualità, come là dove rileva esser « la creazione imperiale una superiorità naturale che s'impone e conquista; l'imperialismo, un tentativo per stabilire o mantenere mediante la conquista una superiorità artificiale », e, reagendo alle teorie positivistiche in voga, auspica per il nostro Paese che i « tesori di energia materiale, morale o intellettuale da sfruttare » trovino quel « momento di buona volontà » e quel « momento di fortuna » grazie a cui « noi potremo fare ancora molto: per noi e per gli altri ».

Con la preparazione derivantegli dal lungo soggiorno londinese, nel 1910 il Malagodi assunse la direzione della *Tribuna*; l'anno dopo, egli era già intimamente mescolato all'azione culminante del periodo giolittiano: la guerra di Libia. Nacquero così le relazioni personali e politiche grazie a cui, quando Giovanni Giolitti volle redigere le *Memorie della mia vita*, ebbe a fianco il fedele sostenitore della sua dottrina e pratica di governo, che ragionò, in una densa introduzione all'opera, i motivi della sua adesione.

Parallelamente alla quotidiana fatica giornalistica, il Malagodi conduceva più riposate meditazioni e più pacati studi; se ne videro i frutti, tra l'altro, in *Madre nostra ed altri versi*, editi dai Treves nel 1914, con una copertina di Sartorio e delle tavole di Bistolfi che caratterizzano il gusto di quel periodo, e lo stile classicheggiante (attraverso cui Pascoli e D'Annunzio e De Bosis non erano passati invano) da lui eletto; poi nei due volumi delle *Poesie varie* del Prati, curati nel 1916 per gli « Scrittori d'Italia » laterziani; nell'edizione definitiva de *Il focolare e la strada*; nelle « Più belle pagine di Giovanni Prati » apprestate nel 1928 per la nostra Casa. Se, nominato senatore nel 1921, nel 1922 aveva lasciata la *Tribuna*, si era però conservata la corrispondenza romana della *Nación* di Buenos Aires. E, come s'è visto, fino all'ultimo godeva nell'intrattenersi dei suoi cari libri, analizzando con bella sicurezza e penna arguta le sue impressioni, tenendo d'occhio l'influenza degli anni sulla sensibilità del critico, la discriminazione che il tempo fa sempre dell'elemento caduco che è negli entusiasmi giovanili.

IL SETTIMO "PREMIO BAGUTTA,,

Il Premio Bagutta è il decano dei premi letterari italiani. Nato quasi per scherzo, ha messo presto salde radici ed è diventato una cara consuetudine della Milano intellettuale, di questa generosa e ospitale Milano che pur nella crescente congestione dei suoi traffici conserva signorilmente il suo tradizionale rispetto per ogni ingegno che valga. Il segreto di tale fortuna è da cercarsi indubbiamente nella, diciamo così, indipendenza economica. Quei cinque biglietti da mille che Riccardo Bacchelli, presidente a vita di Bagutta, consegna solennemente ogni volta allo scrittore premiato, non vengono da una donazione, più o meno sollecitata, di tizio o sempronio, ma sono il frutto della vendita all'asta di pitture e sculture offerte dagli artisti baguttiani. Funi, Salietti, Anselmo Bucci, Steffenini, Palazzi, Messina, Dudreville, Semeghini, Dudovich, Bresciani, Cascella, Vellani Marchi, De Grada, Novello, Mazzolani, Marini... son questi i veri mecenati di Bagutta.

A tener saldi i legami tra i baguttiani di tutte le arti e a ridestare ogni anno quell'atmosfera di lieta attesa ch'è uno dei coefficienti del successo del premio, ci pensa l'instancabile Orio Vergani, al quale l'ardua fatica giornalistica e la recente commenda non han tolto nulla del giovanile fervore.

Anche quest'anno l'assegnazione del premio è avvenuta in un'atmosfera di gioiosa cordialità. Le discussioni che hanno preceduto e accompagnato le varie votazioni sono state animatissime. In principio ogni giudice aveva il proprio candidato e per sostenerlo ricorreva a tutti gli argomenti: dal valore dell'opera all'età e alla professione del suo autore, dalla freddura all'invettiva. Poi la discussione s'è fatta più stringente intorno a *Vita comica di Corinna* di Raul Radice, *Sotto coperta* di Giovanni Descalzo, *Fine di stagione* di Sergio Solmi, *Una vita sbagliata* di Rodolfo Mazzucconi, *Bella vita vagabonda* di Eugenio Barisoni, *Stagioni al Sirente* di Massimo Lelj, *Amici di mezzanotte* di Radius. Finalmente dall'ultima votazione è uscito vincitore il romanzo *Vita comica di Corinna* di Raul Radice.

E poiché — sembra incredibile — nella cassa di Bagutta di quattrini ce n'era in abbondanza, i giudici hanno improvvisato un nuovo premio di 2500 lire intitolato a Otello Cavara e lo hanno assegnato al libro *Stagioni al Sirente* di Massimo Lelj.

Raul Radice era già noto al pubblico per l'*Educazione sentimentale*, un libro pubblicato qualche anno fa il quale portò nella nostra giovane letteratura narrativa un'insolita vena gaia e ironica. Il raccontare piano e garbato, l'abilità e la grazia con cui sono tracciati alcuni ritratti femminili, la felice ambientazione del racconto nella Milano d'anteguerra conquistarono al libro la simpatia della critica.

Vita comica di Corinna conferma le doti di prosatore che rendono pregevole l'*Educazione sentimentale*, e rivela altre qualità più sostanziose. Vi è narrata la vita di una donna a cui — ci si passi l'espressione affrettata e approssimativa — tutto va di traverso. Ma la comicità — o, più propriamente, l'umorismo — che il titolo promette, si concreta appieno soltanto nella prima metà del libro, attraverso scorci e particolari assai felici, che fanno dimenticare il lieve artificio della costruzione. Nella seconda metà par che l'autore non abbia più il coraggio di sorridere e far sorridere della sua protagonista: subentrano toni patetici, se non drammatici, i quali attenuano l'efficacia del finale, un finale da favola che pure in sé è bello.



[illegible] Vergani [illegible] dell'ultimo [illegible] [illegible] abbraccio [illegible] presidente di Bagutta Riccardo [illegible] al premiato. (B. F. A.)



Ma gli elementi determinanti tale cambiamento di tono, che indubbiamente incrina l'armonia del romanzo, mettono in luce, a nostro parere qualità narrative più sinuose e profonde che il testo del libro lascia soltanto intravedere, e alle quali domani il Radice potrà affidarsi con maggior sicurezza. Le pagine in cui è descritto il ritorno a casa della protagonista dopo il primo fallo sono veramente di prim'ordine.

Bisogna aggiungere che il romanzo — scritto in una prosa quasi sempre nitida, saporosa e bene articolata — è ricco di notazioni psicologiche molto fini che rivelano un'esperienza umana abbastanza varia e un equilibrio intimo insueto e che tra i molti episodi gustosi di cui è intessuto ce ne sono alcuni che a considerarli isolati risultano quadretti compiuti, con un'atmosfera e un sapore propri. E poiché in questi giorni si parla molto di mostri marini, ci piace segnalare ai lettori le pagine spassosissime ov'è descritta la caccia alla balena nel minuscolo lago di Ghirla.

Insomma, un libro non comune e meritevole del premio che ha avuto.

Anche *Stagioni al Sirente* di Massimo Lelj è un libro notevole. La vita del contadino d'Abruzzo prima della guerra, il variare delle stagioni, la mietitura e la trebbiatura, la vendemmia e la torchiatura vi sono rievocate con un lirismo sobrio e suggestivo, privo di compiacenze stilistiche e folcloristiche, sostenuto dalle qualità dimostrare dal Lelj nei suoi saggi sulla storia del Risorgimento.

GIUSEPPE LANZA

OPERE DI OLINDO MALAGODI

IMPERIALISMO. La civiltà industriale e le sue conquiste. . L. 6 —
MADRE NOSTRA ed altri versi. In-8, con 4 incisioni fuori testo. . L. 6 —
Le più belle pagine di GIOVANNI PRATI. Legato in tela e oro L. 14 —

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

CINEMA

VILLAFRANCA E IL CASO FORZANO



La storica seduta alla Camera

Non ci si può sbrigare con Giovacchino Forzano con una critica, sia pure severa del suo *Villafranca*: troppa importanza, troppa risonanza hanno i suoi film dentro e fuori i nostri confini perché si possa trattarli alla stregua di *Lisetta*, poniamo, o di *Il signore desidera*. L'artista stesso, del resto, non meriterebbe d'essere confuso con gente simile. Noi stimiamo moltissimo Forzano uomo di teatro e vorremmo stimarlo altrettanto come uomo del cinema. Se ancora non lo possiamo, la colpa, davvero, non è nostra.

Ieri *Camicia Nera*, oggi *Villafranca*, domani *Giulio Cesare* e *Campo di Maggio*. Bastano i titoli per convincersi che il critico è costretto violentemente a uscire dal suo splendido isolamento ed a porre sul tappeto il caso Forzano, come uno dei più delicati e più ragguardevoli che mai la critica cinematografica italiana abbia dovuto affrontare.

Io chieggo infatti a tutti gli uomini di buona fede e di buona volontà se di fronte a opere di tanta importanza sociale ed educativa e che tanta ripercussione hanno avuto ed avranno nel campo internazionale, non si debba pretendere che esse debbano almeno riuscire incensurabili, se non addirittura dei capolavori.

È esagerato dire che tutto il nostro cinema è moralmente impegnato nella produzione di Giovacchino Forzano, che del successo o dell'insuccesso suo tutti noi siamo direttamente e indirettamente partecipi e quindi, in un certo modo, responsabili?

Fermiamoci a considerare il lato più pratico di questo problema: in questo momento, grazie alla generosissima protezione del Governo Fascista, è lecito sperare che il nostro cinema possa essere rinsanguato e rinvigorito dall'apporto di capitali freschi. Forzano ne ha avuto già una larga disponibilità per il suo ultimo film, e ne avrà certo per i successivi: un suo insuccesso può dunque più di tutti compromettere le altre iniziative alle quali il capitale si avvicina, a guisa di selvatica gazzella.

Ma questa è la preoccupazione meno grave se si riflette — ripeto — all'altissima missione affidata ai film di Forzano — da *Camicia Nera* a *Giulio Cesare* — missione della quale Forzano, più di ogni altro, conosce tutta l'enorme importanza. E se all'autore del film *Camicia Nera* abbiamo risparmiato le nostre critiche scontandole tutte sul futuro, non possiamo fare altrettanto di fronte a *Villafranca*, allarmati come siamo dall'annuncio dell'imminente ripresa di altri due film. E che film!



Nel giardino del palazzo reale di Torino

Poniamoci dunque di fronte a *Villafranca* nel quale s'affronta il momento più drammatico del nostro Risorgimento: mirabile occasione per lo storico, per il drammaturgo e per il cineasta. Il drammaturgo Forzano, infatti, possedendo un generoso e saldo intuito del teatro popolare (e sia ben chiaro che non da oggi diamo a quest'attributo il più nobile significato) ne ha ricavato una successione di quadri fortemente legati l'uno all'altro, messi in prospettiva con quel robusto piglio di chi si muove fra le quinte come a casa sua, con personaggi disegnati con rigorosa e vigorosa fedeltà. Lo spontaneo e largo successo del lavoro era, come sempre, una riprova indubbia che il drammaturgo era riuscito a persuaderci, a commuoverci, a trascinarci. Diciamo di più: se Forzano avesse avuto a disposizione un più selezionato complesso di attori, certi personaggi, come Vittorio Emanuele II o Napoleone III, avrebbero acquistato un rilievo che disgraziatamente quegli interpreti non potevano dare, nemmeno per un miracolo di San Genesio. Ad onta di ciò noi battemmo le mani, e calorosamente, all'autore teatrale di *Villafranca*.

Non possiamo fare altrettanto, e ce ne dispiace di cuore, con l'autore cinematografico non foss'altro perché a teatro si applaude la prima volta o in altre straordinarie occasioni che qui non si presentano. *Villafranca* dello schermo non è, infatti, che quello della scena, arricchito di quadri che l'economia teatrale non comportava. Potremmo dunque, e sbrigativamente, rinviare l'opera dinanzi al giudice competente: il critico teatrale. Ma questa, dopo tutto, ci sembrerebbe di fronte ai nostri lettori un'imperdonabile vigliaccheria.

L'errore di Forzano è, se non erro, il seguente senza negargli a priori e anche di fronte ai suoi due film che egli non possa sviluppare un senso del cinema altrettanto potente e scaltro come quello teatrale, il nostro ha commesso quello che solo apparentemente è un peccato di superbia, mentre è, in sostanza, una vera ingenuità. Egli ha creduto che un autore possa impunemente rimettere le mani in una sua opera per ricrearla sotto altra specie: i pericoli di cui non s'è accorto erano due: o fracassarla o farla restare tal e quale. Perché, è bene dirlo subito, i casi sono due: o Forzano è stato un ingenuo o un pigro. Preferiamo la prima ipotesi, come la più verosimile. Forzano, infatti, preoccupato di trasporre la sua vicenda dalle artefatte scenografie teatrali nella realistica atmosfera del cinema, ha creduto che l'unica via di salvezza fosse, come dire?, l'...autenticità. *Villafranca*, in questo senso, è un vero *tour de force*: dalla feluca di Cavour ai suoi mobili di studio, alle uniformi, alle carrozze dell'epoca tutto è «autentico». Gli episodi delle battaglie sono stati girati nelle diverse località storiche dove realmente avvennero, le scene di Corte sono state riprese nel Palazzo Reale di Torino: quelle del Parlamento Subalpino nella storica aula. Le trattative fra i due Imperatori si sono precisamente svolte alla casa Gandini, in quel di Villafranca. Le scene al Teatro Regio di Torino ed alla Scala di Milano sono state organizzate e riprese negli stessi teatri, esattamente ripristinati com'erano nel '59... Si può essere sicuri che, se Forzano avesse potuto risuscitare i morti, non avrebbe esitato a pregare il Re Galantuomo, il Grande Ministro, il Pallido Imperatore, la Soave Clotilde e tutti gli altri a... posare per il suo film.

Ma anche in questo miracolosissimo caso ne sarebbe venuto fuori un film *Luce*, cioè un autentico documentario, della cronaca che può servire indifferentemente all'artista ed allo storico.

Comunque sia, questa costante, ossessionata preoccupazione dell'autenticità riprova che Forzano ha tentato, sia pure per la via sbagliata, di straniarsi dal teatro. Ma il realismo del cinema è di natura magica, cioè non è più realismo quando si riesce ad illudere meravigliosamente lo spettatore grazie alle possibilità che noi abbiamo di creare un mondo immaginario, il più poetico, cioè, con un materiale dei più realistici. Fenomeno, del resto, comune a ogni specie dell'arte.

E Forzano, e[illegible]simo uomo di teatro, avrebbe



Clotilde di Savoia viene esortata a sposare il principe Gerolamo

dovuto comprendere che nel cinema un gioco simile si compie con un procedimento assolutamente inverso di quello teatrale.

E che egli, fuggito all'aperto o ritrovatosi nelle auguste sale della Reggia torinese, non si sia preoccupato d'altro, credendo d'aver adempiuto al suo maggior compito, è riprovato da parecchi errori di cui egli non s'è nemmeno accorto. Caso tipico l'aver voluto, per esempio, l'aver potuto legittimare l'interpretazione di Annibale Betrone che, già eloquente e magniloquente sulla scena, è assolutamente insopportabile sullo schermo: se c'è un attore che per sua natura, è l'antitesi dell'attore del cinema costui è proprio Betrone. Esempio estremo, sissignore, ma anche Racca, così efficace sulla ribalta, avrebbe dovuto essere costretto ad una sobrietà di accenti e di gesti più convenienti al personaggio del Conte di Cavour che, a quanto narrano le storie, non era così irritabile e nervoso come appare sullo schermo. Migliore di tutti, il Biliotti come Napoleone III, mentre gli altri passano senz infamia, sì, ma anche senza lode.

Non è tutto: che dire per esempio dell'illuminazione di molti quadri, specie di quelli girati nella Reggia di Torino? Illuminazione è una vaga parola, dice tutto e nulla: ma è lecito pretendere dalla tecnica lumistica e fotografica una purezza, una plasticità, un gioco di prospettive che ormai sembrano normalmente acquisite anche alla più meschina produzione (*Camicia Nera* peccava già per una fotografia buia e fumosa *Villafranca* ripresenta gli stessi difetti. Chi dobbiamo incolparne se Forzano nell'un caso e nell'altro aveva a sua disposizione mezzi tecnici pressoché illimitati?

Le sequenze dedicate alle celeberrime battaglie sono infine l'ultima riprova dell'incapacità di Forzano di descrivere cinematograficamente una situazione pur così dinamica e suggestiva come questa. L'obiettivo e il microfono sono posti a dominare il quadro della lotta come due prudentissimi osservatori che non s'arrischiano di slanciarsi nella mischia e che, d'altro canto, non hanno l'occhio tattico e strategico di un generale in capo per cogliere, nell'orribile confusione, gli sviluppi del sanguinoso dramma. Troppe battaglie abbiamo visto, oltre quelle che abbiamo vissute, per non dire che Forzano ha rinunziato a tutti gli ottimi pretesti che una battaglia offre al cineasta avveduto, soprattutto nel montaggio per mezzo del quale si ottengono bellissimi e immancabili effetti cinematografici: una carica di cavalleria, per esempio, montata, per dirla con gergo di studio, contro un fuoco d'artiglieria: questo succedersi con ritmo sempre più stretto di scene alternate, la composizione in contrappunto, dei brevissimi episodi dove la nota patetica s'accoppia all'umoristica, sono ormai schemi arcinoti dai quali un regista può sempre ottenere ottimi risultati. Meglio ancora se il vasto e complicato dinamismo di una battaglia è impacciato e scorciato attraverso la vicenda di due protagonisti. L'obbiettivo e il microfono hanno allora un vero filo conduttore per orientarsi in tanta confusione.



Durante la celebrazione delle nozze

Conclusione? Forzano avrebbe dovuto darci un film degno dell'opera teatrale. E da porre accanto, non diciamo alle tele di un Fattori, ma a quelle dei migliori illustratori del nostro Risorgimento, da De Albertis a Induno. Così com'è, invece, il suo *Villafranca* va messo accanto ai cartelloni murali che ornavano e forse ornano ancora le aule scolastiche.

Se Forzano non v'è riuscito, la nostra critica ha una portata che va oltre il film ed investe tutta l'attività di Forzano nel cinema. Ai nostri occhi questo drammaturgo di grandissimi meriti e d'eccezionale bravura ha un solo torto: egli ha incominciato a occuparsi di cinema con almeno cinque anni di ritardo e dà l'impressione, ahi quanto sgradita, d'avere in dispregio la necessità di un accurato e, osiamo dire, pedante tirocinio. Quest'appunto, benché d'insolita gravità, è anche la più bella lode che possiamo tributargli: perché riconoscendogli il chiaro e generoso intuito di ciò che ha da essere una benintesa arte popolare, è lecito presumere ciò che egli avrebbe potuto dare al cinema se al cinema egli avesse dedicato gli anni delle sue più intense e più fortunate esperienze teatrali.

Forse, e senza forse, egli avrebbe potuto essere il vittorioso emulo di un Griffith ed avrebbe impartito più d'una brillante e severa lezione a un De Mille e a tanti altri. Sarebbe stato, insomma, l'unico cineasta che l'Italia avrebbe potuto contrapporre ai maggiori di Cinelandia. Ché basta un pizzico di buon senso per accorgersi che a Forzano non manca certo né gusto, né potenza d'invenzione, né l'occhio certo per cogliere nei fatti umani un'essenziale situazione drammatica.

Ciò che gli manca è invece il mestiere, l'abilità, la conoscenza e il dominio integrale dei modi di un linguaggio e d'una tecnica nuova. In altre parole i nuovi film dànno la netta sensazione che ci darebbero le pagine di uno scrittore il quale pretendesse di scrivere in altra lingua che non la sua natia, forte soltanto di un approssimativa conoscenza di quello straniero linguaggio.

Tutte cose queste che, sia pure a malincuore, dovevano essere dette prima che venissero a dircele proprio gli stranieri i quali, a diciott anni di distanza di *Nascita di una Nazione* (Griffith) a dieci anni e più dei primi film tedeschi dedicati a Federico il Grande, dopo una lunga esperienza che va da *Napoléon* (Gance) a *Enrico VIII* (Korda-Toeplitz) da *Du Barry* (Lubitsch) a *Cristina di Svezia* (Mamulian), e proprio nel tempo in cui il cosidetto film storico si rinnova [illegible] torna a rifiorire, possono, se non altro, rimettere in circolazione e rifilarla anche alle persone di buona fede la falsissima affermazione che « gl'italiani non hanno il senso del cinema ».

Le conseguenze sono facile illazione.

Ma qualcosa di più ed infinitamente più importante giustifica l'ingrato compito che ci siamo addossati mentre avremmo potuto facilmente unirci al coro dei plaudenti: il profondo e devoto rispetto per Chi ha dato a Forzano la più viva e più fervida ispirazione per questa e per altre opere teatrali che hanno riscosso il plauso d'Italia e d'Europa tutta.

Se Giovacchino Forzano vuol dunque essere degno della fiducia che il Duce ha riposto in lui, compia la sua iniziazione cinematografica non a spese di opere che meritano la più grande considerazione, ma chiamando intorno a sé, in una fattiva collaborazione, i migliori del nostro cinema.

Non foss'altro perché il cinema esige una forma di lavoro squisitamente fascista, se è vero che i più bei film sono sempre nati da una fervida, multanime e soprattutto disciplinatissima collaborazione.

ETTORE M. MARGADONNA

I LITTORIALI DELLA NEVE E D



L'altare e il Crocefisso, fatti di neve, per celebrare la Messa al Campo
Sotto: Nei momenti di riposo: quattro chiacchiere con le gentili camerate





Il ristoro dei concorrenti all'arrivo

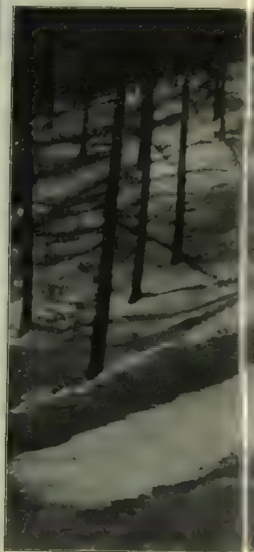


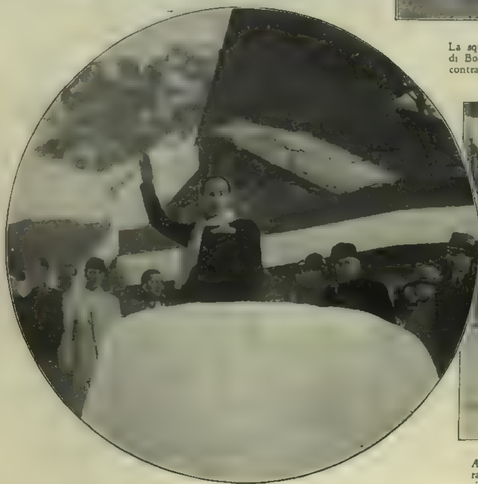
Bernardo Seber (G.U.F. Firenze) vincitore della gara di disce
Dall'Ovo (G.U.F. di Milano) vincitore della gara di pattinag
le Lendwai (G.U.F. di Trieste) vincitore della gara individu



(Foto Jarach)

La squadra di hockey del G.U.F. di Bologna entra in pista per incontrare il G.U.F. di Roma







A sinistra: Il Segretario del Partito, on. Starace, assiste alla sfilata dei goliardi partecipanti ai Littoriali della neve e del ghiaccio.

Il G.U.F. di Milano, Littore
Anni XI e XII con il prof. Livin
tore Magnifico dell'Ateneo mila

IACCIO A CORTINA D'AMPEZZO



I vincitori del Concorso « Libro e Moschetto ». - *Da sinistra:* Dragagna di Zara: Gallelli e Gallino di Genova, Orlandini di Firenze e Alacevich di Zara



Qui, sopra queste visioni agonistiche dei goliardi italiani l'immagine del Duce, ispiratore di ogni ardimento giovanile





Le eliminatorie della gara di pattinaggio

ggio durante la gara di guidoslitte.

A destra: L'arrivo al traguardo di due concorrenti, molto stanchi, dopo aver compiuto i 18 km. del percorso





a gara di guidoslitte: una curva abbordata a tutta velocità.

(Foto Armando Bruni)

CIRCE NELL'OMBRA

novella di COSIMO GIORGIERI-CONTRI

L'idea di vedere il mio giovane amico Paolo Cortez fidanzato mi interessava profondamente. Così, quando sua madre me ne scrisse la notizia, io risposi subito, per rallegrarmi, naturalmente, e per dirle che, in un intervallo tra una villeggiatura e l'altra, sulla fine di autunno, sarei passato per un momento, due o tre giorni, a San Celso...

Mi riscrisse ella a sua volta, per dolersi che lo stato della villa non le consentisse di ospitarmi come avrebbe voluto. «Ci sono i manifattori, stiamo riattando tutto per sistemare la giovane coppia. Paolo e Gianna vogliono passar qui una parte dell'inverno. Si sposeranno ai primi di gennaio, partiranno per non so dove, torneranno non so quando. Tutti e due amano questo posto: Paolo da adesso e Gianna da sempre. Gianna è venuta qua da bimba, i suoi hanno una bella villa, quella ricordate, gialla e verde, che è la sola ad avere dei bow-windows...

Io non mi ricordavo né di giallo né di verde né di questa esclusività. Quando frequentavo io pure San Celso la villa forse non c'era ancora e Gianna doveva avere cinque o sei anni.

«È inteso che se non posso albergarvi sarete nostro commensale ogni giorno. Vi ho fatto tenere la più bella camera da Pasquale. Voi non sapete chi è Pasquale? È un.... albergo. Al quale hanno messo un nome pomposo, il nome del monte più alto: ma tutti lo chiamano così. È nuovo, pulito, fresco. Il proprietario un buon vecchio molto devoto a noi. Dunque vi aspettiamo. Vedrete una, due, tre, felicità».

La sua, certo. Povera madre! Pia e discreta com'era, quanto aveva dentro di sé dovuto soffrire delle scappate di quello scapato (questa volta con un *p* solo) di suo figlio. Di dove questi avesse tratto quel fervore di godimento e quell'assenza di scrupoli e quasi di freni, che io avevo notato in lui, io non so. Non dal padre, di certo, per il quale il matrimonio era stato uno stato più che civile, morale. Fatto è che fin dai vent'anni, Paolo non aveva frequentato che donne d'ogni risma e d'ogni specie, salvo quelle che possono dare o la stabilità di un affetto o il senso di un ideale: creature che gli avevano compromesso la salute e i denari e avevano rischiato di soffocare per sempre in lui una nativa gentilezza, una finezza nativa. Bellissimo giovane, dall'aspetto che ispirava subito simpatia e fiducia, in fondo ai suoi occhi pareva che dormisse chissà che istinto, chissà che impulso di corruzione e di disordine... Aveva di tanto in tanto dei pentimenti: poi ricadeva... E adesso!...

Quando mi venne incontro alla stazione, quando lo vidi scendere dall'automobile, come mi parve cambiato! Fatto più robusto e quasi più austero, con un sorriso sereno sulla bocca fresca. E gli occhi... Ah parevano adesso essersi ripuliti, vuotati come uno stagno del limo che lo colmava. Mi abbracciò, mi spinse dentro la macchina...

— Presto... presto... Ché mammà ti aspetta e lei aspetta me.

— Lei, chi? — chiesi io tanto per scrutarlo di più.

— Gianna.

Pronunziò quel nome con un fremito, come se quelle sillabe lo empissero di dolcezza. Seduto al volante, pareva nei suoi modi e nel suo atteggiamento un'energia nuova e felice, come di chi si sente dinanzi una strada incantata. Fece i tre chilometri a furia. Rividi fuggendo la strada alberata, ai cui lati la campagna già si addormentava, poi il viale e la breve salita e il poggio. Riconobbi la villa che non avevo mai vista, quella di *lei*; poi, a poca distanza, quella che mi era rimasta in mente come un cortese rifugio. Più in sù, nascosto tra gli alberi, un altro piccolo edificio, pur esso nuovo.

— L'albergo di Pasquale dove tu dormirai i tuoi opachi sonni di scapolo! — mi disse Paolo ridendo con una punta di compianto.

Eravamo arrivati. La madre mi accolse con gioia. Anche il suo viso era cambiato: raggiava. Mi strinse la mano fortemente, guardando Paolo.

— Sono tanto felice! Troppo! — mi mormorò...

Paolo prendeva di già congedo.

— Vi lascio un momento.

— Va da lei, — mi disse la madre. — La porterà qui per pranzo... Voi avete fretta di vedere la vostra installazione?

— No, no: ci andrò stasera... Mi fido...

— Paolo porterà lassù la vostra valigia....

Mi ripeté il suo rincrescimento di non potermi alloggiare. Poi mi trasse con sé nel suo salotto, improvvisato, al pianterreno. E fu di nuovo nelle sue parole un tremolare, un balenare di felicità.

— Non osavo sperarlo.... Si conoscevano già da ragazzi... Poi Gianna andò via: suo padre era ministro all'estero... Non si erano più visti... Adesso il padre è a riposo: adora quell'unica figlia... Si sono rivisti soltanto due mesi fa.

— Il padre e la figlia si sono rivisti due mesi fa?

— Ah! Ah! — sorrise la signora. — Vi parlo scucito non è vero? Ma dovete perdonarmi... È la prima volta che posso confidare a qualcuno la mia felicità... Nessuno sa nulla ancora, né qui né altrove. Ma tutto è definito... E con lui, con Paolo devo far finta che la cosa mi sia parsa sempre naturale. ... Se no crederebbe ch'io abbia diffidato di lui... Difatti è stato un miracolo... Quest'anno, quest'anno poi... con quella orribile donna!...

— C'era una donna? — interrogai di nuovo io, questa volta seriamente.

— Non lo sapevate? — sospirò la madre. — Tanta paura ho avuto, più paura delle altre volte...

Poi, piano, come guardandosi intorno:

— Alice... Si chiamava Alice. Alice Doris... La conoscete?

— Alice? Doris? No: sono stato via tanto tempo...

— Una terribile donna! Paolo si era attaccato a questa più che alle altre... Pareva che non potesse lasciarla. Qualcuno mi disse anche che vivevano insieme... Pensate!... Una donna che aveva fatto tutti i mestieri, cavallerizza, ballerina, sciantosa, che so io! Non più giovane neanche... Ma egli, il mio povero figliolo, era preso. Lo vedevo di rado: era sempre torvo: accigliato, scontento. Ma io capivo, soltanto dai suoi occhi, che egli era preso... Quegli occhi che viceversa non sono i suoi: gli occhi di quando qualcuno ha bevuto... E tutt'a un tratto... Un miracolo, vi dico: un miracolo... Ma quando vedrete Gianna capirete... Zitto!

Una tromba di automobile era suonata di sotto. Ella tacque improvvisamente. Si udì dal basso, la voce di Paolo che diceva:

— Vengo subito...

Più vicino, un passo leggero nel corridoio, un fruscio. La madre balzò

— Sei tu, Gianna?

— Sì, mammà.



Adesso eravamo nel lungo viale che porta in su, verso il colle

E Gianna entrò.

Adesso, passati alcuni anni, ella sarà forse guarita. E forse, anche, poi che la vita si diverte talvolta a scomporre le nobili forme, sarà forse mutata: diventata una matrona placida che cura i suoi bimbi e sorveglia la tavola. Quella sera ebbi per lei l'immagine della bellezza femminile più ardente e soave, di quella che ridesta come l'idea di qualche cosa più alto delle umane nature; snella e quasi ondulante com'era, con quel viso puro e nitido, con quegli occhi dove la felicità non era stupore ma certezza, e aveva quasi l'ineluttabilità di un'alba. Tutti i suoi gesti erano armoniosi e leggeri: e la sua voce tenera e calda pareva vibrare come un cristallo. Tutta la sua persona richiamava invincibilmente la vieta imagine di un giglio: ma non di un giglio scialbo e pavido, sibbene di un giglio che ardesse, quasi quasi avrei detto un giglio rosso; come quello della sua Firenze di cui nella favella le rimaneva un'eco, ingentilita e aggraziata dai lunghi intervalli stranieri. Come compresi bene la tenerezza con cui la madre di Paolo l'accolse: come compresi ch'ella avesse potuto compire il prodigio! E quando Paolo tornò, ed ella gli si volse ridente, mi parve che veramente cantasse tra loro il poema dell'amore unico, quello che fa di due vite un compendio...

Ricorderò sempre quella sera, il pranzo nella sala a terreno da cui l'autunno entrava con soffi lenti: un odore di fiori che si disfacevano in una serra vicina, il fruscio di qualche ramo; poi il silenzio della campagna, incrinato ad un tratto dal rombo di un treno lontano. Mi ricordo che io vi prestai macchinalmente attenzione. Perché? Certo per quei tre fortunati il mondo esterno non aveva più richiami...

Gianna adesso taceva più spesso. Soltanto i suoi occhi luminosi guardavano Paolo, come ad imprimerselo sempre di più nel cuore. Anche gli altri due tacquero. La felicità intorno a noi, me escluso, si allargava come un oblio. Mi alzai, addussi a pretesto un po' di stanchezza. Paolo mi disse: Ti accompagno. Gianna sorrise, approvando.

Compresi che adesso egli voleva confidarsi a qualcuno, dire a un'orecchia



La vidi subito seduta accanto alla madre di Paolo in un salotto
(Disegni di Vellani Marchi)

amica la gioia che lo strasformava. Difatti appena usciti in giardino egli mi prese pel braccio e mi sussurrò, dando alla sua voce un'inflessione leggera, come per nascondere un'ansia indistinta:

— Che te ne pare?

Poi, senza ascoltar la risposta:

— Non potrò mai esprimere bene quello che penso, quello che sento con lei, per lei... Qualche volta mi pare che sia troppo bello... Mi pare che tutto questo sia un sogno e che la felicità possa ancora sfuggirmi...

— Dipende da te, — risposi io seriamente.

— Lo so.

Stette un momento in silenzio; poi, come un soffio, mormorò ancora:

— È questo che mi fa paura.

Adesso eravamo nel lungo viale che porta in sù, verso il colle. La notte si era allargata intorno a noi: pareva piena di attesa. Camminammo senza più dirci niente. Ma io sentii nel mio compagno quell'ansia indistinta crescere, diventare come dolorosa. Indovinai, gli dissi:

— Torna indietro a raggiungerla. Conosco la strada. L'albergo è là.

Egli non finse, non protestò. Mi lasciò subito dicendomi: A domani

Io ripresi la via. Per me non c'erano né ansie, né attese. Difatti raggiunsi facilmente lo spiazzo, mi trovai di fronte all'albergo illuminato, vi entrai. Il nominato Pasquale era sull'uscio, che stava dando ordini ad un facchino per una valigia che quegli portava a spalle. Non era la mia. La mia era già di sopra, mi disse Vedrà; la più bella stanza dell'albergo...

C'erano dunque altri arrivi? Ma nessuna curiosità mi punse. Il facchino dileguo per le scale con la sua valigia: mi parve che ci fosse per le scale, ancora, una leggera scia di profumo.

Dormii tutt'un sonno; e l'indomani mattina occupai la mattinata in una corsa al paese che volevo rivedere dopo tanti anni. A mezzogiorno ripresi la via della villa per colazione. Passai accanto a quella di lei, sentii come un canto giovane venire di là... Come la vita era bella, come doveva essere bella per lei! Bella quanto quella giornata d'autunno caldo e dorato che empiva ogni cosa, il viale, il giardino, la casa....

I miei ospiti mi accolsero di nuovo festosamente. Ma Gianna non c'era. La mattina, mi dissero, ella la consacrava al vecchio padre. E Paolo mi parve non so perché diverso, con qualche cosa di meno aperto sul viso. Certo l'assenza di Gianna. Parlava molto, beveva molto, acqua soltanto; poi, di tanto in tanto il suo sguardo pareva fissarsi. Involontariamente, nei suoi occhi, cercai l'espressione torbida di altre volte, ebbi paura che leggermente vi affiorasse. La madre gli disse, a un certo punto: — Che hai? — poi sorrise rassicurata, anche lei certa del motivo di quella inquietudine.

Ci lasciammo presto; e per tutto quel giorno non ci vedemmo. Avevo da scrivere qualche lettera, avevo da finire di leggere qualche cosa che mi interessava. Solo, nella mia stanza, sentii qualche rumore nella stanza accanto e ripensai all'arrivo della sera prima. Rumori cauti, dei fruscii, un bisbigliare di cannelle aperte. Pensai, non so perché, che fossero dei rumori di persona guardinga, forse chissà, una donna. Come mai capitata in quel luogo? Ma anche questa volta la curiosità svanì. ero troppo preso dai miei pensieri. Anche i rumori tacquero, tutto ritornò nel silenzio. All'imbrunire mi ritrovai fuori, sereno. Mi pareva di esser sempre vissuto lì, di aver sempre avuto a fianco, unica preoccupazione, unico interesse, quella felicità che si preparava. Tutto mi pareva semplice e segnato come in un mondo migliore... E pensai con gioia, io estraneo, io escluso che fra breve l'avrei riveduta. Oh fascino benefico della bellezza, per cui pare si allegri ogni cosa...

La vidi subito seduta accanto alla madre di Paolo in un salotto. Questa volta era Paolo che mancava: ma non ci feci caso. Ventiquattr'ore soltanto: e mi pareva che la bellezza della fanciulla si fosse quasi accresciuta, si fosse ancora fatta più ardente e più soave, come per un che di nuovo che se ne irradiasse. Ebbi la sensazione che ogni minuto potesse accrescerla, sì, ma anche ogni minuto ferirla, tanto ella doveva esser sensibile a ogni soffio di emozione, ad ogni passaggio di casi

La madre sorrideva come la mattina e come sempre quanto a lei la felicità l'aveva resa immutabile. Appena mi vide, mi disse

— Caro amico rimproverate anche voi questa piccola ragazza che è un po' inquieta perché Paolo ha avvisato che non poteva essere a pranzo.

— Io non sono punto inquieta. — protestò Gianna.

— Ma sì... ma sì... Non lo dici: ma è così... Uh! la sciocchina! Aveva affari... Dal notaio. Oggi aveva ricevuto una lettera, di lui, mi disse; una lettera che lo aveva preoccupato.

Involontariamente Gianna trasalì. La madre si morse la lingua

— Nulla, nulla ti dico... Ti ripeto...

Il discorso finì, il pranzo cominciò. Ma, malgrado i nostri sforzi fu soffuso di quella inquietudine irragionevole e penetrante. A poco a poco la sensibilità di Gianna stingeva su me. Di nuovo pensai che la vita di quella creatura pareva fatta di attimi e che uno solo di essi poteva bastare a interrompere la catena di quelli felici. E tutto intorno dentro e fuori pareva invece esprimere una pace sempre uguale. i rami frusciavano come al solito, i fiori della serra odoravano ancora. Più tardi, in un silenzio un rosignolo cantò. Come Giulietta al canto dell'allodola, Gianna sorse, rassegnata non rasserenata

- È tardi, — disse. — Vedo che Paolo non viene... E papà mi aspetta

— Sarà stato trattenuto, — mormorò la madre, baciandola

Poi, con tenerezza più viva, l'avvolse tutta

Non temere, cara.

Io l'accompagnai. Scendendo la strada, non parlammo. Ascoltammo quel canto malinconico e melodioso che pareva voler consolare di qualche cosa di indefinito e di oscuro che si tramasse nella notte. Presso alla sua villa la lasciai. Le strinsi la mano, una piccola mano che poteva contenere tutto il bene della vita, e le dissi anch'io involontariamente

— Non temete, Gianna

Che potevamo prometterle? Mi parve che nell'ombra i suoi occhi palpitassero un poco, come certe stelle velate da una nuvola. Ma non rispose nulla e fuggì pel sentiero, si dileguò come una forma notturna col suo passo leggero.

—

Quella seconda notte, contrariamente alla prima, dormii male, non so perché. Mi pareva che come una sottile atmosfera di angoscia, quell'ansia che precede e annunzia una bufera lontana, fosse intorno a me, intorno a noi. Pensavo ai mille agguati del destino, a tutti i colpi piccoli o grandi con cui la vita urta e ferisce... Ma no: se mai non adesso potevano venire, non a così breve scadenza. Per ora non c'era nulla da temere: e dopo, forse la vita sarebbe stata clemente, incantata anche lei da quella bellezza, da quel privilegio di creatura deliziosa... Mi addormentai verso l'alba, credo, di un sonno stanco, pesante. E sognai forse... Mi parve nel sogno di sentire la voce di Paolo. La sentivo così distintamente quasi fosse vicina· una voce come spezzata e pure decisa, di un timbro che non avevo mai udito. E mi pareva di sentire distintamente quel che diceva. Diceva: «Parto con te.. Non posso lasciarti». Un'altra voce rispondere. Ma non era la voce di Gianna. Era una voce rauca anche questa, una voce di donna imperiosa e quasi crudele, che diceva: «Ne ero certa. Sta bene »

Come strani, come angosciosi i sogni!

Mi svegliai di soprassalto. Il sole batteva sul mio letto: un sole pallido che aveva qualche cosa di amaro. Ma tutto era passato, sogni e inquietudini. Mi vestii in fretta. Sceso, trovai Pasquale che mi salutò rispettosamente.

Poi avvicinandosi, mi disse

— Spero che non sia stato disturbato dalla partenza...

— La partenza, di chi?

— Non ha sentito l'automobile? Di quella signora

— Ah, era una signora? È partita?

Involontariamente ripensai la voce di donna intesa nel sogno.

— Chi era? — ripetei

— C'è qui il nome, — disse Pasquale premuroso, cercando alcunché sul banco. — Un nome forestiero È partita presto... Ero a letto ancor io... Si figuri: ha svegliato il facchino e sono partiti.

— Il facchino è partito anche lui?

— No, — proruppe Pasquale ridendo e porgendomi una carta finalmente trovata. — No. Il signore che era venuto a prenderla.

— Il signore... Chi era?

Ma Pasquale non ebbe il tempo di aprir bocca ch'io già lo sapevo.

COSIMO GIORGIERI-CONTRI

È COMPLETA L'OPERA: **UGO OJETTI e LUIGI DAMI**

ATLANTE DI STORIA DELL'ARTE ITALIANA

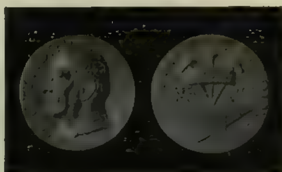
Vol. I. *Dalle origini dell'Arte cristiana alla fine del Trecento.* Rilegato . L. 27 —
Vol. II. *Dal Quattrocento alla fine dell'Ottocento.* Rilegato . . . . L. 38 —

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

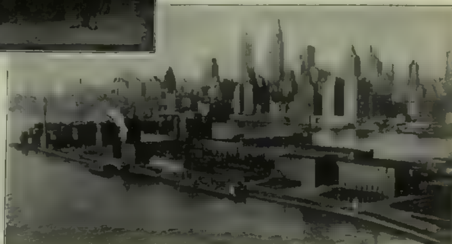
UOMINI E COSE DEL GIORNO



Roma [illegible] E. Baistrocchi inaugura alla Sapienza il Corso allievi ufficiali della Milizia universitaria



La medaglia che la Federazione Fascista Autonoma degli Artigiani d'Italia offre oggi ad Alessandro Mazzucotelli per onorare i cinquant'anni di lavoro ch'egli ha dedicato all'arte del ferro battuto



Il carcere di Welfare Island a Nuova York, che era chiamato il "carcere modello". Da recenti inchieste è risultato invece che i carcerati vi godevano in modo scandaloso la massima libertà. *(Associated Press)*



Il nuovo [illegible] giapponese generale Araki *(Keystone)*



[illegible] di Cuba [illegible] colonnello Batista con la moglie e la figlia *(Keystone)*



Alla Legazione di Cecoslovacchia presso il Quirinale. Il ministro Chvalkovsky e sua moglie (al centro) hanno ricevuto in questi giorni il pianista ventenne cecoslovacco Rudolf Firkusny e la organista italiana Maria Amalia Pardini





(Associated Press)

Si dà per certo il prossimo matrimonio del regista Mamoulian con Greta Garbo. Sarà una delle solite notizie da prendere con beneficio d'inventario?



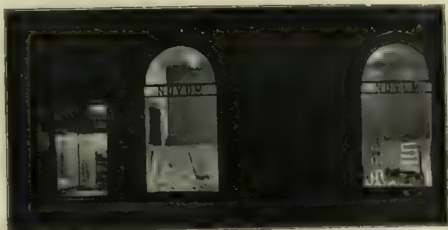
L'attentato dinamitardo sul treno Berlino-Zagabria che ha causato la morte di tre persone. L'esterno e l'interno della vettura ove avvenne l'esplosione. *(Keystone)*



L'on. Buronzo con una delegazione dell'Artigianato italiano in visita a Berlino: il ricevimento all'Albergo Imperiale *(Keystone)*

MILANO CHE SI RINNOVA

In via Manzoni n. 1, nell'aristocratico Palazzotto del vecchio Cova, Croff ha aperto il grande negozio *Novum*, destinandolo alla esposizione e alla vendita di stoffe, sete da decorazione e da parato, tende, tappezzerie, tappeti, specializzandosi nel repertorio e negli assortimenti più fini, più preziosi, più attuali. La posizione ed il genere del negozio erano tali da comportare un particolare impegno per il suo allestimento. La trasformazione degli ambienti, un tempo occupati dalla pasticceria del Cova, con i suoi forni ed i suoi rustici, venne affidata all'arch. Michele Marelli che ne ricavò, per tutto il nuovo negozio, una specie di grande scena a quinte, un «tutto vetrina» per chi passa, riuscendo a contemperare le esigenze di richiamo che il negozio doveva presentare, con le rigorose necessità di una perfetta distribuzione interna. L'arch. Marelli superò, nella esecuzione del programma, difficoltà di varia indole. Per l'illuminazione vennero tratte sicure risorse dalla opportuna disposizione delle masse, dalla scelta dei materiali e dei colori, dal gioco dei riflessi della scarsa luce naturale sul pavimento, e approfittando delle pareti bianche riflettenti su soffitti rialzati a minio.



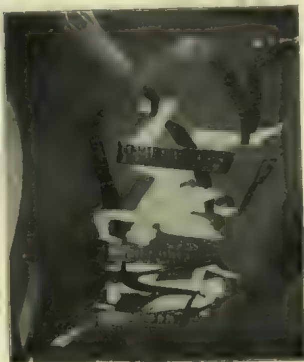




Particolare interesse e grazia viene all'ambiente dal grande soffitto in bianco rosso e oro disegnato da Gio Ponti reso prezioso dai grandi fasci di vetro ondulato di Venini.

La rigorosa sobrietà di ogni particolare, per cui nessun elemento decorativo nuoce al migliore effetto delle stoffe esposte, è stata spinta al punto da escludere ogni insegna esterna che non sia contenuta nel campo delle vetrine: raro esempio fra le insegne milanesi, indice di gusto e di misura.

Al nuovo negozio che viene ad aggiungersi agli altri già esistenti in Genova, Napoli, Palermo, Roma (quest'ultimo verrà prossimamente trasferito in più ampi e lussuosi locali in Corso Umberto I, angolo Piazza S. Marcello), già arride quel successo di pubblico che è giusto compenso all'impegno posto dai Croff perchè ne venisse cosa degna dell'ambiente cittadino e della propria grande tradizione di lavoro. X. X.



(Vedi a pag. 146 l'inizio della undicesima puntata del romanzo di Ricarda Huch CONFALONIERI)

volta lo avevano tenuto occupato senza che, con tutti gli altri suoi doveri, potesse dar loro esecuzione.

Con una certa irrequietezza attendeva di poter dare la lettera a Calibano: ma nel momento in cui questi gli fece in modo incoraggiante l'occhiolino per ricevere il foglio, lo prese all'improvviso una tale nausea di aver un segreto in comune con quell'essere, che ritirò la mano in cui teneva già pronto il foglietto ripiegato e guardò quel miserabile con un'occhiata che escludeva il gesto confidenziale. Quando alle cinque fu portata l'acqua fresca per la notte e Federico si trovò solo nell'oscurità, si sentì portato a deplorare il proprio modo di agire. Si rappresentava come Pellico aveva atteso la sua risposta, che delusione, che timori doveva suscitare in lui il non riceverla. Egli aveva pensato alla possibilità di pregare Schiller o Kral di facilitare le comunicazioni, ma riconosceva che non poteva farlo senza metterli in un conflitto penoso. A Schiller la corrispondenza segreta non era certo sfuggita, e faceva apposta a non accorgersene; ora doveva per la sensibilità sua andar a monte una cosa che non faceva danno a nessuno ed era di grande importanza per lui e per i suoi compagni?

La mattina dopo approfittò di un momento in cui era solo con Calibano, per chiedergli se voleva far passare la lettera. Non gli poteva offrire per questo nessuna ricompensa, e neanche proteggerlo se lo coglievano e lo condannavano duramente. — Fa niente, disse Calibano e all'ulteriore domanda di Federico, perché allora lo facesse, rispose che era per suo divertimento, e nei suoi occhi neri e ottusi brillò una scintilla di astuzia. Evidentemente non era compassione dei prigionieri che lo induceva ai servigi che faceva loro, ma egli soddisfaceva così un istinto di imbrogliare e di sottrarre all'autorità qualche cosa che va sottoposta alla sua sorveglianza. Ora costava al conte meno sforzo di prima affidargli la lettera, anzi si sentiva attratto verso quello straniero come verso un bell'animale della foresta che si vorrebbe abituare a sé. L'espressione di malinconica indifferenza negli occhi di lui al pensiero di un'eventuale punizione che poteva attirarsi si era particolarmente impressa in Federico; lo attirava sapere che cosa avrebbe potuto dar piacere o dolore a quell'anima e che cos'era. Schiller non era in grado di dar informazioni a questo riguardo; in Calibano egli vedeva una bestia di solito innocua, che diventa furiosa e morde se le si pesta la coda, e non capiva né approvava l'interesse del conte.

La proposta di Federico fu accolta con gioia dai suoi compagni e ognuno si sforzava di combinar qualcosa: Maroncelli non trovava carta abbastanza per i suoi saggi letterari ed estetici, Pellico invece si lamentava che pensieri e imagini non venivano, anzi che nessun senso di necessità lo induceva ad un piano. Egli si limitò in principio a comunicazioni personali, come anche Andryane che faceva i più arditi progetti per ottenere di rivedere il suo venerato amico.

L'imperatore aveva in genere, quanto agli italiani, il sistema di farne mettere due in una cella, cosa a cui lo inducevano le ragioni più diverse: o dovevano assistersi a vicenda perché al più presto si ammalavano e avevan bisogno di cure, oppure potevano venir puniti separandoli o riunendoli contro inclinazione; e infine, in certi casi, uno poteva osservare e tener d'occhio l'altro. Pure usava anche una certa benevolenza tenendo per lo più conto delle simpatie dominanti, e così Pellico viveva con Maroncelli, e Andryane, che lo desiderava tanto, fu messo con Confalonieri. Quando egli, che non si aspettava nulla, si vide condotto in un'altra cella e si trovò di fronte all'uomo venerato, le lagrime gli piovvero dagli occhi e per un bel pezzo non poté che chiamare il nome di Federico. — Ora va bene, disse alla fine sorridendo attraverso alle lagrime, in tutta la mia vita non ho avuto momento così lieto come questo. — Anche Confalonieri fu commosso quando vide il viso scarno dell'infelice, la cui fresca bellezza giovanile aveva commosso la gente a Milano appena tre mesi prima. Alessandro ammirò la cella che era fornita di una finestra relativamente grande, mentre tutte le altre ricevevano luce solo da una sorta di buco. Ora veniva la primavera: il velo verde dei teneri seminati si stendeva su molti campi, fra scuri pini, da cespugli e dai boschi scuri fiammeggiava, brillava, sventolava e sotto la folla festosa di leggere nuvolette bianche i contadini spingevan mucche e cavalli all'aratro sulla terra rigonfia.

Dopo aver guardato fuori un poco, Federico disse: — Come fa bene lo spettacolo della terra divina che insegna ai suoi figli il lavoro e prepara loro nel suo grembo il premio, per noi che abbiamo abbandonato la sua mano quasi dimenticandola. — Come intendi dire?, chiese vivamente Andryane. Non puoi augurarti che gli uomini rimangano contadini e non avessero mai costruito la torre di babele della nostra cultura.

— Questo no, disse Confalonieri. Penso solo che noi ci dovremmo imprimere la regola sublime del seminare e raccogliere, del germogliare e perire, l'equilibrio fra chiusura e pienezza e il corso silenzioso e stellare della natura, e porlo a fondamento delle nostre azioni. Noi pretendiamo frutti dolci da alberi che li portano amari; noi vogliamo godere in maggio quel che matura solo in autunno; noi vogliamo felicità e libertà, sebbene non vediamo in nessun luogo una bellezza che non proceda

NAMOUNA
CREMA PER GIORNO

È una spuma bianchissima, estremamente leggera, priva di materie grasse ■ Preparata specialmente per evitare i rossori e i punti neri dà in pochi giorni chiarezza e splendore alla vostra pelle ■ Indispensabile per far aderire la cipria, lascia all'epidermide un profumo delicato e distinto

NICKY LA CONSIGLIA ALLE SIGNORE

PRESSO I MIGLIORI PROFUMIERI E DA
NICKY - VIA MANZONI 15 - MILANO



NICKY

dalla necessità e non serva allo scopo.

Andryane che aveva ascoltato attentamente, disse: — Non ho potuto seguirti del tutto, ma mi aiuterai a farmi partecipe dei tuoi pensieri. Tu non solo hai più di me una più ricca esperienza, ma anche uno spirito più ampio, più colto e un sapere meglio ordinato. Come sono felice di poter apprendere da te e come sono stato meravigliosamente guidato dal destino! Ho lasciato Parigi per evitare l'esistenza perdigiorno di giovanotto di mondo, e per prepararmi a mete più serie. Il mio amore per l'Italia, il mio odio contro l'oppressione tirannica e la mia capacità di entusiasmo mi hanno fatto deviare dal mio cammino, e sembrò che mi precipitassero in orride tenebre, ma ora mi accorgo che la provvidenza mi ha fatto trovare proprio quello che cercavo e che non avrei trovato così puro in alcun altro luogo. Qui non mi attirano distrazioni, qui ho modo di esercitarmi in tutte le virtù virili, rinunzia, dominio di sé, lotta contro la più dura ingiustizia, qui ho te come maestro e insieme esempio. Già ora sento quanto un giorno avrò ragione di benedire la mia sventatezza che mi ha condotto là dove posso soffrire con te e da te imparare.

Federico disse che non desiderava altro che di giustificare la fiducia che Alessandro poneva in lui e che era pronto a comunicargli tutto quel che poteva essere utile delle sue esperienze e cognizioni. I libri in questo sarebbero stati loro molto utili. Essi avevano infatti preso con sé libri da casa, formando una mediocre biblioteca il cui uso venne loro concesso, e che forse col tempo si sarebbe potuta ampliare. Discussero insieme che cosa dovevano cominciare, e come dividere il tempo e ad Andryane sembrava che il giorno non avesse ore abbastanza per le molteplici occupazioni.

Fra vivi conversari l'ora della cena che veniva portata alle cinque passò in un lampo; era una minestra e pan secco. Andryane si lamentò del cibo insipido e uniforme che si digeriva anche peggio per la mancanza di movimento. Cominciarono tutti e due a camminare su e giù nella piccola cella, fermandosi ogni tanto davanti alla finestra per non farsi venire il capogiro. Dalla pianura sterminata la luce scomparve: solo dalle cime degli alberi del vecchio cimitero a occidente cadeva ancora un riflesso rossiccio sul muro muschioso e le pietre sepolcrali che lo superavano. Sulle vie pallide i contadini tornavano dai campi a casa, e quando essi furono scomparsi, non veniva più che di rado qualche lento carro su per l'ampia via maestra. Nel fossato della fortezza una fanciulla adolescente camminava su e giù a piedi nudi come se attendesse qualche cosa: a volte si chinava a cogliere una violetta o un anemone che poco dopo gettava via, e poi si fermava con le braccia cascanti e la testa china, così che se ne poteva vedere il collo bruno.

La conversazione a poco a poco si era spenta. Presto l'andar su e giù stancò Confalonieri, così che dovette buttarsi sulla branda e riposare. Per leggere faceva già troppo buio nella cella. Andryane si sedette su una sedia a occhi fissi. — Come son folli tutti i miei proponimenti e i miei progetti, disse dopo un momento a voce soffocata. Che senso ha raccoglier nozioni che non potrò mai adoperare e nobilitare il mio spirito con cui non potrò mai agire? Qualunque cosa io qui mi possa appropriare, non ha più valore del mucchio d'oro che Robinson trovò sulla sua isola e che egli fece con disprezzo in là col piede. — Federico si rizzò e disse che sbagliava, che l'uomo doveva cercare di divenir simile a Dio senza chiedersi se e che cosa avrebbe operato con ciò. Così anche il sole mandava luce e calore non per generare o curare la vita, eppure non poteva raggiare senza far ciò. Inoltre per lui non era dubbio che l'imperatore avrebbe presto fatto la grazia a Andryane, ma che egli colla sua giovinezza, anche se avesse dovuto passar lì alcuni anni, aveva ancora davanti a sé una bella carriera in patria. Andryane scosse la testa e lasciò scorrere le lacrime fra le dita. Per in-





LA SIGARETTA DI GLORIOSA TRADIZIONE, DI GUSTO PERFETTO, DI GRANDE SUCCESSO

RADIO "LA VOCE DEL PADRONE"

L. 3500

in contanti, oppure L. 876,– alla consegna e 12 rate mensili da L. 232,–

Valvole e tasse comprese escluso l'abbonamento alle radioaudizioni



Trent'anni d'esperienza nel campo della riproduzione dei suoni

Audizioni e cataloghi gratis presso i migliori rivenditori d'Italia

Prodotto italiano per l'anno XII

Radio-Grammofono R. G. 80bis

Supereterodina a otto valvole

Otto valvole coi nuovissimi tipi 2A6, 58, 56. Diodo per la rivelazione lineare. Diodo per la regolazione automatica del volume col sistema dilazionato che non menoma la sensibilità. Trasformatore d'alimentazione schermato per lo scarico dei disturbi della rete. Amplificazione di potenza con pentodi in parallelo che non accentua la distorsione causata dalla terza armonica. Watt 6 d'uscita indistorti.

S. A. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Gall. Vitt. Em., 39
ROMA, Via del Tritone 88-89



TORINO, Via Pietro Micca, 1
NAPOLI, Via Roma, 266-269

LE DUE REGINE

Entrambe della casa de' Medici, entrambe Regine di Francia, Caterina dapprima, Maria, poi, suscitarono amori ed odii violenti. Intorno ad esse gli intrighi della Corte, la calunnia dei malevoli, l'idolatria dei fanatici. Discordi, su di esse, i giudizi della Storia. Ma al disopra di ogni passione umana, la scienza medica, spogliando le due Regine della porpora ne ha scrutato puramente la costituzione fisica e le ha definite concorde, l'una e l'altra uricemiche: Caterina gottosa ed obesa, Maria poliartritica ed arteriosclerotica. L'uricemia infatti serpeggiava nel sangue della casa de' Medici ed i più conosciuti rimedi di quei tempi furono invano usati per esse: la malattia ne tormentò il corpo e ne indebolì la costituzione. (*)



Caterina de' Medici



Maria de' Medici

Specialmente in questa stagione dovete difendervi dagli attacchi della uricemia, fin dai primi sintomi, combattendola con l'uso costante della Idrolitina superlitiosa, eminentemente diuretica, massima dissolvente dell'acido urico, che serve a preparare una gradevolissima acqua da tavola. L'esempio offerto dalla Storia sia di incitamento a difendere voi stessi e i vostri figli dall'insidia del male *che è sempre in agguato.*

*) (Pieraccini - *La Stirpe dei Medici da Cafaggiolo* — Joung - *The Medici*).

MARA/CHINO
LUXARDO
ZARA

dursi ad altri pensieri andò alla finestra e fischiettò la melodia di una canzone francese che Pellico aveva particolarmente cara, per chiamar questo alla finestra a discorrere. Invece di lui venne la voce di Maroncelli che comunicò che Silvio aveva tali dolori di testa e di petto, che non poteva alzarsi: ma non aveva ancora finito di parlare, che un soldato di guardia lo interruppe ordinando silenzio con minacce grossolane.

Sembrò ad Andryane che dalla cena fossero passate lunghe ore grevi, ma quando guardarono l'orologio, non erano ancora le sette. Il tempo lì era diverso che fuori nella vita: lì era una enorme ruota che i prigionieri stessi dovevano far girare e che si fermava se loro si stancavano. Allora si fermava tutto e il nulla, in cui nessun petto può respirare, si calava soffocante sulle rocce tristi. I richiami delle sentinelle che si sostituivano cadendo come colpi di martello dell'enorme ordigno risonavano allora con una atroce spettralità, come se le molle agissero ancora senza che la ruota si mettesse in movimento.

La venuta dell'estate rese più lieve la vita, perché ora attraverso le finestre aperte poteva penetrare aria pura, sui campi e nei prati e su tutta la pianura colorita succedeva sempre qualche cosa che era divertente e bello da vedere, e nelle celle la luce rimaneva fino a tardi. Confalonieri insegnava ad Andryane l'inglese, il tedesco e l'italiano che questi aveva appena cominciato a studiare, e aveva anche cognizioni fondate in storia naturale, in storia, scienza politica ed economica.

Andryane si era occupato di matematica e filosofia, conosceva a fondo la letteratura francese e quella degli altri paesi per quel che gli era accessibile in traduzioni, e col suo sempre acceso desiderio di sapere dava occasione a conversazioni interessanti. Nel nuovo *Conciliatore* che sorse colla collaborazione di tutti veniva discusso quel che si leggeva, o si illuminavano problemi posti da uno. Pellico si rimise a lavori drammatici che Maroncelli soleva musicare colla sua voce bene intonata che avevà naturale movimento e dolcezza grande, cantava in sordina quando c'erano guardie pazienti. Se c'era Fritz, gli italiani sapevano che potevano senza esser disturbati parlare, fischiare e cantare: anzi a volte egli rispondeva con canzoni tedesche che essi imparavano facilmente e che, cantate dalle loro voci più ricche, gli sembravano nuove e tanto più belle. Più di tutto però gli piaceva quando Confalonieri era alla finestra e conversava con Pellico: a volte gli riusciva di capire parole isolate da cui cercava di comporsi il senso dell'insieme; ma era già una gioia per lui vedere i tratti superbi del conte infelice e cogliere uno sguardo dei suoi occhi animatori. Intanto anche molte delle altre sentinelle diventarono nel corso dell'estate meno vigili: era infatti morta la moglie del custode, il che rese lui così mite, che un po' perché era sprofondato nel suo dolore, un po' per agire secondo i pietosi criteri di lei, lasciò andar le redini incitando così impiegati e soldati a negligenza e indulgenza. Quando il lavoro giornaliero era finito, succedeva che Andryane e Maroncelli appoggiati alla finestra recitavano scene dei drammi di Pellico, specialmente quella in cui Paolo e Francesca si confessano l'amore proibito, e non solo i loro compagni, ma anche le guardie li stavano a sentire curiosi, non potendo capire il senso. Le passeggiate si estendevano spesso oltre la mezz'ora concessa a ciascuno, anche se non si deviava dalla regola che li faceva uscire uno solo per volta.

LA PRIMA COSA DEL MATTINO L'ULTIMA DELLA SERA UN...



Un cucchiaino di questi Sali mattina e sera normalizzano il funzionamento degli organi digestivi e rendono docile l'intestino.

EFFERVESCENTI GRADEVOLISSIMI

FLACONE L. 12 (per cento dosi)
FLACONE L. 7 (per cinquanta dosi)

Stab. Chim. Farm. G. ALBERANI
BOLOGNA

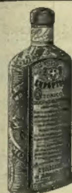
MAMMINE! seguite l'esempio e il consiglio di 15 000 medici che per lo svezzamento e l'alimentazione dell'infanzia prescrivono le pappe di pastine GABY

PASTINA Gaby L'ALIMENTO PERFETTO

Nei granelli di pastina GABY sono contenuti tutti gli elementi essenziali allo sviluppo dell'infanzia: Il Calcio che salda le piccole ossa in formazione; il Fosforo che dà vigore ai muscoli ed al cervello; le Vitamine, misterioso alimento vivente, indispensabile al sangue ed ai nervi. Como

Conservare i talloncini " Gaby ". Leggere sul foglietto incluso in ogni scatoletta a chi regaliamo una " Balilla ".

A **GENOVA** scendete all'**Hotel Astoria & Isotta** - Nuovissimo - Centrale - Il migliore - Il più conveniente - Acqua corrente e telefono intercomunale in tutte le camere - Appartamenti con bagno. Garage - Omnibus alla stazione.



Laboratorio farmaceutico
A. BOLOGNINI
MODENA
EUPEPTOLO
TONICO-DIGESTIVO-RICOSTITUENTE
Cura completa: 6 bott. EUPEPTOLO che si spediscono (franco di porto e d'imballo) inviando direttamente cartolina vaglia di L. 54
TROVASI IN TUTTE LE FARMACIE

Nei primi anni, prima che arrivassero quelli del processo di Milano, i prigionieri italiani avevano avuto il permesso di andar a passeggiare nel cortile della fortezza dove venivano a contatto con altre persone e specialmente con la moglie del direttore e i suoi bambini. Ma a ciò era stato posto fine per il fatto seguente. Una venditrice di frutta che aveva la sua baracca nel cortile si innamorò di Maroncelli che, giovane, bello, bruno, ardito e dagli sguardi amabili, e per di più degno di compassione, era fatto apposta per ispirare tali sentimenti. Aveva cominciato così, che Maroncelli passando gettò un'occhiata di desiderio alle sue ciliege, fragole e mele e la buona donna gli fece cenno di prendersi quel che voleva; poiché lui scosse la testa e mostrò ridendo le sue mani vuote, essa affondò le mani in un cesto di ciliege e gliene ficcò in tasca quante ce ne stavano. La volta prossima Maroncelli non voleva tornare a passare davanti alla sua baracca, per non trar vantaggio dalla di lei beneficenza, ma si vide che ella ne soffriva e così successe che essa forniva quasi ogni giorno di frutta lui e anche Pellico che era fuori con lui, ed egli la ringraziava con poesie rimessele con altrettanto mistero, di cui essa, sebbene facesse una gran fatica a farsele tradurre, aveva una grandissima gioia. A poco a poco la donna, che non era più giovane ma di natura molto passionale, si innamorò fuor di misura di Maroncelli e poiché, date le poesie, si era persuasa che egli partecipava i suoi sentimenti, divenne completamente pazza e un giorno si presentò al direttore dichiarando di voler sposar Maroncelli e che lui lo lasciasse libero a questo scopo. Quando il capitano si mise a ridere, essa si adirò: era una ungherese di figura maestosa, aveva un viso brutto ma espressivo, su cui si dipingevano in modo persuasivo l'ira, il dolore e tutto quello che passava dentro di lei, e di fronte alla sua violenza egli cominciò a sentirsi poco a posto; cercò si spiegarle che un prigioniero politico allo Spielberg non poteva sposarsi, aumentando solo lo sdegno di lei poiché lei considerava questo una crudeltà personale del direttore, contro cui voleva invocare la bontà dell'imperatore. A questo punto il capitano si spaventò molto, perché se quella pazza andava realmente a Vienna, come diceva, e raccontava la sua faccenda all'imperatore, ne venivano uno scandalo dei peggiori e conseguenze senza fine. Usar la forza contro la donna gli riusciva penoso, e la ragione non voleva sentirla; in questo imbarazzo Maroncelli scrisse una lettera in cui le dichiarava che l'amava sì, ma che era legato ad una donna in patria a cui da uomo d'onore non voleva romper fede, e col cuore sanguinante rinunciava a lei, e così sciolse la minacciosa complicazione. La donna in seguito alla delusione in principio divenne malinconica e misantropa, ma dopo un paio di mesi ritornò e continuò il suo commercio. Maroncelli la salutava a volte dal fossato, dove essa, poiché egli per lo più era solo, poteva trattenersi senza esser notata, mentre il capitano dopo quella catastrofe aveva più che in fretta posto fine alle passeggiate nel cortile.

(Continua) RICARDA HUCH

Traduzione di Emma Sola.

A. GANDUSIO



La tosse diventa un'opinione quando c'è la PASTICCA DEL RE SOLE.
GANDUSIO

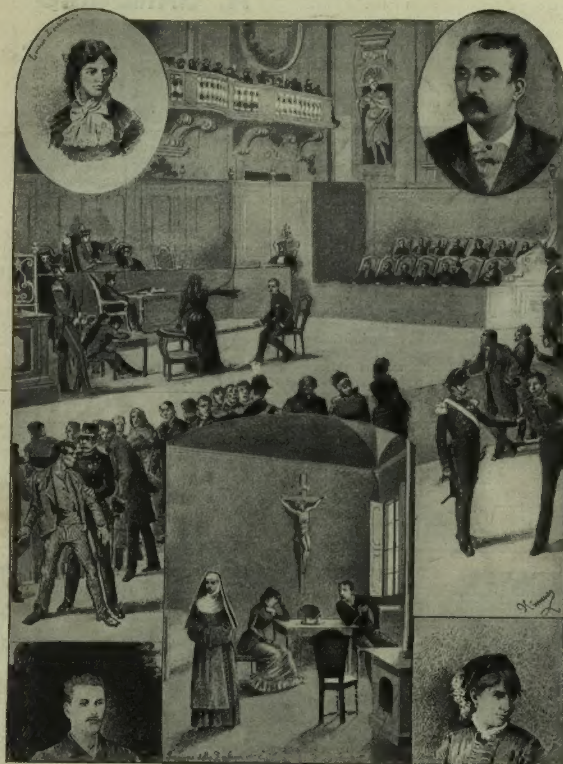
Croff
MILANO VIA MERAVIGLI, 16
ROMA CORSO UMBERTO I angolo Piazza S. Marcello
NAPOLI VIA CHIATAMONE, 6 bis
GENOVA VIA XX SETTEMBRE 223 rosso
PALERMO VIA ROMA, 88-90
BARI VIA PUTIGNANI, 25
STOFFE PER MOBILI
TAPPEZZERIE TAPPETI



REGENT STREET, LONDON W.
Aquascutum
Il soprabito impermeabile per il vero gentleman



CINQUANT'ANNI FA



(Da *L'Illustrazione Italiana* del 3 febbraio 1884)

Questa pagina episodica d'un clamoroso dibattimento giudiziario svoltosi nel gennaio del 1884 davanti alla Corte d'Assise di Bologna poté essere pubblicata nell'*Illustrazione* senza l'aggiunta di una parola di commento, tanto era ormai chiara nella mente di tutti, a quei giorni, la conoscenza delle varie fasi di quello strano fattaccio. Oggi ben pochi ne avranno conservato memoria; ma è certo che rare volte si vide, come allora, un'intera città messa a subbuglio dalle complicazioni di un caso di delinquenza comune. Ecco, in breve, di che si trattava. Una notte, da una finestra di una di quelle case basse nella via degli Orefici a Bologna, s'era affacciata una donna scapigliata e discinta invocando aiuto. Era la domestica di un orefice, Coltelli, il quale fu trovato assassinato in letto a colpi di martello. I primi accorsi notarono che l'uscio dell'appartamento era chiuso di dentro, mentre la domestica affermava che di là doveva essere fuggito l'assassino, indicato da lei come un tale (non mai poscia identificato) ch'era venuto di sera tardi a parlare d'interessi col padrone a letto indisposto. Arrestata subito come complice, se non autrice, del delitto, la donna, che si chiamava Enrica Zerbini, pareva destinata a una sicura condanna; ma durante l'istruttoria accadde che fosse incriminato per supposta complicità anche un suo amico, un giovane avvocato Pallotti, figlio di un rispettabile notaio della città, il quale poi non fu rinviato a giudizio per insufficienza d'indizi. Allora fu un gran mormorare per tutta Bologna. Il sospetto di una parzialità si mutò a poco a poco in una febbre di irrequietezza morbosa specialmente negli strati inferiori della popolazione. Su tutti i muri delle case si leggeva: *Dentro Pallotti e fuori Zerbini*. Il pubblico dibattimento si svolse in mezzo a chiassose dimostrazioni. La Zerbini fu assolta, messa in una carrozza e tra un continuo scrosciare di applausi accompagnata allo studio del principale dei suoi difensori. Si affacciò (anche questa volta) da una finestra, ma per ringraziare sorridendo. Bel quadro finale per un «dramma giallo».

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO), DIRETTORE RESPONSABILE.
S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.

È uscito regolarmente il **XX** volume della
ENCICLOPEDIA ITALIANA
(Dalla voce *Iterio* alla voce *Lettore*)
24 volumi entro il 1934 — Tutta l'opera entro il 1937
Chiedere condizioni e prospetti ai FRATELLI TREVES EDITORI — MILANO

FRATELLI TREVES - EDITORI
Novità di Gennaio:

COLLEZIONE MEDICA
diretta dal Prof. CARLO FOA'

E. PERUSSIA ed E. PUGNO-VANONI
TRATTATO DI RÖNTGEN E DI CURIE-TERAPIA
(2 volumi) L. 350

OPERE DI CULTURA

G. A. BORGESE
POETICA DELL'UNITÀ
L. 12

COLLEZ. MEMORIE E DOCUMENTI

GLAISE HORSTENAU
IL CROLLO DI UN IMPERO
L. 40

NUOVA BIBLIOTECA AMENA

Nn. 38-39 ARSENIO HOUSSAYE
SIGNORE DI PARIGI
(2 volumi) L. 10

N. 40 ANTON GIULIO BARRILI
L'OLMO E L'EDERA
L. 5

La vera **FLORELINE**
Tintura inglese delle capigliature eleganti
Restituisce ai capelli bianchi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.
La bottiglia, franca di porto, L. 12.— antic.
Dep. in Torino: Farm. del Dott. **BOGGIO**, *Via Berthollet, 14.*
(Licenza R. Prefettura di Torino, N. 0002 del 7-5-1928)

ARTURO SEYFARTH
Bad Köstritz 37 (Thür.) Germania
Allevamento cani di razza
Ditta più anziana di questo ramo in Germania (fondata nel 1864).
CANI D'OGNI RAZZA
da guardia, da difesa, di lusso e da caccia.
Spedizione colle più ampie garanzie in tutte le parti del mondo. Nuovo album di lusso illustrato con distinta dei prezzi in tutte le lingue Lire 10.—. Nuovo catalogo italiano illustrato con listino dei prezzi L. 5.—(in francobolli italiani)
LORD KÖSTRITZ

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI
GLUTINE (sostanze azotate) 25% conforme D. M. 17-8 1918 N. 19
F. O. Fratelli **BERTAGNI - BOLOGNA**

LA PESANTEZZA DI STOMACO DOPO I PASTI

Se avete pesantezza di stomaco subito dopo i vostri pasti, è quasi certo che soffrite d'ipercloridria ovvero d'una secrezione di succo gastrico troppo acida. Questa soverchia acidità provoca la fermentazione degli alimenti che restano come tanto piombo sullo stomaco e producono dei dolori intensi. Si può ottenere sollievo rapido col prendere un mezzo cucchiaino di Magnesia Bisurata in un poco d'acqua, dopo i pasti, o quando i dolori si fanno sentire. La Magnesia Bisurata neutralizza quasi istantaneamente la soverchia acidità, calma la mucosa irritata ed evita i bruciori, i crampi, i rinvii acidi, la pesantezza e tutti quei malesseri che originano da un'acidità abbondante. La Magnesia Bisurata che è innocua e facile da prendersi, si trova in vendita in tutte le Farmacie al prezzo di L. 5,50 od in grandi flaconi economici a Lire 9 (Sconto 5%).

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

Enimma storico
MADRE EROICA

Avea dato alla luce un innocente;
e quando venne il giorno dell'azione,
quella... fiumana d'animosa gente
condusse ed incitò con l'orazione.
Ora in silenzio austero ed in clausura
de la sua vita i tardi giorni volgono,
mentre ricanta alle romite mura
l'onda gentil che azzurreggiando palpita!...

Il Valletto

Sciarada a frase
CHI DORME....

Al mio medico ho detto stamattina:
« Se non è sordo al senso di pietà,
si metta un po' nei panni, perdincina,
xx xxx x xxxxxxx da tre mesi sta.
Creda: con quell'eterna minestrina
una pazzia, di certo, ne uscirà!... »
Questa xxxxxxxxxxxx m'ha, di botto,
fruttato una porzione di risotto.

L'Apuano

Indovinello
A UN MARITO TRADITO

Ti fa versare lacrime,
ma doppia sempre resta;
per guadagnarci piantala
o spaccale... la testa.

L'Imberbe

Frase a incastro con 2 cuori
APPUNTAMENTO

Io non xx oo ***** ***xx oo**
la mia piccola amica Nanà;
pur l'aspetto, raccolto in preghiera,
mentre il sole tramonta di già.

Corsaro Biondo

Sciarada
COMMERCIO FRA ZULU'

Ridicolo cambio con vile metal.

Lucignolo

Vezzeggiativo
IL FASCISMO

Un sistema esemplare.

Il Russo

Crittografia (frase: 1-1-5-1-2-7)
IL GETTO DELLA SPUGNA

Carcavaz

~

SOLUZIONI DEL N. 2

1. Canto mite=caminetto — 2. TRAversiE — 3. Malto, malta — 4. INteNaltà (inni, testa) — 5. Accento, acconto — 6. l'arma (STILE)-T-à-segreta = l'armata segreta.

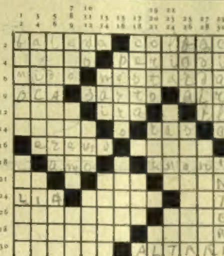
Premiato: Aldo Fulizio - Ronchi dei Legionari.

~

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni - accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 5

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI

1. È dei cetacei inver la formidabile. — 2. Copre la testa al nostro cavaliere. — 3. Fu dato a Giove, titolo onorabile. — 4. Qui il senso di più frasi puoi vedere. — 5. Le nova vi depone l'uccellino. — 6. Se la gusti col lesso è stuzzicante. — 7. Gridò sul Campidoglio in un mattino. — 8. Lo devi a lui se andar puoi elegante. — 9. Del Sahara la regione più montuosa. — 10. Illustrano e commentano ogni opera. — 11. Tienila ben lontano: essa è dannosa. — 12. Fra gli articoli è quel che più si adopera. — 13. È nota specie della poesia. — 14. Nell'Abissinia è il grande generale. — 15. Luogo di pace e anche di nostalgia. — 16. Si fa per riconoscer l'animale. — 17. L'adopra il pescatore nel suo mestiere. — 18. Non approdano a nulla i tentativi. — 19. È terza delle note. Vuoi vedere? — 20. Preposizione articolata scrivi. — 21. Dicesi di un luogo molto ameno. — 22. Fanciullo, dalle Ninfe fu rapito. — 23. Al giusto e alla ragione viene meno. — 24. Il sol vi compie ogni mattina il rito. — 25. Conia le monete quest'arnese. — 26. « Prima » vuol dire nel nostro dolce idioma. — 27. Nega il « divino » e questo c'è palese. — 28. Vuol dire sollevare pesi e... soma. — 29. Qui tu scorgi l'artista del caldone. — 30. Li attendono i Ministri della Chiesa.

VERTICALI

1. Dicesi a persona molto pingue. — 2. Oprar con somiglianza. — 3. Abbrevia le parole e non le lingue. — 4. È soggiogato, non ha padronanza. — 5. Fa candida la nostra biancheria. — 6. Vi serrano, gelosi, le lor donne. — 7. È di tutti, è tua ed anche mia. — 8. Ti provoca dolor ti rende insonne. — 9. Quando luce fu fatta allor si disse... — 10. Due sillabe che negan fermamente. — 11. Vive, vivrà nel mondo come visse. — 12. Tratta di un argomento dottamente. — 13. Ed anche questa nega con ardore. — 14. Più oltre non si va in fede mia. — 15. È parte della pianta sul mio onore. — 16. Bevilo spesso, è buon per l'anemia. — 17. Se vuoi saperlo pensa a un gran paniere. — 18. Andata? È lungo! Falla più breve. — 19. Vi trovi ortaggi e frutta ch'è un piacere. — 20. Tali li giudicarono. Che destino! — 21. È articolata ponila al maschile. — 22. Fu di Giacobbe una delle mogli. — 23. L'abbiam sul corpo ed è più o men gentile. — 24. Non avanzar, di fronte hai degli scogli. — 25. Sibila e batte spesso i conto all'ora. — 26. Di anlito ricorre a fin di mese. — 27. Ne diedi molti quando partì Dora. — 28. Innalzan la virtù con far palese. — 29. È una notizia senza fondamento. — 30. Sono completi, non vi manca nulla.

(Carcamomo - Roma)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

~

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO
(vedi norme pubblicate nel N. 3)

Soluzione cruciverba N. 2

Premiato:

Musso Nando - Mondovì.

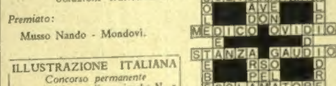


ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente
per uno schema di cruciverba N. 5

BRIDGE

NOTIZIARIO

La rivista inglese *Bridge Magazine* annunzia che sono in corso accordi fra il Portland Club e la Commision Francaise du Bridge per la revisione delle regole del Bridge Plafond. Non vi saranno profondi cambiamenti, ma le modificazioni riguarderanno principalmente la riduzione delle penalità per quella coppia che ancora non abbia vinto un gioco. Si annunzia prossima la pubblicazione di siffatte nuove regole, che faranno parte del Codice Internazionale del Bridge. Attendiamo con interesse tale pubblicazione, poiché sembra a noi che se l'annunziata riduzione di penalità incoraggi la difesa del rubber e renda il gioco più vivace, d'altra parte aggravi non poco la condizione della coppia in seconda manche, per cui la zona diventa sempre più pericolosa.

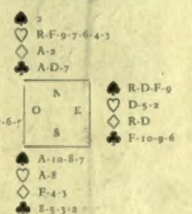
L'America non si interessa alle suddette novità, perché essa spinge il suo sciovinismo fino a bandire del tutto il Bridge Plafond.

Si fa intanto più profondo il solco che divide il vecchio dal nuovo mondo, e il Whist Club di Nuova York si oppone nettamente al lodo del Portland Club che condannava alcune licitazioni convenzionali, da noi riportato in questa rubrica al numero 3.

L'anno in corso vedrà parecchie novità in proposito.

PROBLEMA N. 5

♠ 2
♡ R-F-9-7-6-4-3
◇ A-2
♣ A-D-7



Ovest: ♠ 6-5-4-3 ♡ 10 ◇ 10-9-8-7-6-5 ♣ R-4

Est: ♠ R-D-F-9 ♡ D-5-2 ◇ R-D ♣ F-10-9-6

♠ A-10-8-7
♡ A-8
◇ F-4-3
♣ 8-5-3-2

Si gioca a senz'atout.
Ovest inizia il gioco con una quadri.
Quante levées farà al massimo Sud e come dovrà giocare?

~

Errata-corrige nel Problema N. 4. — Il 5 di picche deve essere ad O. invece che ad E., e l'8 di quadri deve essere ad E. invece che ad O.

Il termine per le soluzioni è portato all'11 febbraio.

~

SOLUZIONE DEL PROBLEMA N. 2

S. prende con il Re di cuori, gioca il Re di fiori e poi il 5 di fiori. N. prende con l'Asso di fiori e rigioca fiori. S. taglia col 10 di picche (!!) poi fa l'Asso di cuori e rigioca il 5 di cuori che è preso da E. con la Dama. Così E. è obbligato a uscire o a picche o a quadri. Entrerà così in gioco N. che porterà la Dama di picche sotto le atouts di S. Eliminate le atouts nemiche S. ridarà la mano a N. per mezzo dell'Asso di quadri e N. potrà fare le due fiori franche. Necessaria la presa col 10 di picche e non col 6 per valorizzare il 9 di picche nel successivo impasse.

Premiato: Colonnello Carl Porias - Vienna V.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problema di bridge N. 5

SCACCHI

SOLUZIONE DEI PROBLEMI

pubblicati nei N.i 49, 50, 51, 52, 53.

N. 95 A. Taliani - 1. C×f6.
96 U. Sticotti - 1. Tc4, b5×c4: 2. Rc5, ecc.
97 U. Sticotti - 1. Cd7, R×e4: 2. Td6, ecc. Se 1... Rd5; 2. Cd2, ecc. Se 1... Rc4: 2. Cd2+, ecc.
98 G. Mentasti - 1. Tg3.
99 A. Taliani - 1. De1, Rd5: 2. Af3+, Rd4: 3. Dd2+, ecc. Se 1... Rd3: 2. Af5+, Rd4: 3. Cc2+, ecc. Se 1... Ce7: 2. Af3, c4×b3: (se invece 2... c3: 3. Cc2+, ecc. oppure se 2... Ced5; 3. Cc2+, ecc.) 3. Dd2+, ecc. Se 1... c3: 2. Df2+, Rc4: (se invece 2... Rd5: 3. Df3+, ecc.) 3. D×f4+, ecc. Se 1... Ce2: 2. Cc2+, Re4: 3. D×e2+, ecc.
100 F. Böhm - 1. Dc7.
101 A. Chicco - 1. Tb5.
102 M. Segers - 1. Df3.
103 G. Pacchiarina - 1. Ae8.
104 G. Zangari - 1. Cg6.
105 G. Mentasti - 1. Th4, Rd6: 2. e4, ecc. Se 1... Rc4: 2. e3×f4, ecc. Se 1... f4×e3: 2. A×e3+, ecc.

SOLUTORI

Hanno inviata l'esatta soluzione: Circolo del Littorio, Ascoli Piceno — Lentulo A., Milano — Pozzani D., Legnago — Romanelli E., Genova — Marini ing. E., Trapani — Agostoni G., Firenze — Scalmana cav. A., Vestone — Petrinelli O., Taranto — Binello R., Pisa.

Per estrazione, la medaglia di argento promessa pei problemi pubblicati nel N. 52, è toccata al cav. Angelo Scalmana di Vestone (Brescia) al quale è stata inviata.

G. Ferrantes.

Le soluzioni devono pervenire alla rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da sceglierai fra quelli editi dalla Casa Treves.

Problema N. 5
G. Pacchiarina - Mantova
(inedito)
NERO (pezzi 7)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 6)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 6
G. Vetrano - Lecce
(inedito)
NERO (pezzi 5)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 5)
Il BIANCO matta in QUATTRO mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a l'*Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla Casa Sasso 30 massime onorificenze mondiali

Tipografia Treves - Milano